580 copie in 8 grande — [illegible] Gennaio 69

VITA
DEL BEATO
IPPOLITO GALANTINI
FIORENTINO

Terza Edizione

VITA

DEL BEATO

IPPOLITO GALANTINI

FIORENTINO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

SCRITTA DAL SACERDOTE

FABIO SORGENTI

Terza Edizone

PISA

TIP. DI LETTURE CATTOLICHE

1864

L' AUTORE A CHI LEGGE

La Virtù considerata in astratto sembra difficile a conseguirsi. Se avviene però che se ne miri in altri la pratica, pare che sovra se stessa l' umana fragilità si sollevi, e acquistando lena e coraggio, ne scorge agevole il conseguimento, se ne innamora, e la segue. Così almeno nelle sue Confessioni ci lasciò scritto Agostino, che in se medesimo sperimentonne mirabilmente gli effetti. Che se brami taluno averne prove più luminose legga con attenzione le Storie Ecclesiastiche, in cui ben molti rinvengonsi fatti appunto gran Santi, perchè lessero di altri Santi le geste, e per tal mezzo di mille figli chiari per Santità divenuta feconda Madre la Chiesa. Gli esempi de' giusti, dice Basilio, son come balsamo, che sparge attorno fragranza, son come fuoco, che manda luce, e calore. La stessa gentilità conobbe anch' ella colla debita proporzione un così certo principio, e favellando il gran Tullio della utilità della Storia, chiamolla luce del vero, direttrice e maestra delle azioni degli uomini. Se alla profana storia adunque tanti dai Saggi si tributarono encomii, perchè contengonsi in essa le imprese, e dei prodi guerrieri, e dei veggenti filosofi, e dei cittadini distinti per l' amor della

Patria, che direm noi della Sacra, ove si chiude una immensa serie di sensibili azioni virtuose, le quali ci manifestano lo spirito di perfezione, che le animò?

Ma troppi sono nel nostro secolo quegli spiriti ambiziosi, che vaghi soltanto di far tesoro nella mente di pellegrine idee, e di lumi, reputano viltà il fissar l'occhio in quei libri, che degli umili servi di Dio le operazioni descrivono, gl' insegnamenti, e gli esempi. Non vi sia però chi avvisi, che io voglia dire con questo, essere indegno dell' Uom Cristiano l' indagare coi Filosofi gli stupendi effetti della natura, e innalzarsi ancor fra le stelle per contemplarne la vaghezza, per conoscerne il movimento, e l' ordine maraviglioso; che la natura ben anche a chi l' ammira può inspirar la virtù, e l' universo troppo chiari riflette i lineamenti del maestoso sembiante del Creatore. Quando si appoggino si fatte indagini alla verità, e abbian per base l'idea della divina grandezza, non deggiono che riputarsi plausibili fra i Cristiani, e vantaggiosissime alla Cattolica Religione. Ciò che strano, non che pannoso a me sembra è lo stimar vile lo studio quanto semplice, altrettanto giovevole di riandare le geste di quelle anime grandi, che vissute nell' umiltà della Croce, si segnalarono nell' esercizio delle Cristiane virtù, e ritrassero al vivo l' imitazione e la copia del lor perfetto modello. La Dottrina istruisce, l' esempio commuove. Quella illumina l' intelletto, questo infiamma la volontà, e negli Atti Apostolici notò pur bene S. Luca, che l' istesso Figliuol di Dio amò più insegnar coll' esempio che colla voce.

Ciò posto non rimane, o Lettore, se non che abbiate a rivolgere attentamente lo sguardo su queste pagine, in cui ciò che si espone rispetto al novello Eroe di S. Chiesa Beato Ippolito Galantini non ha per base che la verità semplice, e scevra da ogni vano artifizioso ornamento. Costano i fatti dai compilati processi, e dalle autentiche testimonianze. Non dee punto ritrarvi da così vantaggiosa lettura il difetto dell'eleganza nello Scrittore, perchè non perdono il loro pregio natio quantunque non bene adorne le gemme. La Storia non prende altro splendore se non quello, che in lei deriva dalla virtù. Questa sola, o Lettore debba attirare i vostri sguardi, e invaghirvi. Non basta però darle solo di passaggio un' occhiata curiosa. In leggere le azioni di questo Eroe, d'uopo è contemplarne con attenzione le nobili circostanze, applicandole al vostro stato, e ricopiare in voi stesso quelle virtù, di cui egli lasciò qui in terra un esempio sì luminoso. Questo è ciò che vi auguro, e che ardentemente vi bramo. Vivete felice.

VITA

DEL

B. IPPOLITO GALANTINI

FIORENTINO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE
DELLA DOTTRINA CRISTIANA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

Nascita, puerizia, e presagi di virtù del Beato Ippolito

Ella è una massima quanto pregiudizievole alla Religione, altrettanto ingiuriosa alla bontà stessa di Dio, quella che spacciasi falsamente da alcuni, che non con tutti gli stati si accordi la Santità, nè valgano tutti a menare santamente la vita. Quell' Essere Sovrano, che ci creò a sua somiglianza, e che c'impose di confermare la nostra alla vita del suo Santissimo Figlio, non può supporsi, che richieda da noi un' osservanza di precetti superiori alle nostre forze, o che non supplisca alla debolez-

za di queste col valore poderoso della sua grazia. Dio è fedele, dice l'Apostolo, e non permette, che nello stato, ove egli ci ha posti, alla nostra resistenza prevalga il genere delle battaglie. Che anzi si è protestato egli stesso di prendersi special cura di noi, e con ajuti convenienti far sì, che ciascuno cammini sicuro per quella via di salute, in cui gli piacque d'indirizzarci. Si trascorrano col pensiero alcun poco i fasti di Chiesa Santa ad essere pienamente convinti, che non v'ha indole, non tempra d'uomo, non condizione, che sostenuta dal valor della grazia, dal grande Agostino appellata pioggia fecondatrice, non possa sollevarsi sino al cielo, mediante la pratica della Santità. Che anzi si scorgeranno in essi molti di coloro, i quali messo a profitto della propria santificazione ciò che si crede comunemente recare ostacoli pressochè insuperabili ad una espressiva somiglianza col divino esemplare, ne ricopiarono al vivo, e ne impressero nel loro spirito i sacri lineamenti, esternandoli poscia con quella veracemente cristiana condotta, ch'è il visibile non equivoco distintivo di una pietà efficace nelle opere, accettevole nei meriti, e ne' suoi effetti preziosi santificante. Nel numero di queste anime fortunate non occupa certamente l'ultimo luogo l'Eroe, di cui qui imprendiamo ad

esporre con istorica narrazione le geste. Un uomo ignaro di lettere, sfornito affatto di terrene sostanze, anzi povero tessitore di drappi di seta, che fonda una insigne Congregazione di Secolari da lui medesimo retta, e propagata per l'esercizio delle più belle, e delle più sublimi fra le cristiane virtù, che alle fatiche dell'arte mille altre ne accoppia, onde poter coll'esempio, e colla voce zelare la gloria di Dio, che acceso di carità non perde di vista la conversione de' peccatori, su cui tuona sovente quale Operajo Evangelico e qual vero Apostolo di Gesù Cristo, un uomo in fine, che dalla mano di Dio fu collocato in circostanze le più scabrose e crudeli per l'afflizione del cuore, non può non destar sorpresa nei devoti fedeli, e non trarre d'inganno coloro, i quali per uno stolto opinare si danno a credere, che la santità della vita non si confaccia con tutti gli stati, e con tutte le qualità di persone.

Nacque il Beato Ippolito nella Città di Firenze il dì quattordici d'Ottobre dell'anno mille cinquecento sessanta cinque, e furono i suoi Genitori Filippo Galantini, e Maria Ginevra Zufoli di povere, ma onorate famiglie. Incinta questa d'Ippolito, che fu il primo de' suoi quattro figliuoli maschi, il condusse con felicità fino al settimo mese, quando im-

maturamente, e con parto il più doloroso lo diede pressochè estinto alla luce. Fu perciò con sollecitudine rigenerato alla grazia colle acque battesimali nella Chiesa di S. Giovanni, e dal padre istesso gli venne imposto il nome d'Ippolito. Ma più che le cure dei Genitori, e i rimedj dell'arte valse l'ajuto del Cielo a conservare quella vita preziosa, la quale parea volesse ristringersi entro il breve periodo di poche ore.

Nulla di rimarchevole noi conosciamo intorno la sua infanzia, ma da quel poco, che piacque alla Provvidenza di tramandarne, possiam dedurre, che la natura, e la grazia fecero a gara nel ricolmarlo dei loro doni. Gli diè natura perspicacia di mente, acutezza d'ingegno, felicità di memoria, cuor grande, e magnanimo, corrispondente alle imprese, che doveva a suo tempo intraprendere, ed eseguire. Lo fornì inoltre di un carattere il più soave ed affabile, tutto proprio di quelli, che impiegar debbonsi santamente nel guadagnar le anime a Dio. Ma quanto più gli fu prodiga de' suoi tesori la grazia! Tenero fanciullino in una età, in cui nulla ancor si conosce, prevenendo lo sviluppo medesimo della ragione, tuttochè in esso non tarda a sprigionarsi, già più non gode, che degli esercizj di pietà, già più non brama, che di parlar col suo Dio, non mo-

stra odio che per la colpa, e per lo nemico delle anime. Bello era il vederlo nei Tempj assistere sì attentamente, e con tal modestia alle sacre funzioni, che parea ne restasse innamorato e rapito. Tornato a casa non v'era per lui più dolce trattenimento, che il formare della sua povera cameretta un quasi privato Oratorio, ed ivi ergendo divoti altarini, offerire qual nuovo Abele al Signore le innocenti primizie degli anni suoi. Imitava quei sacri riti, che dai Ministri del Santuario si praticano nell'offerire la sacra vittima di propiziazione e di pace, e avendo in mano le immagini e le figure dei Santi, o rimiravale con indicibil trasporto, o le adornava colla maggior diligenza.

A così straordinaria inclinazione per le opere di pietà, aggiungasi il suo grandissimo aborrimento per qual si sia di quelle cose tendenti a recare altrui la più piccola offesa. Tale aveva egli rispetto, ed obbedienza verso de' Genitori, che tanto era il conoscerne la volontà, quanto esser pronto a eseguirla. Basta leggere ne' processi ciò, che al proprio Confessore disse su tal proposito la buona madre, che non sapeva saziarsi di encomiare il suo Ippolito per le doti pregevolissime del suo spirito. E sopra tutto basta osservare le molte deposizioni di autorevoli testimoni, che avendolo in quella

età famigliarmente trattato, non dubitarono poi asserire non aver eglino mai veduto in Ippolito un movimento, od un gesto, che non fosse il più regolato, mai udita parola, che castigata non fosse, mai osservata un'azione anche menoma, che non venisse accompagnata dalla più pura ed illibata innocenza. Se avveniva talora, che trattener si dovesse con fanciulli suoi pari, quegli soli sceglieva, ch'eran più savj, e morigerati, a cui guardavasi di recare il più lieve disgusto. Trovandosi un giorno in compagnia di questi, che sollazzavansi con un archetto, vibrando alcune fila di paglia armate all'estremità di piccola punta d'ottone, avvenne che scagliando anch'egli un colpo per innocente trastullo, offese leggiermente nella gamba uno di loro, ma non sì tosto conobbe il fallo, che postosi spontaneamente in ginocchio a piè dell'offeso, versando lagrime lo scongiurò a perdonargli tal mancamento, il chè ottenuto gli serbò finchè visse particolare affezione memore di quell'effesa che gli aveva cagionata. Disse pur bene il Savio, che dai primi tratti puerili possono di leggieri conoscersi negli uomini i futuri andamenti.

Non fu soltanto però la rara inclinazione per la pietà e la mondezza del cuore, quella di cui fece mostra Ippolito ne' suoi teneri anni. Il maggior

trasporto del suo spirito e lo scopo più vivo delle sue brame, era quello di spargere nei cuori dei suoi Fratelli la semenza della divina parola. Non aveva che un lustro quando incominciati appena a scorrere i primi elementi delle lettere venne obbligato a ritirarsene per attendere alla professione del padre. Illustrato nondimeno da un lume superiore non tardò punto a mostrare la forza di quella grazia, che doveva quindi, e lui stesso, e tanti altri dirigere nel cammin tenebroso di questa terra alla patria celeste. Ond'è che qualunque ragionamento, o catechistica istruzione udiva egli nelle Chiese dai Sacri Ministri, serbandole tenacemente nella memoria le ripeteva sovente ai fanciulli suoi pari con tanta felicità, che chiunque tra le persone assennate vi s'incontrava, non potea non restarne meravigliato, e sorpreso. Introdotto in Firenze dai Padri della Compagnia di Gesù l'uso lodevolissimo d'insegnare ai figliuoli la Dottrina Cristiana, vi si recò Ippolito ad apprenderla con tal fervore ed impegno, che incominciò tosto a distinguersi fra tutti gli altri, e vi fece i più rapidi e meravigliosi progressi riportandone premj, ed applausi. Allora fu che venne prescelto a capo, e maestro d'una classe di giovanetti, il quale impiego esercitò egli con tanta diligenza ed esattezza, che

valse ad eccitare di se alto stupore in tutti quei Padri, che vi assistevano. Nè facea solo consistere Ippolito le sue cure nell'insegnare ai fanciulli i misteri della fede, e le massime della Religione, ma si occupava altresì indefessamente in riunirli, esortandoli, che frequentassero seco nei dì festivi il Tribunale di penitenza, visitassero le Chiese, e vi ascoltassero la divina parola. Eguale sempre a se stesso non solo all'esterno, ma nel cuore eziandio serbava quella verace allegrezza, che dalla grazia deriva. Il favellare de' Santi, raccontarne le sublimi virtù, e promoverne in tutti l'imitazione, era la sua più dolce delizia. Preso da sì belle maniere da'suoi cenni pendeva quel pio drappello di giovanetti, che dimentichi di ogni altra cosa, faceano a gara emularlo, ed erano di forte stimolo, ed eccitamento a coloro, che si mostravano schivi di esercitarsi in quegli atti di cristiana pietà. Anzi era sì universale, e sì grande l'edificazione e l'esempio, che volendosi talora riprendere qualcuno dei giovanetti nella Città men costumato, e men savio, solea dirglisi comunemente: Tu non sei di quelli di Ippolito. Mirava intanto con occhio bieco il principe delle tenebre l'edificante straordinaria condotta dell'innocente fanciullo, e fremendone per rabbia, andava disdegnoso pensando di tramar-

gli le insidie. Bramoso di liberarsi da un nemico, da cui dovea paventare le più fatali sconfitte, pensò alla fine atterrirlo con vani timori, schierandoli nella mente i fieri travagli, e le ostinate contrarietà, che doveva affrontare continuando a percorrere l'intrapresa carriera. Ma che può mai la forza del nemico in un petto avvampante di carità? Saldo Ippolito, e tenace ne' suoi propositi si confermò in questi ad onta della scaltrezza e delle arti del tentatore maligno, anzi implorato il divino soccorso, raddoppiò in modo la diligenza e il fervore, che qual gigante animoso mai si stancò di percorrere la strada di perfezione, a cui tendeva impaziente.

CAPITOLO II.

Si accosta per la prima volta alla Sacra Mensa Eucaristica in età di anni nove. Progressi da lui fatti nella virtù dopo quel tempo. Viene prescelto a Direttore e Maestro della Dottrina Cristiana in S. Lucia del Prato nella tenera età di anni dodici. Frutto mirabile ricavato dalle sue istruzioni.

Non avea toccato Ippolito che il nono anno dell' età sua, quando incominciò ad affezionarsi al-

le austerità, e alle macerazioni del corpo. Occupato il debito tempo pe' suoi lavori in compagnia de' Parenti, non senza però tener raccolta la mente nel suo Signore in modo, che in esso non v' ebber luogo giammai vani pensieri, o infruttuosi ragionamenti, impiegava poi tutto il resto nelle solite virtuose sue pratiche, ora eccitando con dolci colloqui il calore di sua divozione, ora purificando con esame rigorosissimo la sua coscienza. E vago di castigare nella carne quelle colpe, che non avea commesse, erano in lui spessi i digiuni, breve il sonno sul nudo suolo, familiari le flagellazioni, e i cilizii. È cosa ben rara, che tante pratiche di virtù accoppiate ai rigori de' penitenti investano con tanto ardore lo spirito di un innocente. Ciò ravvisando in Ippolito il P. Giov. Battista Ceretelli Gesuita, da lui scelto per suo Direttore di spirito, giudicò, che non dovesse quantunque di soli nove anni differire più a lungo l'accostarsi alla Sacra Mensa Eucaristica e gustare il Pane degli Angioli. Ognun può da per se agevolmente considerare di quanta gioia fosse colmato ad un tale avviso il cuore del giovanetto, e con quanta diligente preparazione si disponesse a ricevere il Divin Cibo. Comprende egli, che l'essere in grazia è disposizione necessaria soltanto ed ordinaria per

questa mensa. Raddoppia però quella Fede, che è il primo movimento di un' anima verso il suo Dio, e ne rimane investito con fermezza tanto più grande di sincera adesione, quanto più lo richiede l'eccellenza di un Sacramento, che con tutta verità può chiamarsi il centro e il compendio di tutte le opere della grazia. Colla scorta sicura di questa prima teologale virtù inoltra per tanto Ippolito non temerario, ma riverente lo sguardo dell' intelletto al di là delle misteriose cortine del Sacramento, e vi scorge quel Dio nella grandezza infinito, nella virtù onnipotente, immenso nella sapienza, nel consiglio ammirabile, nei giudizj terribile, in ogni cosa santo, e perfetto. Penetra ancora più addentro, e vi osserva quel corpo, che si formò nell' utero verginale di Maria, ne considera i patimenti, ne numera le piaghe, ne rammenta i flagelli, guarda i torrenti di sangue che sparse, gl' insulti che tollerò, le bestemmie che sostenne, la Croce da cui stette per tre ore agonizzando pendente, la morte in fine più tormentosa ed infame. A tali considerazioni indicibili sono gli sfoghi santi del suo affetto riconoscente, i sospiri infuocati, i fervidi accenti, e l' immenso contento nell' accogliere in seno l' adorato suo bene, come indicibili sono altresì le spirituali delizie, e i tesori di grazie a lui

compartite dal suo Gesù, talchè non potè mai perdere la memoria di quel primo istante prezioso. Effetto del Sacramento fu quello di renderlo indi in poi più distaccato dalle cose mondane, e di maggiormente animarlo alla pratica delle più perfette virtù. Si accrebbe a tal segno l'abborrimento da lui concepito, e mantenuto costantemente per ogni sorta di colpa, che anche dai più leggieri difetti mostravasi cautelato, e guardingo. Perfino gl' innocenti momentanei trastulli erano per esso oggetti di noja, e di orrore. La virtù sola, e la sola santità della vita formava l'unico scopo de' suoi desiderj, ogni altra cosa non era per lui, che larva. Gli si accese nel cuore una brama vivissima di separarsi in tutto dal mondo, e abbracciare un religioso istituto per vagheggiare più da vicino l' oggetto delle sue compiacenze, ma persuadendosi esser difficile in età così tenera ottener quell' intento, pensò allora assuefarsi a quanto avrebbe poscia dovuto eseguire nella Religione, vestendo solo di nero, e adottando un sistema che in qualche modo corrispondesse a quello de' Religiosi. Si avanzava in età, e a proporzione degli anni avanzavasi nella virtù. La sua modestia era sempre più edificante e ammirabile, l'obbedienza più esatta, più fervorosa la sua divozione. Cresceva intanto la fama di sua

condotta per la Città di Firenze, e ciascuno ammiravane l'esemplarità, e l'esattezza. Fu allora, che: l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Firenze Alessandro de' Medici, e poscia eletto in supremo Gerarca, Leone undecimo, bramando che in tutti i luoghi di sua Diocesi fossero i fanciulli bene istruiti nei misteri della fede, e nelle massime della Religione per renderli poi cultori della vera pietà commise al Dottor Iacopo Ansaldi, per soda prudenza, e specchiata probità ragguardevolissimo, di trovare in Firenze l'opportuno locale, e fissare idonei soggetti, cui potesse affidarsi il regolamento di un' opera sì interessante. La Chiesa di S. Lucia sul Prato fu dall' Ansaldi prescelta a tal uopo. Non rimaneva che stabilire i degni soggetti. Ma la fama d'Ippolito era omai troppo nota in Firenze, perchè non potesse l' Ansaldi esitare un momento a fissarvi sopra le mire. Chiamò a se il giovinetto, e fattegli manifeste le savie determinazioni dell' ottimo porporato, assicurollo esser egli quel desso che dovea fra gli altri presiedere al novello istituto. Si oppose Ippolito a così fatta dimanda riputandosi disadatto pel disimpegno di quell' officio, che richiedeva soggetti di più matura età, e di lumi più estesi. Animato però finalmente da quello zelo che aveva di procurare il vantaggio spirituale delle

anime, e tratto eziandio dal merito dell'obbedienza, riconoscendo egli nel Dottor Iacopo Ansaldi l'interprete de' divini voleri, si arrese all'inchiesta, e di circa anni dodici incominciò ad insegnare la Dottrina Cristiana nella Chiesa Parocchiale di S. Lucia sul Prato. Non è cosa agevole il ridire con quale spirito vi si accingesse Ippolito, e quante fossero le sue premure per riuscir nell' intento. Sollecito nei dì festivi colà trasferivasi, ed invitato il popolo a suon di campana, non tardava un momento a porre in ordine quanto era d'uopo al buon regolamento della Dottrina. Inalberata quindi la Croce, e portandosi per le contrade, e le piazze della Città col canto di sacre laudi tutti invitava a intervenir seco lui a quella santa funzione. Giunto alla Chiesa, bello era il vederlo in mezzo a uno stuolo di numerosi fanciulli affaticarsi a dividerli in varie classi, e coll'ajuto d'altre zelanti persone insegnare a tutti i sacrosanti misteri di nostra fede. Tanta era in esso la grazia, e la soave dolcezza con cui sapeva insinuarsi nei cuori, che tutti di quella classe alle sue cure affidata, ne restavano mirabilmente rapiti. Ora per via di dialogo faceva che a vicenda s'interrogassero, ora accendevali di santa emulazione coll'offerta di vaghi premiuzzi, ora eccitavali con efficaci esortazioni, ed ora lodavane

l' attenzione per impegnarli a più divota frequenza. Nè soli i fanciulli eran quelli, a cui rivolgeva Ippolito le industriose sue cure, ma altri eziandio d'ogni età, e d'ogni sesso che frequentavano quel vantaggioso esercizio sperimentavano i frutti del suo santo zelo ed impegno. Studiavasi d'istillare ne'loro cuori l'amore della virtù, la cognizione di un Dio creatore e conservatore, la riconoscenza per un Dio, che col suo sangue ci ha liberati dal giogo della colpa, ci ha resi coeredi della gloria, e ci ha fortificati coi doni della sua grazia per renderci atti a salire all'eterna felicità. Nè qui deesi passare sotto silenzio, che essendo Ippolito obbligato ad istruire sovente la classe delle fanciulle, e delle giovani donne, che colà in folla accorrevano, mostrò costantemente verso le medesime quella santa modestia, e quel dignitoso contegno che suole appena mirarsi nelle persone provette, talchè altamente ne stupiano i circostanti, fra i quali non fuvvi chi potesse giammai riprenderlo di una vana parola, non che di un gesto men regolato, o di uno sguardo immodesto. Gioivano intanto i buoni in osservare i progressi d'un'opera così santa, nè mancò l'Altissimo di concorrere a secondarla colla sua grazia, attesochè potea quasi dirsi universale nei giovani la riforma dei costumi e l'emenda.

Si abbandonarono i giochi, si tolsero le vanità, si adottarono le pie pratiche di Religione, si frequentarono i Sacramenti, e fu notabile il numero di coloro, che fuggendo dalle fallaci attrattive del secolo, si ritirarono nei chiostri per menarvi una vita più perfetta, e più santa.

CAPITOLO III.

Desiderio del Beato di entrare in Religione. Respinto più volte si determina di rimanere nel secolo. Suoi progressi nella via della perfezione. Duri trattamenti ricevuti dal Padre. Sua infermità, e prodigiosa guarigione.

Quelle anime grandi, che dirigono i loro passi al sacro monte di perfezione, non si appagano già di calcare i sentieri dalla maggior parte battuti; ma vaghi di giungere alle più alte cime di Santità prendono di mira gli esempj di coloro, che dimentichi per generosa elezione della carne e del sangue, si nascosero fra i solitarii recessi di un Chiostro, ove uniti al loro Dio vissero nella beata contemplazione delle cose celesti, nell' abjezione totale di se medesimi, e negli aspri rigori di penitenza. Tanto avvenne in Ippolito. Coll' uffizio di maestro della

Dottrina Cristiana, in S. Lucia, si vide egli aperto il più largo campo per raccoglievi ubertosa messe a vantaggio delle anime. L'adempiere sì fatto impiego era per lui di sommo merito, e ad un tempo una ricca miniera di spirituali tesori. Ciò non ostante l'animo suo non si trovava ancor pago nè la sua tranquillità pienamente soddisfatta. L'istituto mendico dei PP. Cappuccini, che militando sotto le regole dettate da un Angelo al Patriarca di Assisi nella dolce estasi del suo silenzio formano uno de' più belli ornamenti del giardin della Chiesa, era quello a cui anelava Ippolito essere ascritto. Le incolte lane, l'incomoda nudità, gli spessi digiuni, le discipline sanguinose, l'abiezione continua, gli aspri rigori, e quanto v'ha che si opponga alle massime, e al genio de' mondani e del mondo, tutto è prescritto da questa angelica costituzione. Invidiava santamente Ippolito quanti correvano da tutti gli angoli della terra a militare sotto quell'umil vessillo, e vedea pieno di giubbilo qua e là risplenderne gli efficacissimi esempj di santità, giacchè fino le spiagge lontane degl'infedeli fumavano del sangue di cento atleti gloriosi, che con invitta fermezza vi aveano sostenuto il vangelo e la fede. Non tardò egli pertanto essendo già presso a compiere il terzo lustro dell'età sua di

manifestare a quei Padri il suo desiderio, avanzandone le più fervide istanze. Ma in cielo si era di lui altrimenti fissato. Temendo quei religiosi, che attesa la debolezza di sua complessione fosse egli men atto ad adempiere gli ufficj dell'istituto, o avesse tosto a mancare, si opposero sì fattamente, che Ippolito quantunque raddoppiasse le sue preghiere, non valse per questo a vincere la loro inflessibilità. Innamorato per altro, com'era, degl'istituti più severi e più rigidi, ove professavasi con maggior fervore la penitenza, tanto inculcata dal Divino Maestro a'suoi seguaci, tentò altrove, ed in varj tempi ottenere il suo intento, ma sempre indarno. Valse alla fine a determinarlo a restare nel secolo il consiglio di chi regolava il suo spirito, che in quelle varie ripulse riconobbe chiarissima la volontà del Signore, della quale fu in seguito pienamente accertato allora quando immerso tutto nella celeste contemplazione gli apparve visibilmente in una notte il crocifisso suo bene, e gli fece espresso comando di rimanere nel secolo affine di stabilire una Pia Congregazione, in cui i più rozzi del popolo venissero amorevolmente istruiti nelle cose della nostra Santa Religione. Ippolito che fu sempre persuaso non esservi contrasegno più sicuro dell' amore di un'anima verso il suo Dio, quan-

to il portare volentieri quel giogo, a cui Dio stesso per nostro maggior vantaggio ama di sottoporci, chinò umile il capo assoggettandosi alle divine disposizioni, nè più rivolse il pensiero alla solitudine.

Se prima di conoscere chiaramente lo stato, a cui volea destinarlo la Provvidenza seppe sì bene Ippolito affezionarsi cogli esercizj di religione e colle sante pratiche di pietà, agevolmente si può comprendere da chicchessia quanto in appresso si accrescesse in lui l'impegno di servire a Dio, e perfezionare se stesso. Per non mancare ad alcuno de' consueti esercizj sottraeva perfino alle membra spossate il necessario riposo. Più fervente ed attivo apparve il suo zelo nell' esercizio di maestro della Dottrina Cristiana, più frequenti divennero le sue comunioni, più assidue le sue preghiere, ed accompagnate da più accesa carità e da più solida devozione.

Or veggendo il demonio, che Ippolito perseverava costantemente nell' intrapresa carriera di santità, che anzi non contento di attendere alla propria santificazione estendeva sempre più le sue cure in procurarla ancora negli altri, a farlo vacillare non mancò di mettere in opera i suoi maligni artifizi facendo che il giovanetto, quantunque irreprensibile nel suo tenore di vita, fosse in casa

trattato da'suoi con somma asprezza e rigore. Era sì grande ed esatta l'economia ch'egli faceva del tempo, che dopo averne la più parte impiegata ne'lavori de'drappi, ritiratosi per lo più nella sua cameretta occupavasi lodevolmente nella divota orazione, o nella lettura de'libri spirituali, o in altri pii esercizj di cristiana pietà. In luogo di approvare sì virtuosa condotta, e di vedere con gioia un figliuolo, che s'inoltrava a gran passi alla santità, mal soffriva il Padre una tale ritiratezza, e istigato dal demonio mostrandosi non soddisfatto del giusto lavoro, che colla debita diligenza si faceva giornalmente da Ippolito, incominciò a caricarlo di mille ingiurie ed oltraggi. Ma non per questo si smarrì il giovanetto. A raddolcire l'animo irritato del Padre con piacevol maniera si fece a richiederlo, ch'egli stesso fissar volesse la quantità del lavoro che al termine d'ogni settimana dovesse a lui presentare compito, al che il duro Padre si piegò facilmente. Non mancò il Signore di assistere il diletto suo Servo in un modo il più speciale, attesochè oltre il lavoro di che si era convenuto col Padre, riusciva a compierne anche un'altra parte, la quale egli impiegava utilmente col procacciarsi dei libri divoti, e col fornirsi del necessario vestito. Maravigliandosi il Padre in vede-

re, che non ostante le occupazioni con cui lo aggravava gli rimaneva del tempo per attendere ai consueti esercizii di pietà, non volle più mantenere i patti stabiliti, e incominciò nuovamente a infierire contro del giovanetto per titolo dei lavori, unendo alle ingiurie ancor le percosse. Ma Ippolito dopo aver lungo tempo resistito alla prova che Iddio volle fare della sua umiltà e della sua sofferenza rimase alla fine vittorioso, ed ottenne che ravvedutosi il Padre giungesse perfino a chiedergli scusa.

Benchè per altro in così duri frangenti lo spirito del giovanetto si fosse ognora mantenuto saldo ed imperturbabile, il suo delicato temperamento non potè reggere a tante prove. Oppresso dalle continue fatiche superiori all' età e alla gracile sua complessione, venne assalito improvvisamente da un'accesso di febbre così acuta ed ardente, che lo ridusse in breve tempo agli estremi fino a non avere più forza da prendere il nutrimento. Laonde il medico diè quasi per disperata la sua salute, e dichiarando non aver l' arte efficaci rimedii a trarlo fuor di pericolo, lo fece comunicare per viatico. Ricevè Ippolito il sagramentato suo bene con tal divozione ed affetto, che intenerì e commosse altamente il cuore de' circostanti. Ma quei che pro-

mise al giusto di essere con lui nelle tribolazioni, e trarnelo fuori e glorificarlo, sollevò Ippolito dalla sua infermità. Poichè ricevuto questi il sagrosanto Viatico, fattasi chiudere la porta della sua camera, solo e tranquillo se ne rimase gran tempo, sfogandosi in tenerissimi affetti col divino ospite che avea nel seno, e si sa pur bene che aperta la camera, si vide quindi l'infermo aver già ricuperata colle forze la sanità, talchè dopo alcuni giorni potè uscire di casa, e riprendere i suoi primieri esercizii.

CAPITOLO IV.

Viene eletto il Beato a Guardiano della Congregazione di S. Lucia. Zelo del medesimo nel procurare il vantaggio spirituale delle Anime. Frutto ricavato dall'efficacia delle sue Istruzioni.

I luminosi esempii delle virtù praticate da Ippolito, la sua perizia e intelligenza nell'insegnare ai fanciulli le massime di nostra Santa Religione, mossero il cuore di un tal Bernardo Rutilensi, uomo assai pio, e religioso a rinunziare la carica che egli avea di Guardiano nella Congregazione di S. Lucia e addossarla ad Ippolito, stimando che col presiedere quel santo giovane al reggimento del-

l'oratorio, maggior frutto e vantaggio ne avrebbero al certo ritratto i fedeli. Quantunque però fosse in Ippolito ardentissimo il desiderio, e lo zelo per la salute delle anime, pur tuttavia riputando esser quello un incarico di gran lunga superiore alle sue forze, ringrazionne umilmente il buon Rutilensi, ma vinto alla fine dalle molte ragioni, che gli si addusser da questo, fe' intendere di non potere accettare sì malagevole uffizio, se prima non avesse maturamente esplorata la volontà del Signore. Ammirò il Rutilensi, e non lasciò di commendare altamente in Ippolito una rara prudenza accoppiata alla più profonda umiltà. In un mese di tempo che gli fu a tal uopo accordato, occupossi egli continuamente in chiedere a Dio i suoi lumi colla fervente preghiera, e in consultare la saviezza e prudenza del suo Direttore. Ma non passò il tempo prestabilito, che fattasi di già palese la volontà del Signore, e colle replicate ispirazioni, e coi savj consigli di persone assennate, accettò Ippolito in età di circa diciasette anni il reggimento di quella pia unione non senza gradimento ed applauso di quanti la componevano.

L'ambizione ch'è quella molla ordinaria, per cui si muove ad operare la maggior parte degli uomini, non fu quella che mosse Ippolito ad assu-

mere cotale incarico, ma lo zelo per la salute delle anime, e la gloria di Dio furono i soli fini santissimi ch'egli ebbe di mira, e a seconda di questi si accinse ad esercitarlo. Forse non vi fu tempo, in cui vedesse quella Congregazione un direttore così istancabile e saggio. Accrescendo egli l'unione, il fervore, la carità, tutto fece per rinnovar ne' fratelli lo spirito de' primitivi cristiani, di cui era un sol cuore, ed un'anima sola. Ma le sue brame più vive eran quelle di porre un argine alla quasi universal corruttela della sua patria, e tentare il ravvedimento di tutti quanti que' miseri, che schiavi della colpa, e incalliti nel vizio popolavano allora la Città di Firenze. Accrebbe egli a tale effetto le fervorose orazioni, con cui chiedeva incessantemente al Signore, che si degnasse di concedergli forze bastevoli per ricondurre tante anime traviate al retto sentiero della virtù. A questo scopo tendevano gli spessi digiuni, gli acuti cilizii, e le aspre flagellazioni, con cui sovente affliggeva il suo corpo. Sebbene stanco dai diurni travagli sottraeva il tempo al necessario riposo, limitandolo a sole tre ore per ogni notte, onde aver tempo di attendere alla lettura de' libri spirituali, e trarne quindi quei lumi ch'egli credeva afficaci per ricondurre all'ovile di Gesù Cristo i suoi fratelli traviati. Difatti

Ippolito fu come luce che a disgombrare le tenebre dell'errore e del vizio, fece in que'tempi risplendere la Divina Misericordia sulla Città di Firenze. A conseguire il frutto desiderato dell'altrui conversione, giudicò il santo giovane due cose fra le altre essere più necessarie, prima d'infonder lume nelle menti, e poscia edificar coll'esempio. Non v'ha infatti mezzo più efficace a ridurre sul buon sentiero i ciechi seguaci del mondo, quanto lo sgombrare l'ignoranza dall'intelletto, senza di che non inclina ad abbracciare il bene la volontà, e rimuovère coll'efficacia dell'esempio lo scandalo de'malvagi, i quali tanto più si fan lecito di oprare il male, quanto men trovano chi col retto procedere redarguisca le loro operazioni. Ottenuto Ippolito il necessario permesso di pascere i suoi fratelli colle istruzioni, fissò per primo argomento del suo discorso il versetto che leggesi nel cantico di Zaccaria: *Illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.* Non è cosa agevole il ridire la forza del suo ragionamento. Dipinto a vivi colori lo stato lagrimevole dei peccatori infelici, e additati i mezzi opportuni per risorgere dalla colpa, molti vi furono che piansero alle sue voci, e benchè immersi nel vizio, benchè ostinati ed indomiti fino a quel pun-

to, cangiaron costume, detestaron le massime, e come ai tempi degl' istancabili Apostoli si cangiò il mondo, e fu debellato il demonio, così in quell'epoca fortunata vide Firenze i suoi figli riformare in breve la loro condotta, e calcare le vie della virtù.

CAPITOLO V.

Il Beato riforma le regole della Congregazione, e v' introduce nuovi esercizii di cristiana pietà. Premure del medesimo per provvedere al bisogno spirituale dei poveri, e specialmente dei giovani viziosi.

Due volte al mese si adunavano i Fratelli di questa Congregazione, il cui primiero istituto era quello di accompagnare il Santissimo Sagramento quando recavasi agl'infermi della Parrocchia. Tostochè Ippolito ne prese le redini rivolse le sue sollecite cure a quest' oggetto, che s'introducessero nella medesima nuovi spirituali esercizii, i quali ne traessero seco la riforma per via di sagge regole ed atte a promuovere la cristiana pietà. Conoscendo esser queste le fonti che nutriscono, e mantengono il fervor dello spirito, non lasciò d'inculcarne a ciascuno dei fratelli la più esatta osser-

vanza. Volle pertanto che si adunassero in ogni festa la mattina, il giorno e la sera, e dall'uso introdotto di congregarsi nella mattina tre ore prima del giorno furono quei fratelli chiamati i Vigilanti di S. Lucia. Impiegavano essi quel tempo nel cantare i divini uffizii, nel far divote preghiere specialmente a pro de'defonti, e nel prepararsi alla santa comunione, che nella seconda domenica di ciascun mese solea farsi unitamente da loro nella Congregazione. Volle inoltre Ippolito, che ad onorare la dolorosa passione, e morte del Redentore, si adunassero i fratelli anche la notte dei venerdì, sermoneggiando analogamente egli stesso, e poi facendoli trattenere nella santa meditazione, che volea fosse seguìta da quell'esercizio di cristiana mortificazione, praticato eziandio in altre Congregazioni detto volgarmente la disciplina.

Essendovi nella Compagnia l'uso lodevole di recitare i divini uffizii, piacque ad Ippolito, che la maniera del canto fosse più grave e posata, onde potesse lo spirito più agevolmente applicare al senso delle parole. Sembrò un tal modo alquanto lungo, e spiacevole al Parroco di S. Lucia, che riprovando alla presenza del popolo, ne fece ad Ippolito acerbissima riprensione. Ma questi lungi dal farne il più leggiero risentimento soffrì quel-

l'ingiusto rimprovero con indicibil pazienza, e fattosi quindi rispettosamente a parlare col Parroco, seppe sì bene mostrargli il vantaggio che valeva a produrre un tal metodo, che ne restò quei pienamente persuaso, e si dolse del suo indiscreto procedere.

Non ristrinse però Ippolito le sue premure in ciò che accennammo fin qui rispetto agli usi lodevoli ch'egli seppe introdurre nella Congregazione. Il ritirare dal male il suo prossimo, e procurarne lo spirituale vantaggio, era ciò, in che riponeva egli tutto il suo studio. Non avendo per anco idonee persone che seco lui cooperassero a questo fine santissimo, scorreva solo e indefesso nei dì festivi tutti gli angoli della Città, andando in traccia di fanciulli, di giovani, e di persone provette, che immersi nei giuochi, o trattenendosi in oziosi discorsi consumavano i giorni consecrati in special modo al Culto del Signore nell'offendere Iddio, e nel recare grave pregiudizio alle anime loro. Le sue maniere piacevoli erano i mezzi oltremodo efficaci ad insinuarsi nei loro cuori, e ad ottenerne compiutamente vittoria. Quindi è che Ippolito ne traeva seco di continuo gran numero alla Congregazione. Assistito però sempre più dalla grazia gli riuscì in breve tempo di addestrare co' suoi inse-

gnamenti alcuni fratelli, che gli alleviarono in parte le fatiche. A ciascuno di questi assegnò le proprie incombenze, raccomandando a tutti, che avessero cura speciale delle persone più povere, come quelle che d' ordinario son prive d' ogni cultura di spirito, e si prendesser pensiero dei giovani scostumati ed immersi nelle dissolutezze. Non lasciò sopra tutto di esortare per le viscere di Gesù Cristo questi pii cooperatori, perchè serbasser fra loro una costante unione, e si occupassero solamente in esercitare la virtù della carità verso dei loro prossimi. Di fatti non andò guari che se ne videro effetti meravigliosi. Crebbe oltre misura il numero de' poverelli, che ignoravano fino i misteri di nostra fede, dai pii compagni d'Ippolito tratti alla Congregazione da tutti gli angoli della Città, e quei che dianzi trascurati aggiravansi per le piazze, dove non apprendevano che ad offendere Iddio prima ancora di conoscerlo, quei che eran quasi pupilli senza padre, perchè non aveano chi loro spezzasse il pane di una santa educazione, trovarono quindi in Ippolito il padre amoroso, il diligente maestro, lo zelante santificatore. Ma se avveniva che giovani scostumati, e avvezzi a battere la strada del vizio, animati dall' esempio, o tratti dallo zelo di que' pii Confratelli s' induces-

sero anch'eglino a recarsi nella Compagnia, allora sì che Ippolito metteva in opra tutti i mezzi i più forti che suggerivagli l'ardente sua carità perchè cangiassero condotta, e abbracciassero un tenore di vita morigerato e cristiano. Il primo de'suoi pensieri era quello di farli generalmente mondare per mezzo della penitenza dalla lebbra del peccato, perlochè accresciutosi nella Compagnia il numero di questi giovani, ch'erano prima vissuti nella scostumatezza, fu dimestieri che molti Sacerdoti fossero per lungo tempo impiegati in ascoltare le loro confessioni generali. Conoscendo inoltre Ippolito con quel lume superiore che lo assisteva, non potersi dare conversione verace, se questa non sia accompagnata dalla più stabile perseveranza nel bene, e dal più fermo proponimento di non tornare alla colpa, rivolgeva le sue più forti premure sopra di quelli, che aveano fatto il primo passo nella via della salute. Spiava egli stesso, o per mezzo di altri i segreti andamenti di questi giovani, e qualora ne fosse d' uopo, tornava tosto a correggerli, e ad istruirli. Riponeva ogni studio nel tenerli lontani dalla pratica delle persone, le quali non fossero esemplari, o non vivessero secondo le massime del Vangelo. Inculcava loro di spesso ascoltare la divina parola, di fre-

quentare i Sagramenti nei dì festivi, e di apprestare negli altri giorni un pascolo allo spirito colla lettura di libri spirituali e devoti. A tale oggetto assegnò loro Ippolito l'opera Intitolata: Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis, la cui dottrina, diceva egli, essere discesa dal cielo per la sublimità dei sentimenti, e per la unzione mirabile che in essa traspira, ed era tanta la stima ch' egli faceva di questo aureo libretto, che seco ognora il portava come cosa preziosa, il qual uso fu poscia sull'esempio di lui generalmente adottato da' suoi Confratelli.

CAPITOLO VI.

Afflizione del Beato per la morte di un suo carissimo Confratello. Prove durissime, a cui mise Iddio la sua virtù. Sua mirabile costanza nel sopportarle, e ricompensa ottenutane di spirituali consolazioni.

Godeva Ippolito di una dolce consolazione nel veder prosperate le sue fatiche a vantaggio dei prossimi, quando volle il Signore mettere ad una prova durissima la sua virtù. Amava egli con tenerezza di affetto un suo fedele compagno nominato Giovanni, giovane fornito di rara modestia,

di zelo istancabile, e di molte altre eccellenti prerogative. Sperava Ippolito, che questi avrebbe un giorno formato il sostegno della Congregazione, quando rimase improvvisamente trafitta la sua tenerezza. Ei perdè la compagnia di quell'anima candida, che volossene al cielo nel più bel fiore degli anni. Ne pianse amaramente la perdita, e fu sì grave la pena che ne sentì, che avrebbe forse ecceduto in dolersi, se non gli avesse il Signore mostrato, che non conviene amare di soverchio le creature a segno, che per la privazione di queste abbia l'animo a risentirne troppo eccessivo turbamento e dolore. Fu perciò che Ippolito stabilì fin d'allora di volersi staccare da ogni terrena affezione, e uniformarsi costantemente ai divini voleri. Quantunque, diceva egli, mille atroci tribolazioni congiurino a farmi guerra, e vegga la mia stessa amata Congregazione in preda alle fiamme, non fia mai che in mezzo al tumulto di così fiere procelle abbia a restarne il mio spirito troppo agitato e sommerso. Il fatto provò ben presto la fermezza de' suoi proponimenti.

Era omai grande il frutto che producea quella porzione di vigna, alla cui assidua cultura attendeva Ippolito con zelo istancabile e con spirito di carità. Tanto più adunque ne paventava l'antico

serpente i futuri suoi danni, ed è per questo ch'ei non tardò a mettere in opra quei mezzi, che fosser atti a distrugger la vigna, e a porre in fiero contrasto la virtù del cultore. Giudicò pertanto il maligno di attraversare quell'opera turbando quella santa concordia, che in forza delle premure d'Ippolito si era ognor mantenuta tra quei fratelli, e introducendovi lo spirito di dissensione mise in cuore ad alcuni di loro, che abbandonata quella Congregazione ne istituissero un'altra, i cui sistemi fossero men malagevoli, e più compatibili col viver mondano. Pel cuore dell'uomo proclive al male di sua natura troppo è grande la forza di quelle massime pericolose, che additano il modo di servire a Dio senza rinunziare del tutto ai terreni diletti. Parecchi pertanto allettati da invito sì lusinghiero, partironsi dalla Congregazione, e tornatovi Ippolito di buon'ora giusta il consueto in un giorno di festa non vi trovò che soli cinque fratelli. Saputo che tutti gli altri lo aveano concordemente lasciato per malinteso desiderio di fondare altrove un novello Istituto, e vedendo colla diserzione di tanti quasi il totale tracollo della sua Congregazione, egli che già si era in ogni frangente proposto di cercar subito il divino soccorso, non lasciò vincersi in questa circostanza dallo smarri-

mento, o dalla desolazione. Pieno di fiducia in Dio, insensati, esclamò, e come potè in voi prevalere cotanto l'infernal suggestione! Umiliandosi poscia sotto la mano di colui, dal quale riconosceva questo colpo imprevisto, si rimise con rassegnazione al suo divino volere anzi richiesto da uno di quei malaccorti fratelli, che il consigliasse se dovesse accettare l'uffizio di Governatore della congregazione recentemente fondata, rispose Ippolito con mirabil modestia doversi in simili incontri esplorare la volontà del Signore, e seguire il consiglio di chi ci governa in luogo di Lui.

Veggendo l'Inferno che la carità avea fatto lega sì stretta nel cuore d'Ippolito colla fortezza, e rassegnazione a' divini voleri, pensò di muovergli formidabile guerra assalendolo internamente con varie e fierissime tentazioni, la prima delle quali ch'egli ebbe a durare per lo spazio di quattro anni con indicibile angoscia del suo spirito, fu intorno la fede; l'altra non men della prima terribile, e che lo afflisse più a lungo, fu della propria disperazione. Si aggiunsero a queste le prove ulteriori, che volle fare il Signore di sua fermezza, come già con Abramo, con Giobbe, e con altri suoi Servi. Cessò egli di più versare sopra di lui l'abbondante rugiada delle celesti consolazioni, da

cui le anime dei giusti ritraggono il nutrimento più dolce, e il più soave conforto nell'afflizioni.

Divenne quindi il suo cuore arido come una selce, talchè perfino gli spirituali esercizj gli erano di nausea, e di tedio insopportabile. Si pasceva continuamente di lacrime a somiglianza del Reale Profeta, e umiliandosi ognora collo spirito innanzi al suo Dio, chiedea da Lui sovente, che nol volesse rigettare dalla sua presenza, e si compiacesse di schiudergli nuovamente le fonti delle sue divine misericordie. Nè andò guari, che la sua fiducia nel Dio potente delle vittorie gli ottenne il trionfo. Esaudì il Signore l'umile preghiera del suo Servo, e in compenso delle sofferte amarezze gli fe' di nuovo gustare una piena di dolci consolazioni.

La mattina pertanto del Santo Natale ricevendo Ippolito dal Sacerdote l'adorato suo Bene nell'Ostia consecrata, sentì passare con questa per le sue fauci un non so che di tanto dolce sapore, e fragranza, che dicea quello non esser potuto venire da altra parte se non dal Paradiso, perlochè inebriato di gioja non sapeva come un dì l'Apostolo raccontarne alle genti le sue delizie.

Inoltre ricorrendo una volta la solenne Ascensione al cielo del Divin Salvatore, dopo essersi Ippolito cibato del Sacro Pane degli Angeli nella co-

sì detta Chiesa di S. Giovannino fu rapito a vedere il suo trionfante Signore circondato da immensa copia di vivissimi raggi nel modo appunto, con cui dopo la gloriosa sua risurrezione salì felicemente all'Empireo, ove siede alla destra del divino suo Padre.

Ma più singolare fu ciò che gli avvenne allorchè stando egli un giorno ad ascoltare la divina parola nella Chiesa summentovata, mentre tutto era immerso nella contemplazione delle cose celesti, fu all'improvviso da una insolita dolcezza sopraffatto per modo, che non potendo resistere a quella piena ineffabile di grazie, che inondavagli il cuore, ed obbligavalo a sciogliersi in lagrime di tenerezza, sentì scoppiarsegli nel petto una vena, che lo avrebbe al certo tolto di vita, se non fosse venuta la grazia prontamente a soccorrerlo.

CAPITOLO VII.

Viene eletto a Guardiano perpetuo di altra Congregazione. Carità d'Ippolito, e de' suoi fratelli in tempo di carestia. Nuovi travagli del Beato; e magnanima sofferenza.

Un Servo fedele che sapea porre sì bene a

profitto i talenti, di cui era stato dalla Provvidenza abbondevolmente arricchito, non potea restarsene inoperoso. Per questo dispose il Signore, che i fratelli della Congregazione di S. Salvatore di unanime consenso lo richiedessero ad oggetto di eleggerlo per loro capo, e Guardiano. Si arrese tosto Ippolito a una simile inchiesta, nè tardò punto a trasferirsi da loro con quei pochi fratelli, che più tenaci e fedeli frequentavano ancora con esso il primitivo istituto di S. Lucia. Non volle però Ippolito abbandonare totalmente quest'ultimo. Bramò egli vi si tenessero almeno le consuete adunanze nella notte di Venerdì, per onorarvi come si disse la dolorosa passione e morte del Redentore. Frattanto nella nuova Congregazione a cui venne associato, imprese Ippolito ad esercitare gli atti più belli di cristiana pietà, adoprandosi soprattutto nell'istruire diligentemente i giovanetti sulle massime più essenziali di nostra Santa Religione, e apprestando allo spirito di que'pii congregati il pascolo salutare della divina parola. Fu in somma sì grande e sì luminosa la mostra che fece di sua sublime virtù, che ne rimasero tutti i Fratelli altamente meravigliati, così che dopo sei mesi lo elessero a Guardiano perpetuo, dandosi tutti, ciò che più monta, ad imitarne gli esempj con un fer-

vore sì acceso, che parve in essi trasfuso mirabilmente lo spirito del loro Capo. Che ciò fosse così si vide pur chiaro nella memorabile carestia del 1590. Scendevano a torme in quell'anno calamitoso dalle vicine montagne, e dai paesi limitrofi nella Città di Firenze i poveri dalla fame straziati, ed essendo loro vietato l'ingresso nella Città, restavano fuor della mura offrendo agli occhi de' riguardanti il più miserando spettacolo. Fu in questo orribil frangente, che Ippolito diè chiaramente a conoscere il sublime principio, da cui traeva l'origine l'attiva sua carità. Benchè quasi al paro di quei meschini sfornito del necessario, pur seppe loro giovare più dei ricchi medesimi e de'facoltosi colle loro abbondanze. Si ridusse in quell'epoca a privarsi sovente egli stesso del necessario alimento per sovvenire a que'miseri. Divenuto loro Padre e Protettore correva istancabile co'suoi fratelli per la città raccogliendo limosine, e carico quindi di pane, di legumi, di carne recavasi tosto co'medesimi fuor delle porte a saziar quei famelici. Bello era il vedere con quai modi amorosi apprestava egli il cibo colle stesse sue mani a chi ne aveva più d'uopo, tutti esortando potentemente all' esercizio della pazienza, e istruendo circa i principj più essenziali di Religione che ne trovava

digiuno. Non meno attiva per altro apparve in Ippolito, e ne'suoi pii cooperatori la carità verso de'Cittadini. Contribuendo i più facoltosi fra loro una somma, rivolgevano tosto le speciali lor cure a persone, cui la fame, e il bisogno mettevano in pericolo di perder l'onore per conservare la vita. Non dimenticavano essi quelli infelici che impossibilitati a soddisfare i loro debiti gemevano entro un'oscura prigione vittima di creditori indiscreti e inumani. Chi fra loro menava nelle proprie abitazioni i derelitti e li infermi privi d'ogni umano soccorso, chi i miseri padri provvedeva di mezzi per la famelica famigliuola piangente, chi al pupillo e alla vedova soccorreva pietoso, tutti in somma faceano a gara per segnalarsi con generose opere di fraterna amorevolezza, a ciò spronandoli Ippolito colle sue fervide esortazioni. Tanto possono nel cuor dell'uomo gli onesti insegnamenti uniti all'efficacia del buon esempio.

Eppure siamo costretti di tornare ai travagli di quest'uomo apostolico. Quando più hanno di luce le azioni eroiche de'veri Servi di Dio, tanto più offendono la vista di chi è guasto nel cuore. Chi'l crederebbe? Quei fratelli medesimi che due anni prima elessero Ippolito a pieni voti per loro Capo, e andaron superbi di tanto acquisto, veden-

do ora che sempre più si aumentava il numero de'fedeli tratti a frequentare quell'Istituto dalla fama d'Ippolito ch'era a tanto alto grado salita, si ribellarono contro di lui. Mossi dall'invidia incominciarono a guardarne le opere a traverso della passione. Bramando vederlo screditato e depresso, divulgarono malignamente che Ippolito avea fisso in pensiero farsi padrone assoluto della Congregazione senza dipendere da chicchessìa, e che sarebbe ben presto l'Istituto andato in rovina per la debolezza del Capo che dissipavane le sostanze. Nè contenti questi ribelli di essersi in mille guise adoprati per togliergli il credito inventando calunnie contro la di lui savia e prudente condotta, i più intolleranti ed arditi fra loro non poterono trattenersi dall'investirlo con un torrente di villanie e minaccie suggerite da una violenta passione. Ma chi nelle proprie azioni non cerca che Dio, lungi dal rimanere abbattuto nelle contrarietà prende nuova lena e vigore. Intrepido Ippolito in mezzo al fiero contrasto sollevò li occhi al cielo, e benedisse il Signore. Quei fratelli, che furono alieni dal prendere l'infernale partito riscuotevano anch'essi da quei perversi amarezze e disgusti. Gli esortò Ippolito a perdonare le ingiurie, e pregare il Signore per gli autori di esse. Paziente ed

umile si fe' quindi a parlare a' suoi contrarii, sperando di spegnere in essi con quelle dolci maniere tutte proprie di lui l'infuocato livore, che a tali eccessi spingevali. Ma furono vani gli sforzi, perchè ostinati que' perfidi, e divenuti ministri d'Inferno, rinnovaron l'assalto raddoppiando le vessazioni, che noi qui tralasciamo di riportare, perchè alla fine riescono di fastidio a chi legge, e a chi le racconta. È cosa mirabile che non ne restasse attediato chi le soffrì.

CAPITOLO VIII.

Passaggio del Beato dalla Congregazione di S. Salvatore a quella di S. Domenico. Resistenza fattagli dai Fratelli di questa nel primo suo ingresso. Maniere tenute dal Beato per addolcirli. Nuove dissenzioni insorte tra i suoi discepoli. Sua grave infermità, e miracolosa guarigione. Nuova specie di tentazioni suscitategli dal comune nemico, e nuovi incommodi corporali.

Le tribolazioni e i disgusti cagionati ad Ippolito da quelli indocili e turbolenti fratelli giunsero finalmente alle orecchie del Vicario dell' Arcivescovo. Questi per sedare le turbolenze, e per

provvedere alla quiete dell'Istituto recossi nella prossima festa alla Congregazione. Levaronsi in piedi pei primi i tumultuanti avversarii, e nell'esporre che fecero a quel Superiore le accuse a carico del nostro Ippolito il fecero in maniere così incivili ed improprie, che mossero a sdegno quel personaggio unitamente agli altri circostanti. Stette Ippolito ad ascoltare tranquillamente le accuse varie ed ingiuste presentate a suo carico, e con quello spirito di eroica pazienza in lui sempre accompagnato dalle altre cristiane virtù, non proferì a sua difesa un accento, nè permise ch'altri il facesse in vece sua. Postosi anzi in ginocchio a piè del Vicario gli presentò le chiavi della Congregazione e fe'in sua mano la renunzia dell'uffizio di Guardiano, protestandosi non aver egli avuta mai altra brama, che quella di condurre anime a Dio. Quindi il pregò caldamente onde gli permettesse di ritirarsi dalla Congregazione, persuaso che per tal modo si sariano calmati quegli animi rivoltosi inferociti dalla cieca passione, e che diceva egli, per la loro semplicità meritavano compatimento. Ecco il modo con cui si vendica il giusto. Rimase a quel parlare il Vicario altamente commosso, e vieppiù confermatosi nella giusta idea dell'innocenza d'Ippolito, e della sfrontata arditezza

de' suoi nemici, riprese questi acremente minacciando loro il gastigo. Perchè non avessero eglino a vantare un trionfo sull'oppressa innocenza, non volle per allora accordare ad Ippolito la renunzia di sua carica, ma gl'ingiunse di esercitarla per altri sei mesi. Essendosi frattanto in due partiti divisa la Congregazione di S. Domenico in Palazzuolo, determinossi il Vicario ad emanare un decreto, in vigore del quale era ad ambe le parti inibito di più accostarsi nel luogo della loro unione. Avvisava egli esser questa un'occasione opportuna per rendere pienamente la pace al Servo di Dio, e chiamatolo a se gli fe' intendere che allontanandosi da quei Fratelli irrequieti avrebbe meglio potuto occuparsi nel procurare il bene delle anime, e nel dar gloria al Signore; che pensava perciò di addossargli la Compagnia di S. Domenico. Si mostrò Ippolito soddisfatto di quella savia misura dettata dalla prudenza, e rigrazionne vivamente quel Superiore. Increbbe per altro una tale disposizione ai Fratelli di S. Domenico, e quei che dianzi erano divisi fra loro, temendo restare esclusi per sempre dall'Oratorio si unirono tutti, perchè non avesse a profittare un terzo delle loro scissure. Il giorno pertanto in cui recovvisi Ippolito gli si fecero innanzi i più arditi sulla porta dell'Oratorio, e indi-

rizzandogli il titolo di usurpatore lo caricarono di villanie, e di feroci minaccie. Armato egli di una santa umiltà parlò loro con mansuetudine, ed espose il fatto in maniera che non solo li persuase e placò, ma li compunse in guisa che uno di loro gettossegli a' piedi a chiedergli scusa, e tutti poscia accordarongli di unanime sentimento l'ingresso.

Ma se Ippolito placò lo sdegno degli uomini, non placò già quello dell'Infernale nemico che tutte metteva in opera le maligne sue arti, perchè lo spirito di questo Servo di Dio fosse sempre agitato ed inquieto. Pertanto lo assalì egli di nuovo colle solite armi suscitando gare e scompigli fra i suoi discepoli, dei quali più di quaranta si allontanaron da lui. Ognuno agevolmente può immaginare qual fosse a tale disavventura il rammarico e l'afflizione d'Ippolito, ch' era sì innamorato della salute delle anime. Ma rassegnato al suo solito alle divine disposizioni continuò egli ad onta di questo colpo improvviso i suoi santi esercizi senza punto diminuire il suo zelo, rinforzando anzi maggiormente la sua fiducia nell'ajuto di Dio, che mai non abbandona chi in Lui confida. Mentre però nell'Oratorio assegnatogli occupavasi Ippolito con singolare attenzione a promuover le pratiche di cristia-

na pietà, esercitando quelle opere che al divin culto, e alla pubblica religiosa istruzione appartengonsi, fu egli attaccato da febbre violenta accompagnata da dolorosi, e mortali sintomi, onde nel giorno di S. Pietro Apostolo munito del S. Viatico raccomandava ferventemente il suo spirito nelle braccia della Divina Misericordia. Era il suo letticciuolo divenuto in quel giorno una cattedra di pazienza, e di pratici documenti per apprendere a far la morte del giusto. Ricevuto il Viatico coi sentimenti più teneri di cristiana pietà, volle per concentrarsi col suo diletto Gesù rimanere solo alcune ore, dopo le quali venuta gente manifestò, che essendosi addormentato gli parve che i gloriosi Apostoli Pietro, e Paolo toccandolo gli dicessero: Sorgi, Ippolito, e fa tosto ritorno alla Congregazione che così vuole l'Altissimo. Nè fu quello al certo un fantasma, poichè sul punto si trovò il Servo di Dio effettivamente libero da ogni male con istupore e sorpresa di quanti lo aveano veduto presso a'confini di morte.

Ma il Signore, che lo volea sempre abbracciato alla sua croce permise ch' ei fosse afflitto da un altro genere di patimenti. Cominciò Ippolito ad essere dì e notte dal malvagio spirito tentato con sì impuri e sozzi fantasmi, che videsi ridotto a non

poter più volgere lo sguardo a veruna divota immagine, non che ad umana creatura. Ma lo spirito d'Ippolito era omai per lungo uso avvezzo a combattere, e a trionfare. Cercava egli nei fieri assalti il sicuro rifugio nelle amorose braccia del suo Crocifisso Signore colla ferma fiducia di riportarne il necessario soccorso. Difatti non andò guari, che dal terribile cimento egli uscì vittorioso, e dalle angustie sofferte passò ad essere riconfortato da quelle celesti consolazioni, di cui sogliono esser colmate le anime de' giusti dopo sì aspri e perigliosi conflitti.

È ben vero però che volendo il Signore sempre più raffinare la virtù del suo Servo si fè di nuovo ad affliggerlo con altri incommodi corporali. Furon questi un catarro nell'ischio detto volgarmente sciatica, ed una febbre continua cagionatagli da un umore maligno, che dal capo alle piante lo ricoperse per tutto il corpo. Fu lunga e grave la malattia, e i dolori che Ippolito ne soffrì giunsero fino allo spasimo. In così critica situazione reso egli inabile ad attendere ai suoi lavori si vide ridotto all'estremo della miseria, talchè ad oggetto di sostentarsi spogliatosi di quanto aveva nella sua povera casa, non gli rimasero che pochi libri spirituali, un'antica immagine del Crocifisso, e un meschino

paglione su cui giaceva. Tuttavia non fu mai udito proferire un accento di sfogo, e la tolleranza e la serenità del suo volto, che palesava quella dell'animo, giunsero in esso sino al prodigio.

Se qualcuno de' suoi fratelli seco talvolta si condoleva, fissando egli lo sguardo nel Crocifisso Signore dicea tosto; non dubitiamo, fratello, ajuterà Iddio l'opera sua. Non dee sembrarne fatica il sopportar qualche cosa per l'amoroso Gesù, che non dubitò di versare per nostro bene il suo sangue. Tostochè coll'ajuto de' suoi compagni potè Ippolito uscire di casa quantunque non ancora del tutto libero da suoi malori, volle strascinarsi alla Congregazione, e riprendere a benefizio delle anime i consueti esercizj. La sua carità paziente nel soffrire era impaziente per operare. Così infermo ed estenuato sermoneggiava egli nei dì festivi la mattina e la sera con tanto zelo e fervore, che i suoi discorsi compungevano i cuori, e traevano lagrime di contrizione dagli occhi di tutti.

CAPITOLO IX.

Ritorno del Beato nel suo primo Oratorio di S. Lucia. Sua maniera mirabile di predicare. Frutto ritratto da' suoi sermoni. Conversione notabile di due giovani dissoluti.

Per lo spazio di circa due anni si trattenne Ippolito nell' Oratorio di S. Domenico sempre indefesso nel procurare li spirituali vantaggi de' suoi fratelli, e l'avanzamento della gloria di Dio. Ma parea deciso che non avess'egli a trovare una sede, ove potersi stabilmente fissare. Furono riammessi, cessate le gare, ai loro antichi diritti i fratelli di S. Domenico, ed Ippolito si vide astretto a partire dalla Congregazione. Se ne mostrarono i compagni dolenti oltremodo, ma non lasciò egli di confortarli, stimolandoli a confidare nella Divina Provvidenza, la quale dicea, ci accorderà un luogo adatto ad istabilirvi la nostra Congregazione, purchè si edifichi col buon esempio, e si mostri fermezza nel divino servizio. Tanta era la fiducia, che aveva egli di ottenere un giorno questo favore da Dio, che spesso ne ragionava come di cosa seguita,

e descrivevane il sito, e la forma, quale appunto si fu scorsi appena due lustri.

Lasciato pertanto l'Oratorio di S. Domenico, non avendo egli dove rifugiarsi tornossene co' suoi compagni nell'antico locale di S. Lucia, ove più che mai si applicò ad insegnare le sane massime della morale cristiana, e a tuonare su i vizj colle sue zelanti allocuzioni. E qui non sarà fuor di proposito, come io stimo, il dire alcuna cosa sulla maniera da lui tenuta nello spargere la divina parola. Quantunque come già si accennò, sfornito di lettere, tuttavolta pareva che avess' egli fatto profondo studio su i grandi maestri dell'eloquenza, onde apprendere i modi più atti a convincere l'intelletto, e a muovere la volontà. Non pochi testimonj e degni di tutta la fede deposero che erano i suoi sermoni un estratto da sacra eloquenza, di efficaci ragioni, di affetti gagliardi, e sopra tutto di un tale ardore di spirito, che pareva, in ascoltar lui, di ascoltare un Saverio nelle Indie. Scelti erano li argomenti de' suoi discorsi tra i più gravi che a noi propone il Vangelo, l'assoluta necessità della penitenza, il grave rischio di chi si attenta differirla sino alla morte, la gravezza del peccato mortale, il rigore del divino giudizio, e le inesplicabili pene dell'Inferno, argomenti tutti valevoli a destare

chi dorme sgraziatamente il sonno di morte. Passava quindi ad alcune materie particolari, e ad inveire contro quei vizj ch' erano i più comuni, come involare le anime a Dio cogli scandali, il tacere nella confessione per rossore, o malizia le colpe, il fomentare gli odj, e le inimicizie, il togliere l' altrui avere e l' altrui fama, e l' occuparsi in quei giuochi che servono di fomento a mille scelleratezze. Dava termine al suo parlare con divoto fervoroso colloquio al Signore, tutti eccitando a chiedergli perdono di loro colpe, ed a promettergli con perseveranza l' emenda. Per muoverli a ciò con maggior efficacia mostravasi egli veracemente commosso pel primo, e or con profonda umiltà dichiaravasi il massimo de' peccatori, ora col cuore contrito chiedea pietà di quei falli che pur non avea commessi, or tutto acceso di zelo facea promesse di vivere costantemente e nell' amore, e nel timor santo di Dio. Questi erano gli ordinarj soggetti de' suoi discorsi, questa la maniera mirabile da lui tenuta in amministrare la divina parola, del che peraltro ci proponiamo di dare in seguito un più preciso ragguaglio.

Quale e quanto abbondante fosse il frutto delle anime non è così agevole a ridirlo. Sparsasi sempre più la fama del suo zelo istancabile, vedeansi

in folla concorrere i cittadini per ascoltarlo, e così presi restavano dalle sue voci, che umiliati e compunti si scioglievano in lagrime. Reso angusto l'Oratorio di S. Lucia all'affollato popolo che lo ascoltava, fu d'uopo che in altra chiesa più ampia egli annunziasse alle genti le rette vie di salute. Parea trasfuso mirabilmente in Ippolito lo spirito di Paolo, allorchè fece udire la sua voce in Atene agli accigliati filosofi dell'Areopago. Tutti scuoteansi, ammutolivano tutti a quel fuoco e a quell'impeto di prodigiosa eloquenza, di che Ippolito facea mostra sì luminosa. Troppo lungo sarebbe il ridire quanti in forza di sue parole disingannati del Mondo volarono ai sacri chiostri per ivi istituire una vita la più religiosa e perfetta, quanti distaccati da'terreni interessi impararono a cercare il Regno di Dio, quanti in fine benchè incalliti nel vizio dopo averlo ascoltato volarono ai di lui piedi, detestarono le loro colpe, e si appigliarono alla pratica delle più sode virtù. Due soli fatti per tralasciarne tant'altri noi qui riferiremo che sono i più memorandi.

Aveva un divoto giovane addetto alla Compagnia un fratello per nome Matteo, il quale per sua mala ventura viveva immerso nelle più nefande dissolutezze. Se ne affliggeva il divoto giovane,

e spesse volte cercò con vero affetto fraterno ridurlo al retto sentiero, invitandolo a recarsi seco in Congregazione per udirvi sermoneggiare il Servo di Dio, la cui somma efficacia avea tanti altri ridotti a vivere cristianamente. Ma furono vani del tutto li sforzi del pio giovane a far sì, che il malcauto fratello uscisse una volta da quei lacci infernali, che lo tenevano avvinto miseramente. La bestemmia, lo stravizzo, il bagordo, la maldicenza, lo scandalo erano tuttora a lui famigliari, e unito a' compagni motteggiatori dell' onesto costume giacea con essi nel fondo di una vita malvagia, e di un sistema in tutto mondano, che tiranneggiandogli la mente, ed il cuore traevalo al precipizio. Stando però a cena in una sera d' estate ambedue i fratelli, e compassionando sempre più il pio giovane il lagrimevole stato dell' altro, si risolvette di nuovo dargli animoso un assalto, pregandolo che il volesse per quella sera compiacere a ogni modo. Ma l' infelice di tanto sdegno infiammossi a quell' invito amorevole, che investendo il virtuoso fratello con un torrente di villanie da spirito diabolico suggerite, giunse perfino a prendere un pane di tavola, ed a scagliarglielo rabbiosamente sul volto. Tacque il buon giovane a quell' oltraggio, e stimando meglio partire avviossi tosto alla volta della Congregazio-

ne, e vieppiù affliggendosi per la durezza dell'accecato germano alla divina bontà vivamente raccomandollo. Giunsero infatti que' voti al Trono della Divina Misericordia, la quale premiar volendo la mirabile virtù del pio e zelante suo Servo, compunse in quell'istante medesimo il cuore del traviato giovane per modo che scese questi rapidamente le scale, e uscito di casa corse tosto a raggiungere il fratello per dimandargli scusa dell'offesa, e riconciliarsi con lui. Ma che? Posto appena il piede nell'Oratorio sentì Ippolito che diceva sermoneggiando non senza divina disposizione: *Matteo quando vorrai convertirti?* Restò il giovane a quelle parole così altamente commosso, che non potendo resistere ai forti impulsi della grazia, *ora, ora*, ad alta voce rispose, *io vo convertirmi*. Gittatosi quindi in terra, vi rimase gran pezza inchiodato dal suo dolore, e si ravvide sul punto. Sopraffatto dallo stupore ne piangeva dirottamente il fratello, e insieme coi circostanti rendeane grazie alla Divina Maestà, che fu in ogni tempo mirabile nella conversione de' peccatori. Non lasciò il giovane ravveduto di corrispondere maggiormente ai divini voleri, giacchè rinunziando alle attrattive del Mondo, non tardò guari a vestire l'abito

de'Cappuccini, fra quali visse, e terminò santamente i suoi giorni.

Ma non fu meno ammirabile la conversione per mezzo d'Ippolito operata da Dio in benefizio di altro giovane al pari del primo immerso nelle più laide dissolutezze. Avvenne, che avviatosi costui una sera ad un luogo d'iniquità e di abbominazione, scontrossi a passare per l'Oratorio nel tempo appunto che ivi si tenea l'adunanza in memoria della dolorosa passione del Redentore. Mosso più da spirito di curiosità, che da altro motivo si pose egli ad ascoltare Ippolito che predicava. Ma Iddio, il quale tien dietro benignamente ai passi de'peccatori, cangiò l'occasione stessa del male in rimedio di salute. Soffermatosi egli alquanto sulla soglia dell' Oratorio fu veduto dal Portinajo, il quale introdusselo destramente nella Chiesa in quell'istante appunto, in cui faceasi la disciplina. Restò il giovane, e per l'orror delle tenebre, e pel rumor de'flagelli attonito e sconcertato per modo, che aspettava impaziente il momento di uscire da quel sacro luogo. Quando ecco che Ippolito fattosi ad ischierare con la solita sua veemenza dinanzi agli occhi de' peccatori i principali articoli della legge divina, dipinse coi più vivi colori i gastighi gravissimi del-

l'eterna giustizia minacciati ai trasgressori di quella. Furono le sue parole altrettante saette al cuore del giovane scostumato, il quale ravvisando in quella viva pittura il compassionevole stato dell'anima sua concepì immantinente un orrore grandissimo de'suoi misfatti. E già ravvolgendo in mente tai cose ondeggiava fra mille dubbiezze e risoluzioni, quando disponendolo per suo bene il Signore, levò altamente Ippolito la voce dicendo: *O tu che mi ascolti, a che tanto procrastini la tua conversione? quando ti risolverai tu a cangiar vita? forse dimani? E se Dio troncasse in questa notte il filo de'tuoi giorni pria che tu ti pentissi, che ne avverrebbe misero di te? Piomberesti nel baratro infernale per esservi tormentato senza riposo, e bestemmiarvi Iddio eternamente. Obbedisci alla voce del Signore, che in questo punto ti chiama.* All'udire tali parole fu il giovane assalito da rimorsi, e turbamenti di spirito sì violenti e crudeli, che parvegli se gli aprisse sotto ai piedi la terra, e lo ingojasse l'Inferno, onde tutto tremante e sospiroso corse, come per suo scampo ad abbracciare Ippolito, ch'era stato l'istrumento animato della sua repentina mutazione. Accolselo amorosamente il buon Servo di Dio, animollo di aver fiducia nella divina clemenza, e

consolatolo in parte, inviollo per togliere ogni tumulto alla propria sua casa, dove poscia per mezzo d'istruzioni, e salutevoli consigli, ridusse felicemente a termine la sua conversione. Sotto il valevole magistero d'Ippolito fece il giovane tai progressi nello spirito, che giunse perfino a guardarsi cón ogni cura dai più lievi mancamenti, in cui sogliono incorrere le anime eziandio dei giusti, e passati quattr'anni dalla sua conversione, terminò in pace i suoi giorni coi segni più invidiabili di cristiana pietà.

CAPITOLO X.

Il Beato viene eletto a Guardiano della Congregazione di S. Lorenzo. Ne assume le redini, ma dopo breve dimora è obbligato a partire. Dalla cura di pie persone è provveduto d' altro locale ove si trasferisce, e vi fa gran frutto. Nuove turbolenze, nuovi travagli, e nuove consolazioni.

Era omai ben palese in Firenze che Ippolito niun'altra cosa tanto desiderava, nè d'altro mai mostravasi così sollecito, quanto di promuovere nell'altrui animo il vero spirito di cristiana pietà. Tratti pertanto dal buon odore di sue virtù si re-

caron da lui i fratelli di S. Lorenzino, ed esibitagli spontaneamente la loro Congregazione, il pregarono insieme a voler accettare l'uffizio di loro Capo e Direttore. Ippolito, che ben sapeva esser eglino provveduti di assai più ampio locale, ove poteansi praticare con maggior comodo de' fedeli le pie opere di religione, ne gradì l'offerta cortese, ma reso cauto dalle passate esperienze, non volle indursi ad accettare l'invito, se prima i fratelli non si obbligavano di sottoporsi all'osservanza delle sue regole. Questi esaminatele maturamente, e accettatane la condizione, elessero Ippolito a loro Capo con maggioranza di voti. Ma parea che Iddio volesse in ogni incontro affliggere lo spirito del suo Servo con nuove tribolazioni. Ad onta delle usate cautele, tenutasi appena la prima adunanza, in cui vi fu la comunione generale in rendimento di grazie al Signore per un tal beneficio, vide Ippolito con sorpresa essersi già del tutto cangiati li animi di quei fratelli, i quali volendo essere nuovamente i moderatori della Congregazione, lo citaron tosto al tribunale Arcivescovile rappresentandone come illegittima la elezione. Conosciuta Ippolito l'instabilità di quelli spiriti, ritirossi immediatamente da loro, e tornossene co' suoi compagni nell'antico Oratorio di S. Lucia.

Non era scorso che un mese da questo fatto, quando il Canonico Niccolò Martini, a cui l'Eminentissimo Cardinale de' Medici Arcivescovo di Firenze commesso avea di prender cura speciale d'Ippolito, e di animarne le pie opere, pensò provvederlo di un più ampio e men soggetto locale. Si diresse in Roma con lettera a quel Porporato, significandogli che ad oggetto di consolare il Servo di Dio, pensava egli di collocarlo nell'Oratorio di S. Sebastiano, comunemente detto de' Bini. Ne approvò il pensiero quell'ottimo personaggio, e interponendo la sua efficacia presso il Commendatore di S. Spirito, a cui spettava il diritto di quel locale, ottenne tosto che Ippolito potesse fissarvisi co' suoi compagni. Trapiantata quivi la Congregazione esultava il Servo di Dio di un santo giubilo. Lo zelo che in lui vedeasi più infiammato del solito, il fervor dello spirito che gli traluceva nel volto, furono tutti mezzi efficaci a trasfondere in altrui la bella fiamma che gli ardeva nel seno. Sallo il cielo quai lagrime, e quai fervorosi sospiri inviò egli in quei giorni all'Altissimo per ottenere alla pia adunanza lo spirito della concordia, e le più abbondevoli benedizioni. Noi sappiamo soltanto, che non contento dei devoti giornalieri esercizj, stando gli altri di notte in riposo, ei vigilan-

te si rimaneva tutto assorto nella orazione, implorando per se e per gli altri l'affluenza de' divini favori.

Nè restò punto defraudato ne'suoi desiderii, giacchè crebbe per modo il numero de' fratelli, e de'concorrenti alla sua Congregazione, che non ostante l'ampiezza del luogo molti erano astretti sovente a restarsene fuori dell'Oratorio, e ascoltarlo alla porta allorchè ragionava. Parea che Ippolito fosse ora giunto al colmo delle contentezze. Fissato in un luogo libero insieme e capace, legittimamente accordatogli da chi ne avea pieno diritto, non avea di che paventare. Ma volea tessere Iddio corona più luminosa di meriti alla sua magnanima sofferenza. Suscitaronsi improvisamente tra i suoi stessi fratelli turbolenze e discordie, che il demonio vedendo con fremito ben presto sedate dalla prudenza d'Ippolito, pensò ricorrere ad altre frodi maligne per distornarlo da quella santa carriera, aizzandogli contro un soggetto, che per dottrina e per zelo godea la stima universale della città di Firenze. Fu questi un venerando Claustrale, che da persone calunniatrici mal prevenuto della Congregazione, e di chi presiedevane al reggimento, stimando prestare a Dio un ossequio, si accinse tosto a porre in uso que'mezzi, che fosser

atti a distruggere quel vantaggioso Istituto. Siccome pertanto ascoltava egli le confessioni di molti nella città, inculcò a'suoi penitenti non che a'Direttori e Guardiani delle altre Congregazioni di procurare che tutti si allontanassero dalle adunanze d'Ippolito da lui chiamate combriccole di mala gente, cui presiedeva un ipocrita e un vagabondo. Nè pago di ciò si fè quindi egli stesso a biasimare pubblicamente quella santa opera stimando meglio distruggerla, che lasciarne più oltre incamminare i disordini. Era Ippolito omai caduto in discredito presso che generale. Ma la sapienza di Dio che dal veleno medesimo sa ricavare l'antidoto, permise che il Claustrale uscito tosto d'errore facesse pubblica ritrattazione di quanto aveagli suggerito uno zelo tratto in inganno, ed obbligato avendo a disdirsi coloro eziandio, ch'erano stati da lui stesso incitati a sparlare d'Ippolito e della sua Congregazione, si recò a volo dal Servo di Dio per dimandargli perdono di tanta offesa, protestandosi di volere in seguito cooperare ad ogni modo possibile pel maggior progresso ed avanzamento della sua Compagnia, come si vide col fatto.

Ma appena si potea dire calmatá questa burrasca, quando il Demonio un'altra ne suscitò non meno terribile della prima. Fin da quando incomin-

ciò Ippolito a prendersi cura speciale de' giovanetti, affinchè questi non vagassero per la città, dopo i soliti spirituali esercizj, traevali seco unitamente fuori delle mura in luogo appartato, ove loro accordava un qualche innocente divertimento ad oggetto di ricrearne lo spirito. Il giuoco delle palle era ordinariamente l'onesto lor passatempo. Anche da ciò Ippolito s'industriava ritrarre un utile spirituale per quei figliuoli, giacchè stabilì che i vincitori in luogo di prendere il denaro dai vinti obbligassero questi alla recita di qualche breve orazione in suffragio delle anime del Purgatorio. Qual altro divertimento fu mai pe'giovani così innocente egualmente che meritorio? Pure ch'il crederebbe? vi furono nella città delle persone, non saprei dir se ignoranti, o maliziose, che riprovando un tal metodo, ne fecero degli svantaggiosi rapporti ad un famoso oratore, il quale predicando la quaresima in una delle principali chiese di Firenze, inveì un giorno pubblicamente contro la Compagnia, chiamandola *un ridotto di gente dedita al giuoco*, e che avendo dissipati i loro averi si riducevano al punto di fare un indecente mercato delle cose più sacre. Produssero tali parole un tristissimo effetto. Molti genitori determinaronsi non più mandare i figliuoli alla Congregazione, da cui

parimente si allontanarono parecchi adulti, su i quali fecero la più forte impressione le pubbliche invettive di quel famoso oratore mal prevenuto. Angustiato Ippolito per la diserzione di tanti individui ne tenne tosto proposito col Vicario dell'Arcivescovo, che chiamato a se l'Oratore gli fe' in bel modo comprendere, che quanto faceasi da Ippolito, faceasi con vero spirito di giovare alle anime, e che tutto era approvato dal Cardinale Arcivescovo. Restò a quel parlare mortificato e confuso quel sacro Oràtore, e nei giorni seguenti mostrando al popolo aver egli preso un abbaglio, commendò in pubblico le adunanze d'Ippolito, e quanto in esse operavasi a gloria di Dio, e a profitto delle anime. Veggendo il Demonio di aver perduto, quanto pensava avere acquistato in forza delle sue arti maligne, nel punto medesimo che fecesi dall'Oratore la sua disdetta, agitò egli con tal violenza una femmina ossessa presente alla predica, che mettendo questa altissime grida, e contorgendosi orribilmente sparse il terrore nel popolo colà adunato. Tremavane il pavimento medesimo, e le porte della Chiesa si dibattevano con gran fragore. Tentavano gli ascoltatori darsi alla fuga, tutti invocando in ajuto il nome Santissimo di Gesù Cristo. A sedare il tumulto alzò lo sbalordito Ora-

tore la voce per modo, che rimasto poi fioco non valse a più proseguire in quel giorno, nè pei seguenti il suo ministero. Così piacque a Dio premiare la virtù del suo Servo, che dopo quel tempo perseverò constantemente ne' suoi lodevoli fruttuosi esercizii.

CAPITOLO XI.

Per consiglio de' professori si trasferisce il Beato ai famosi bagni di Pisa. Giovamento che ne ritrae per la salute del corpo. Vantaggi spirituali da lui procurati al suo prossimo.

Seguiva Ippolito tuttavia ad essere infastidito da quell'umore che ricuoprivagli il corpo da capo a piedi, come altrove accennammo. Non aveva il Medico trascurato di apprestargli i rimedj, che più adattati stimò alle circostanze e al temperamento di lui, ma vedendoli tutti infruttuosi, a non essere risponsabile di una vita sì preziosa gli fe' conoscere, che facea d'uopo recarsi ai famosi bagni di Pisa giovevolissimi per quell'incomodo. Aderì Ippolito al consiglio del Professore, e ne ritrasse vantaggio notabilissimo. Ma come usando di quei bagni famosi, restò egli libero dal suo malore corporeo, così impegnossi di procurare in altri la guari-

gione di spirituali infermità. Era in quella città per lo stesso motivo di salute da varii luoghi concorsa una turba di forestieri, che riuniti in un medesimo luogo entraron tosto fra loro in amichevole dimestichezza. La necessità di lasciarsi vedere in abiti, o troppo famigliari, o scomposti porgea talvolta occasione ad atti inconvenienti, e parole men proprie, nè vi mancavan di quelli, che col pretesto di scacciare la noja, e passare allegramente quei giorni si davano, totalmente a una sfrenata licenza. Provava Ippolito un indicibil dolore nel trovarsi presente a tai cose, ch'eran tanto contrarie alla purità del suo cuore. Non avendo egli mezzi di procacciarsi un luogo appartato, come si suol praticare dai facoltosi e dai ricchi, se ne stava nel miglior modo possibile ritirato e raccolto in un cantone del bagno, e quasi alienato da'sensi tenea la mente fissa in Dio, pregandolo perchè volesse illuminare quella turba di scostumati, che facea sì poco conto di offendere la sua tremenda maestà. Esaudì il Signore la fervorosa preghiera d'Ippolito, e permise che riconosciutolo un di coloro per quel buon Servo di Dio, che aveva in Firenze tanta opinione di santità, e che tanto era valente in sermoneggiare, il richiese a voler dire anche tra loro qualche parola. Non parve quello ad Ippolito

nè luogo, nè tempo opportuno, ma introdotto destramente un discorso sull'importanza della salute dell'anima, e mostratane la difficoltà, fe' nascere in cuore a colui il desiderio di convocare anche gli altri compagni, onde sentissero Ippolito ragionare delle cose dell'anima. Infatti adunatisi quelli si fe' il Servo di Dio a schierar loro dinanzi i terribili esempj della Divina Giustizia, che talvolta adirata scarica impetuosamente i flagelli sul capo de' peccatori. Le sue parole non caddero su i sassi, nè fra le spine, ma in terreno ammolito dalla grazia di Dio. Si dolsero dei loro trascorsi, si ravvider sul fatto, e ringraziarono Ippolito ben mille volte, pel cui mezzo le loro oscene parole furon cangiate in santi discorsi, e gli atti sconci e colpevoli si commutarono in compostezza cristiana ed edificante modestia. Divulgatasi pertanto la fama di questo avvenimento fu tale la stima e venerazione, che in quel luogo ed in quei contorni conciliossi il Servo di Dio, che venne tosto richiesto a comune sodisfazione e profitto di tenere un morale discorso in una Chiesa vicina. Bastava che a lui si facesse alcuna di tali istanze per vederlo subito tutto impegnato in apprestare alle anime il pascolo salutare della divina parola. Giunto il momento prestabilito tutti in folla, e giovani, e vecchi, e let-

terati, ed indotti, e di Città, e di Campo misti insieme e confusi accorsero ad ascoltare questo nuovo Apostolo, che quantunque non corredato di umana letteratura, pure assistito in ispecial modo da superna illustrazione avea pronte tuttora le parole di sapienza sul labbro. Pieno di santo zelo incominciò egli a rammentare a quel popolo i cristiani doveri, l'obbligo che ne incombe di bene osservarli, la sovrabbondante retribuzione ch'è preparata a chi da essi non s'allontana, e dall'altro canto il gastigo gravissimo che piomba sopra chi di quelli dimentico si abbandona alla colpa. Tutti udiano meravigliando la portentosa foggia di favellare di quello spirito infiammato di carità, e usciti di Chiesa, chi divenne castigato e guardingo nel suo parlare, chi abbandonò le infami pratiche in che era impegnato, chi si die' alla frequenza de' Sacramenti, chi a prò del povero e del mendico fissò erogare una porzione di sue sostanze; tutti in somma detestando i delitti, e abbominando le ree massime adottarono un sistema di vita lodevole ed esemplare. Effetto di quella forza che il Signore comunicava alle infuocate parole d'Ippolito, e premio di quello zelo che tanto lo rendeva efficace nel ricondurre le anime al retto sentiero della virtù.

CAPITOLO XII.

Da Pisa torna il Beato a Firenze e vi soffre diverse tribolazioni. Maniera prodigiosa, con cui provvede il Signore alle sue domestiche ristrettezze. Suo maggior zelo e fervore per la conversione de' peccatori.

Tornato Ippolito per la salubrità di que' bagni allo stato primiero di sanità, non tardò guari a restituirsi alla Patria, ove per altro non gli mancarono nuovi motivi di afflizione. Rimasto privo del Padre passato all' eternità, si vide astretto egli solo in tempo di universal carestia a sostenere quel peso che porta seco il mantenimento di una famiglia. Raddoppiava perciò dì e notte le fatiche e l' industria, quando, o fosse opera dell' infernale nemico, che volea sempre rinnuovare gli assalti alla sua virtù, o fosse altro non conosciuto motivo, trovava egli al fine de' suoi lavori scemato notabilmente il peso della seta, che dal padrone gli era assegnata per la tessitura de' drappi. Non mancarono di spargere i maldicenti che faceasi lecito Ippolito di appropriarsela. Geloso egli dell' onor suo, e bramoso altresì di rimuovere l' occasione che da ciò pren-

deano taluni di malignare, prese il partito di abbandonar quel mestiero, ed appigliarsi a qualche altro quantunque di minor lucro, affine di riparare all'oltraggio che dai maligni faceasi alla carità. Per tal cambiamento di professione cresceano frattanto ogni giorno le ristrettezze domestiche, e con immenso dolore del suo spirito vedeva egli languire nelle desolanti miserie la sua famiglia. Per colmo di angustia aggiugneasi l'obbligo di pagare un debito già contratto dal Padre, che quantunque non superiore alla somma di scudi settanta, tuttavolta potea quello nel suo stato chiamarsi un'aggravio assai rilevante. Non faceansi carico di sua impotenza i creditori indiscreti, e ogni dì rinnuovavano le loro istanze per essere sodisfatti. Ne risentiva Ippolito una grande amarezza, quando uscito una mattina di casa per recarsi ad ascoltare, giusta il consueto, nella Chiesa vicina la Santa Messa, e quivi pregare il Signore che gli facesse conoscere se dovea partir da Firenze per trasferirsi a Bologna, come aveva ideato, per guadagnarvi di più, e soddisfare i suoi creditori, gli si fe'incontro un tal Guglielmo Gambini, uomo di cuor tenero, e molto caritatevole. Sentiasi questi straordinariamente ispirato a fare quella mattina una qualche opera di carità, ma non sapendo determinarsi nè a quale,

nè, in qual modo, era soltanto da una certa violenza rapito a gire per quella strada. Veduto Ippolito, e sentitosi in quel punto maggiormente commuovere, si fe' tosto a richiederlo con amichevole cortesia se avesse bisogno di alcuna cosa. Quanto più il Servo di Dio mostravasi alieno dallo scoprire le sue miserie, tanto maggiormente faceagli l'altro istanza per esserne appieno informato. Ma vinto alla fine Ippolito gli diè una esatta contezza del suo misero stato. Ne rimase il Gambini altamente commosso, e questi, disse fra se, è l'infelice che vuole il cielo che io soccorra questa mattina. Ti consola Ippolio e fatti cuore, che la Divina Provvidenza qui m'ha menato a soccorrerti. Fa che io conosca i tuoi debiti quali, e quanti essi sieno. Si arrese Ippolito a sì cortese invito, e si fe' ad esporglieli minutamente. Udito che gli ebbe il Gambini generosamente somministrò al Servo di Dio quanto occorreva per estinguergli. Nè pago di ciò supplì inoltre alle sue urgenze domestiche con circa settanta staja di farina. Parve pertanto che Iddio avesse voluto in quest' occasione ridurre il suo Servo all' estremo della miseria per premiarne quindi la mirabil pazienza. Ne ringraziò egli Sua Divina Maestà e attese indi in poi a servirla con più fervore cooperando alla salute delle anime,

ed in ispecial modo al ravvedimento de' peccatori.

Fra le molte conversioni da lui procurate in quel tempo per mezzo delle sue sante industrie, faremo soltanto menzione di due assai strepitose, ch'eccitarono l'ammirazione e lo stupore di tutta Firenze. Eravi allora in quella città un soggetto qualificato, il quale aveva scandaloso commercio con una rea femmina con danno gravissimo dell'anima sua. Richiesto costui più volte da un suo amico addetto alla Congregazione d'Ippolito onde s'inducesse ad udire alcuna fiata predicare il Servo di Dio, quegli non facendone verun conto rispondeagli con derisioni e motteggi, chiamando quelle pie opere vere baje ed inezie. Non per questo si perdè di coraggio il buon amico, ma trovata opportuna occasione, tornò a fargliene istanze più premurose. Vinto colui da quella santa importunità lasciossi finalmente condur dall'amico alla Compagnia, ove Ippolito preso per tema del suo discorso le parole del Salmo: *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra;* stava in quel punto deplorando la cecità di que' miseri, che sordi alle divine chiamate, procrastinando la conversione loro, si espongono al fatal rischio di andare miseramente perduti. *E sareste voi mai,*

diceva il Servo di Dio, di coloro che vantavansi un tempo presso Isaia di avere stretta alleanza colla morte, e stabiliti i patti fin coll'inferno? Quali sono le basi, su cui fondate le vostre speranze? Fiore, ombra, fumo, vapore, poichè non con altri nomi dal divino Spirito viene appellata la nostra vita. A tali voci uscite da un cuore tutto fuoco di carità, non si può esprimere quanto quel miserabile s'intenerisse, e si mostrasse compunto. Incominciò egli a sospirare, e a sentirsi un interno fremito ripensando alla passata sua vita. Promise a Dio in suo cuore di ravvedersi, e detestare per sempre le commesse sue colpe, mostrò infatti che i suoi propositi non furono vacillanti e malfermi. Tornato a casa, il suo primo pensiero fu quello di allontanare da se l'occasione del male, facendo tosto partire la rea donna impudica, e rimasto solo si die' a piagnere in quella notte i suoi peccati. Purificò nella mattina vegnente la sua coscenza con una sincera e general confessione, e bramoso di ritirarsi dai tumulti e pericoli del mondo per meglio attendere alle cose del cielo, partito indi a poco per Fiesole chiese umilmente ed ottenne l'abito religioso in quel Convento della Riforma di S. Francesco, ove santamente visse, e terminò i suoi giorni.

Ma non meno meravigliosa si fu la conversione dal Signore operata per mezzo del suo Servo a beneficio di altra famosa peccatrice. Abitava questa dirimpetto alla casa d'Ippolito adescando co'suoi vezzi inpudichi quanti malcauti s'imbattevano miseramente nella sua rete. Acceso Ippolito da una santa brama di conquistare a Dio quell'anima traviata pose in opera uno strattagemma meraviglioso a lui suggerito dalla cristiana carità. Si pose egli un dì a bello studio alla finestra tenendo fra le sue mani un'immagine del Crocifisso, la quale, essendo attorniata da vaga e rilucente cornice, presentava allo sguardo la forma di uno specchio. La donna illusa dall'apparenza si die'a credere che Ippolito per avventura in quello si vagheggiasse. Maravigliata del fatto attendea con gran curiosità ove fosse per riuscire la cosa. Quando il Servo di Dio si avvide essere omai vicina al varco la preda, volse repentinamente l'adorata immagine alla vista di quella infelice, onde essa vi fissasse attentamente i suoi sguardi. Rimase a sì inaspettata scena sbalordita la donna, e tutte internamente sentì commuoversi le sue viscere. Cominciando in lei ad operare la grazia, chiese al Servo di Dio con umile ed ardente preghiera che volesse per poco concederle quella sacra Immagine per potervisi più d'appres-

so specchiare. Ippolito che per divina illustrazione conobbe in ispirito il mirabile cambiamento in lei dal Signore operato, esultante per la gioja, accordò prontamente quanto essa gli avea richiesto, pregando il Signore frattanto che si degnasse di mettere il colmo alle sue beneficenze. Nè andarono fallite le sue speranze. Poichè ravvedutasi da lì a poco la peccatrice cambiò in tutto vita e costumi, e confortata dai santi consigli ed avvertimenti del Servo di Dio si diportò in appresso cristianamente, e perseverò in quel tenore fino al termine de' suoi giorni.

Fine della prima Parte.

V I T A

DEL

B. IPPOLITO GALANTINI

FIORENTINO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Intraprende il Beato con pie largizioni la fabbrica del novello Oratorio. Avvenimento rimarchevole nella prima adunanza che vi si tenne.

Era omai noto in Firenze quanto Ippolito avea saputo operare a comune profitto. Tutti erano convinti, che nè via, nè stagione, nè stanchezza, nè sonno, nè grave incomodità di salute potevano essere argine bastante a rattenere il corso impetuoso della sua carità. Quindi è che alcuni pii cittadini fra i più facoltosi mossi da cristiana edificazione con moto lor volontario si offersero ad impiegare una somma per costruire un ampio Oratorio

in quella forma, e in quel luogo, che paresse ad Ippolito conveniente. Spargesi appena per la città la notizia del generoso progetto, che ognuno l'approva, ognuno lo predica, ognuno se ne rallegra, ma Ippolito è che ne sente nell'animo il contento maggiore. Se ne congratula co'suoi Fratelli, che sino a quel punto con estrema sua pena avea seco veduti balzati da un luogo all' altro, e pel cui bene avea durate fatiche, e corsi pericoli.

Desideroso sopratutto di procurare il vantaggio de'poveri, a cui portava speciale affezione, pensò che presso le abitazioni di questi si dovesse costruir l'Oratorio, perchè allettati così dal comodo della vicinanza vi sarebbero in folla concorsi ad apprendere le massime di religione. Pertanto fissata a tal uopo una parte dell'orto de'Francescani, che corrisponde alla così detta contrada di Palazzuolo, formatone il disegno, si diè principio alla fabbrica il dì 14 Ottobre del 1602. Desiderava Ippolito che l'Oratorio fosse riconosciuto sotto il titolo di S. Lucia, nella cui Chiesa avea la Congregazione avuto il principio. Ma per altri motivi volle il Sommo Pontefice di que' tempi Clemente Ottavo, che la prima pietra fondamentale fosse gettata in nome del Serafico Padre S. Francesco. Tutta volta Ippolito fece che questa vergine e martire

gloriosissima venisse in congregazione onorata come comprotettrice, e ottenne perciò che ne' divini ufficii se ne facesse presso di loro speciale commemorazione, e se ne celebrasse solennemente la festa, per la cui ricorrenza concesse il sunnominato Pontefice il tesoro spirituale delle indulgenze, che furon poscia da Paolo V. ampliate. Tra i varii avvenimenti atti a comprovare l'impegno di questa vergine in proteggere la pia opera, e in glorificarne l'istitutore, uno soltanto ne piace qui riportare. Tenutasi la congregazione generale de' Riti sotto il Pontificato dell'immortale Benedetto XIV, e rimosso ogni dubbio sopra le virtù eroiche del Servo di Dio, giudicò il Sommo Pontefice differire alquanto l'emanazione del decreto, onde odoprare più accurate diligenze in un negozio così importante, e attendere con umiltà di cuore l'ajuto di Dio, il quale con gli splendori di sua chiarezza illumina le menti degli uomini, e le guida, come promise il suo Figlio, alla verità. Frattanto fissò egli il pensiero al fervido affetto di devozione, e ai grati ossequj con che il Servo di Dio in tutto il corso della sua vita costantemente onorò la gloriosa vergine e martire, e ravvolgendo nell'animo ch' egli gettò i primi fondamenti della sua congregazione nella Chiesa alla medesima dedicata, stabilì

emanare il decreto delle virtù nel giorno, in cui ricorre la di lei festività, il che fu ai 13 Dicembre 1756, e del suo Pontificato decimo settimo. Intanto caduto infermo il Pontefice si vide in breve ridotto ad un punto da far temere della sua vita. Gli si amministrarono i Sacramenti, e fino l' estrema unzione. Niuno attentavasi in quei momenti terribili di fargli motto rispetto al Decreto; ma come volle il Signore vi fu alla fine chi ne parlò, e il Pontefice sebben prostrato di forze, e pressochè ridotto agli estremi firmò di suo pugno, e volle si pubblicasse il Decreto, non senza cooperazione, come piamente può credersi, di quella gloriosa eroina.

Ma per riprendere il filo della storia da cui ci siamo alquanto scostati, fu tanto l'ardore con cui venne intrapresa la fabbrica summentovata, e tante le largizioni della pietà de' fedeli per vederla al suo termine, che nello spazio di un anno venne ultimato con indicibile rapidità l'edifizio, e vi si adunarono tosto solennemente i Fratelli per farvi la comunione generale, e ringraziare l'Altissimo. Ma chi potria credere che in un giorno di comune allegrezza avesse Ippolito co' suoi Fratelli ad essere amareggiato dal più sinistro accidente? Il Demonio che vedea in porto una nave da lui più

volte fieramente sbattuta, e pressochè condotta al naufragio, soffriva mal volentieri che questa trovata avesse finalmente la sicurezza nel porto. Usciti i Fratelli dall'Oratorio dopo il canto del vespro, a ricreare lo spirito si avviarono al solito fuor della città, e giunti in un certo luogo incontro la cittadella poco lungi dalla porta del Prato, ivi si trattenevano in onesti divertimenti, quando una sentinella veduto un popolo sì numeroso, sospettò di qualche sorpresa o attacco improvviso, che far volessesi alla fortezza: ne die tosto l'avviso alle guardie del corpo, e al castellano medesimo, che a spaventare la moltitudine, e a farla partire di là ordinò che si scaricassero a voto due colpi di cannone. Quei buoni Fratelli che aveano in mente tutt'altro, non ne poterono sull'istante comprendere la cagione, ma conosciutala poco dopo, compresi tutti da grande spavento si posero in moto per ritirarsi. Vedendo però il castellano, che nol faceano speditamente, come egli avrebbe voluto, diè cenno a' suoi soldati che scaricassero contro la moltitudine un colpo a palla, il quale come volle la Provvidenza diede in un masso di pietra, una scaglia della quale andò a ferire un giovane in una mano. Rimasero tutti altamente atterriti a quell'accidente, riflettendo che molti di loro poteano

restar vittima di quella imprudente e precipitosa misura. Il solo Ippolito fu quegli, che in sì terribil frangente fe' mostra della più grande intrepidezza di spirito, infondendo a tutti coraggio, e mostrando essere stato quel colpo uno strattagemma d' inferno, che volea distrutta la pia opera, e dispersi li membri di essa. Si diede intanto al Gran Duca la relazione del fatto, da cui apparve veracemente quanto in quel caso v'ebbe di parte il Demonio. Si dipinse la cosa coi più maligni colori, nè si lasciò intentato alcun mezzo, perchè il Sovrano determinassesi da una ragione di stato a ordinare il discioglimento della pia unione sul riflesso che le popolari raunanze ingeriscono ordinariamente sospetto. A rimuovere il turbine che il minacciava, porgeva Ippolito a Dio le più infuocate preghiere, ma non lasciò insieme di porre in opera quei mezzi che suggerivagli la cristiana prudenza, dando il più esatto ragguaglio dell'accaduto al Cardinale Arcivescovo che ritrovavasi in Roma. L'ottimo Porporato, cui non erano ignote le doti esimie d'Ippolito, e l'indole perversa di que' maligni che ne aveano posta soventi volte a cimento l' eroica virtù, scrisse immediatamente al Gran Duca con tutto il calore, raccomandandogli il Servo di Dio, e la sua congregazione, da cui meglio, diceva, che da un

esercito si provvedeva, e si custodiva il buon ordine col rimuovere tanti colpevoli dal commettere il male. Chiarissi il Gran Duca pienamente del fatto, conobbe intimamente Ippolito, e la sua virtù, ne concepì stima e venerazione, e ciò che più monta, lo assicurò del suo Sovrano favore. Per tal modo andò a voto il maligno artifizio, che ordito avea nuovamente ad Ippolito l'implacabile suo nemico infernale.

CAPITOLO II.

Si suscita contro il Beato una nuova persecuzione. Rinunzia egli il governo dell'Istituto, ma viene astretto dall'Arcivescovo a continuare, ed è confermato nel suo impiego. Edifica i suoi fratelli coll'esercizio della pazienza, ed è consolato da Dio.

Si legge di pochi, che fossero sì a lungo, e sì fieramente perseguitati ed afflitti, come lo fu il nostro Ippolito. Ottenuto egli un novello trionfo sull'infernale nemico, che tutte metteva in opera le maligne sue trame, onde impedire il progresso e l'ingrandimento di quel santo Istituto, si vide esposto di nuovo alle tribolazioni e ai travagli, i

quali per altro non servirono, che a maggiormente raffinare la sua virtù. Alcuni di quei Fratelli che unitamente a lui furono sopraintendenti alla fabbrica, mossi da spirito di ambizione e superbia, cercaron tutte le vie per divenire i moderatori e i padroni della Congregazione. Cangiaron essi perciò il linguaggio di giustizia, e di verità in quello d'invidia, di gelosia, di malizia. Ippolito era divenuto un mascalzone, un ipocrita, un ignorante privo di forze, e di lumi pel reggimento di un Istituto. Così a sfogo dell'amor proprio, che suol essere ordinariamente la regola delle inclinazioni, e de'giudizj degli uomini parlavano essi, e coi fratelli in congregazione, e in tutti i luoghi della città. Ma il concetto che aveasi comunemente d'Ippolito era troppo ben radicato per non impedire che simili maldicenze facessero presa sull'animo delle persone, e in ispecie de'Superiori. Egli solo tenea per vero quanto l'altrui ambizione e malignità andava spargendo a suo carico, e poichè non si era mai impegnato in alcuna cosa se non col consiglio de'suoi direttori, e il più delle volte in forza di obbedienza, avrebbe ceduto senza punto turbarsi a persone più degne il reggimento della pia opera, se il Cardinale Arcivescovo non gli avesse inculcato a star saldo, e a non lasciare nelle

mani di chicchessia il governo dell'Istituto. Ma inalzato questi alla Cattedra di S. Pietro col nome di Leone XI, e subentrato a governare la Chiesa di Firenze il novello Arcivescovo Alessandro Marzimedici credettero i nemici d'Ippolito esser giunto il momento di vederlo rimosso dal governo dell'Istituto, e soddisfare in tal modo le perverse lor brame. Presentarono infatti contro d'Ippolito un memoriale con una serie di accuse ed infamità, tentando l'animo del novello Arcivescovo, e procurando istigarlo contro il servo di Dio. Facea d'uopo per altro prima di giungere al loro scopo distruggere la prevenzione vantaggiosa, che non poteva non avere di lui questo nuovo Pastore, prevenzione formata da ben lungo sperimento di consumata virtù, e dalla fama comune. Ma questi riflessi, o non si affacciarono alla mente di que'ribaldi, o servirono a fare che le calunnie contro d'Ippolito fossero più numerose, più gravi, e colorite con più fino artifizio. A un tratto così eccessivo di malignità, e d'impudenza restò l'Arcivescovo per tal modo sorpreso, che rigettate le accuse, fece i più acerbi rimproveri agli autori di esse. Conoscendo però il Servo di Di che accecati coloro dalla passione non avrebber deposto il lor perverso pensiero, a rimuovere il male che potean

cagionare alle anime loro, si risolvette alla fine recarsi dal Superiore a far la rinuncia della sua carica. Accolselo questi con singolare benignità e dimostrazione di stima, ma lungi dall' accettar la rinunzia il confermò nell' officio, e animandolo a governare la pia opera se ne dichiarò egli stesso il sostenitore. Vedendo que' maligni avversarj, che nulla avean profittato collo spargere delle pubbliche maldicenze, nè col travestire da zelo la loro malizia presso de' Superiori, si appigliarono al partito di abbandonar la Congregazione, lasciando ad Ippolito tutto il carico di estinguere un debito che fu contratto per ultimare la fabbrica, e che oltrepassava la somma di 500 Scudi. Fuvvi anzi alcuno fra loro che non pago di ciò, si fe' a tacciarlo pubblicamente di ambizioso e superbo, aggiungendo perfino, che a motivo de' creditori non ancor soddisfatti avrebbe dovuto un giorno vergognosamente fuggirsene dalla Congregazione. Ascoltò Ippolito cogli occhi a terra, e senza fare un gesto, senza proferire in sua discolpa un accento, l'impetuosa invettiva che durò non men di tre ore. I circostanti si guardavano in volto l'un l'altro, e rispettavano edificati quell' umil modestia, e quel virtuoso silenzio. Finito il rimprovero si fe' il Servo di Dio a ringraziare umilmente il suo riprenso-

re, pregando poscia ogni giorno per lui ad imitazione di Gesù Cristo. Non andò guari però, che le amarezze e i travagli cagionati ad Ippolito dagli ambiziosi ed inquieti, furono asperse da Dio di dolcissime consolazioni, giacchè propalatosi appena il debito dell' Istituto, concorsero molti con largizioni spontanee a fare che fosse estinto del tutto, come appunto seguì nel breve spazio di un mese.

CAPITOLO III.

Il Beato Ippolito stabilisce le Regole per la buona direzione dell' Istituto. Frutto abbondevole che ne deriva.

La principale cura che aver si debba da un pio Fondatore, quella è senza dubbio di stabilire le regole, che tratte dai precetti, e dai consigli evangelici sieno atte a guidare le anime de' fedeli al più alto grado di perfezione. Tale fu appunto la condotta di quel Padre di Famiglia, di cui si parla nei libri santi. Piantò egli da esperto coltivatore la sua mistica vigna, ma poi rivolse ben tosto le sue sollecite cure in circondarla di siepe, che giusta i Padri indicar voglion le leggi, le quali d'ogni pia unione sono il più saldo sostegno. Cessate pertanto

le fiere tempeste, che aveano sì lungamente e in tante guise agitato il servo di Dio, condotta pienamente, al suo termine la fabbrica dell'Oratorio, si occupò egli a introdurvi quei saggi regolamenti, che più fossero espedienti e proporzionati al bisogno delle anime. È ben vero, che fin da quando incominciò Ippolito ad istabilire la sua Congregazione, formò delle sue regole per così dire un abbozzo, ma cresciuti oltrenumero i Fratelli, e provveduti questi del tanto sospirato locale, pensò egli ridurre alla perfezione le regole summentovate. Riconosciutele utilissime in ogni lor parte vi diè l'Arcivescovo Monsignor Marzimedici la sua approvazione, ed essendo state sottoposte nuovamente in Roma a diligentissimo esame presso la Sacra Congregazione de' Vescovi Regolari, ne fu non ha guari emanata dal Regnante Sommo Pontefice LEONE XII, la conferma giuridica con decreto del giorno 17 Settembre 1824. Troppo lungo sarebbe il descrivere ad una ad una le anzidette utilissime costituzioni, ma affine di far conoscere da quale spirito fosse animato il Servo di Dio nell'introdurne la pratica, daremo qui un breve, ma sugoso estratto delle cose più rilevanti nelle medesime contenute.

E prima di tutto avendo l'opera per istituto

d'insegnare nei dì festivi ai fanciulli, e agli adulti la Dottrina Cristiana, perciò prende da questa, come è già noto la sua denominazione. Tenea per fermo il Servo di Dio, che presiedendo molti al governo di un'Opera era cosa difficile di allontanare per l'ordinaria disparità dei pareri la confusione, e le gare. Ad ottenere pertanto che le cose dell'istituto seguissero a seconda delle rette sue brame, stimò egli opportuno di stabilire, che scelto un degno soggetto col nome di Guardiano perpetuo, dovesse nelle mani di questo esser la somma delle cose spettanti la pia unione. Fissò inoltre che fossero al Guardiano assegnati quattro assistenti, del cui consiglio ed ajuto potess'egli valersi nei negozj più gravi della Congregazione, e massime nella scelta degli Officiali, che ascendevano al numero di circa novantotto. Divise Ippolito in due classi distinte le sue costituzioni. Nella prima di esse che riguarda i fanciulli viene additato il metodo da praticarsi nel dare le debite istruzioni di morale e di fede, nella seconda che riguarda i Fratelli si addita a questi la maniera mirabile, con cui dagli anni più teneri si può da lor progredire sino all'età più decrepita nell'esercizio delle virtù e della cristiana perfezione.

Pertanto ad agevolare il profitto nei fanciulli

più teneri, pensò Ippolito dividere in quindici parti il trattato pregievolissimo della Dottrina Cristiana scritto dal Cardinal Bellarmino, e a ciascuna di esse assegnò giusta il bisogno, uno, o più precettori coi loro discepoli, che doveau quindi promuoversi tostochè avessero in quella classe mostrata una bastevol perizia. E poichè suole soventi volte accadere, che molti, o per mancanza di educazione, o per negligenza ignorino anche in età più provetta i primi elementi della Religione, e le cose necessarie a salvarsi, tenendo a vile il confondersi con uno stuol di fanciulli ad oggetto di apprenderle, per apprestare un riparo a così grave disordine, stabilì Ippolito prudentemente che prima di fare le istruzioni private, e dopo di queste ad alta voce distintamente si recitassero in pubblico da un esperto fanciullo l'Orazione Domenicale, la Salutazione Angelica, il Simbolo degli Apostoli coi Precetti del Decalogo, e che da due giovanetti si recitasse quindi per via di Dialogo una parte della Dottrina. Ordinò inoltre che nel tempo medesimo in cui attendevano i maestri a privatamente istruire le respettive lor classi, dovesse il Prefetto, o Maestro primario assiso sulla sua cattedra posta in luogo appartato dichiarare minutamente ai già istruiti le cose più astruse, e sciogliere i dubbj che poteano

affacciarsi, ricavandone con destrezza degli utili documenti pel ben vivere cristiano. Istituì eziandio una classe per quei fanciulli, che prossimi ad accostarsi la prima volta al Tribunal di Penitenza, vi fossero bene istruiti circa il modo di esaminarsi, e venisse loro inculcata l'obbedienza e il rispetto verso de' Genitori, la divozione all' Angelo tutelare, ed alla SS. Vergine, del cui Patrocinio bramava Ippolito che si rendessero degni, facendo che si aggregassero alla Compagnia del Rosario. Nè diverso era il metodo che voleva egli si praticasse rispetto a coloro, che doveano gustare la prima volta il Pane degli Angeli nella Mensa Eucaristica. Ordinata così e disposta la regola riguardante l'istruzion de' fanciulli, vedendo Ippolito accorrere ogni giorno nell' Oratorio nuove persone, pensò a stabilire una classe, che chiamar volle dei Venturieri. Scelti a tal fine tra i Fratelli coloro che distinguevansi per la prudenza e pel senno, inculcò ad essi di accogliere affettuosamente gli estranei, e con destrezza obbligarli a frequentar l' Oratorio esortandoli altresì a mondare le coscienze loro colla general confessione, e provvedendoli se fosse d' uopo di buon direttore.

Ma perchè il divino Maestro pria d' insegnare alle genti la sua celeste dottrina incominciò Egli a

praticarla in se stesso, come si legge presso gli Evangelisti, *Coepit Jesus facere et docere*, volle Ippolito che i suoi Fratelli quantunque non ascosi nei Chiostri, ma dimoranti nel secolo, attendessero col più grande fervore di spirito all'esercizio delle cristiane virtù, e all'evangelica perfezione, praticando essi pei primi ciò che doveano ad altri insegnare. Distesi a tal uopo alcuni saggi regolamenti, pensò di formare parecchie classi, ove dovessero i suoi Fratelli dar saggio di se medesimi nell'acquisto di quelle virtù, che s'imprendevano a praticare. Coloro pertanto che nella scuola generale riputavansi degni di esser promossi, si facevano passare ad esercizj di maggior perfezione. Così a cagion di esempio addestrati ch'essi erano in una delle classi inferiori nelle virtù della modestia e della mortificazione, passavano a praticare nella superiore quella più nobile della carità, della pazienza, e così dicasi delle altre finchè divenissero compiutamente perfetti.

Qual fosse il frutto, che da sì sagge costituzioni si ricavasse, lo san pur bene quelle anime elette, cui toccò in sorte di frequentare quel luogo pio sotto il prudente Magistero d'Ippolito. Se parliamo dei Fratelli, regolandosi questi a norma di tali regole, non furon pochi coloro i quali giunse-

ro a sì alto grado di perfezione, che tanto in vita, che in morte ebbero universalmente concetto di Santità. Se poi riflettasi al profitto, che circa le istruzioni di morale, e di fede ne ritrassero in ogni tempo ubertosamente i fanciulli massime artigiani, contadini, e oziosi, basterà dire soltanto, che non lasciando essi dar saggi i più plausibili di cristiana condotta, mostraron bene di qual Padre fossero figli, o da qual fonte ritratto avessero lo spirito di una verace pietà. Quindi è che non pur in Firenze, ma eziandio in altri paesi riscosso avea la Congregazione il nome di luogo santo. Così vien chiamato da quelli che ne parlano ne' processi, e così l'attestan soggetti i più ragguardevoli che avendo ivi esercitato l'ufficio di Confessori, non han potuto non farne sublimissimi elogj, tutti poi conchiudendo doversi pregar l'Altissimo, che in ogni pio luogo si ritrovi quello spirito di pietà, che nella Congregazione fondata e retta da Ippolito si vide sempre fiorire, e tuttavia vi risplende.

CAPITOLO IV.

Introduce il Beato nella sua Congregazione pii esercizj da praticarsi nel tempo d'estate. V'istituisce le veglie spirituali pei giorni di Carnevale, e nel finire di questo vi fa imbandire una mensa a benefizio de' poveri.

Gustava Ippolito una dolce consolazione nello scorgere nella più parte di quei fratelli un nuovo costume un nuovo cuore, e una perfetta osservanza de' cristiani doveri. Sollecito però di raccogliere dalla sua vigna una più ubertosa messe di spirituali vantaggi, dopo aver egli disposto con mirabile avvedimento quanto accennammo di sopra rispetto alle regole della Congregazione, si occupò a introdurre nell' Oratorio nuovi esercizj spirituali, o a dare ai già introdotti più confacente riforma. Senza qui trattenerci in descriverne minutamente il numero, l'ordine, la varietà, stimiamo bastevole per la cristiana edificazione de' leggitori accennarne alcuni soltanto. Ad impedire che nei lunghi giorni di estate avessero i suoi Fratelli occasione di andare vagando per la città, e a far che impiegassero fruttuosamente quel tempo in cui re-

stavano liberi dai manuali lavori o dai negozj domestici, stabilì Ippolito che dalla Pasqua di Resurrezione fino ai quattro d'Ottobre dovesser eglino, eccetto il Venerdì ed il Sabato adunarsi ogni giorno in Congregazione prima delle ventiquattr'ore per poi tornarsene in tempo conveniente alle respettive lor case. Il leggere alcuna delle vite dei Santi, il meditare le cose ultime dell'uomo, il pregare il Signore pei bisogni di S. Chiesa, e il cantare le sacre laudi, eran le cose in che faceano essi ordinariamente consistere i loro esercizj. Ad invocare su i pii frequentanti l'ajuto dei celesti favori stimò Ippolito che nei tre giorni di Pentecoste si esponesse nell'Oratorio con divoto e maestoso apparato alla pubblica adorazione de'fedeli il Sacramentato Signore. Giunto il mese di Ottobre in cui stimò dovesser cessare le summentovate adunanze della sera, piacque al Servo di Dio che i suoi Fratelli si recassero a Fiesole unitamente ad oggetto di prendervi per alcune ore un onesto ricreamento. Fissato il giorno della partenza, si riunivano essi di buon'ora in Congregazione, e cantato l'Uffizio della SS. Vergine partivano di là divisi in più classi, di cui ciascuna era diretta dai respettivi capi, e maestri. Si attendea per viaggio alla recita del Rosario, o di alcun'altra orazione. La mode-

stia, il raccoglimento, la divozione, il silenzio rendevano edificante oltremodo quella religiosa brigata. Giunti in quella città quantunque vi avesser eglino un Oratorio lor proprio, nondimeno avendo Ippolito riguardo al gran numero de' suoi seguaci, volea che questi si trattenessero nel Convento dei Riformati, nella cui Chiesa dovean tutti accostarsi al Tribunale di penitenza, e poi cibarsi del Sacro Pane degli Angeli nella Mensa Eucaristica. Impiegato il debito tempo nel render grazie al Signore dopo la Comunione facea che tutti s'introducessero nell' orto, o bosco contiguo appartenente ai Religiosi medesimi, ove preparata una mensa conveniente e frugale, prendeano insieme ristoro. Volle inoltre, che dopo il desinare avesse luogo tra loro una pia rappresentazione, avendo con ciò di mira il Servo di Dio di procurare un utile spirituale anche all'estranee persone, che venivano ammesse, posto che anche elleno avessero nella mattina mondato colla confessione le coscienze, e poi avesser gustato il divino agnello nella mensa sacramentale. Ma nei giorni di carnevale, in cui la maggior parte suole pressochè in tutti i luoghi abbandonarsi a un vagar libero, e a un trescar dissoluto, non perdè punto di vista il buon Servo di Dio di allontanar dal pericolo i suoi

amati Fratelli. Istituì egli a tal uopo oltre alle solite pratiche le così dette veglie spirituali che doveano consistere nell'ascoltare la lettura delle vite de'Santi, nel cantar la Compieta della B.ma Vergine, e in alcuni devoti musicali concerti di strumenti e di voci, che soleano eseguirsi dagli stessi Fratelli. Era ciò di grande attrattiva per molti per ritirarsi dalle occasioni del male. Giovani, e vecchi vi concorrevano in folla, e forse alcuni fra loro trattivi unicamente da quei concerti piacevoli. Ma che? Mentre ne'teatri, ne' conviti, ne' giuochi, ne'festini, ne'balli, confusi i sessi e l'età, erano al loro colmo i mondani bagordi, Ippolito colle sante sue industrie, e coll'efficacia della sua voce sermoneggiando facea conquista di anime in quei momenti di universale delirio.

Nè qui si arrestava l'operoso zelo d'Ippolito. Premessa la general Comunione de'Fratelli, faceva in uno degli ultimi giorni di carnevale imbandire una mensa a benefizio de' poveri, la quale vivente lui fu ristretto a motivo della tenuità di sue forze, ma coll'andare del tempo si accrebbe poi per modo, che potè riguardarsi come una delle più laute, e sontuose per la copia, e la squisitezza delle vivande: la qual pia costumanza si mantiene anche oggi in vigore mercè lo zelo, e la pro-

tezione delle Loro Altezze Serenissime, che unitamente ad altri ragguardevoli personaggi così Ecclesiastici come Secolari onorar sogliono di lor presenza il numeroso drappello di poveri edificantemente raccolto. Bello è il vedere anche a dì nostri adoprarsi tutti que' pii personaggi parte nel disporre, ed acconciar le vivande, parte in recarle, o distribuirle con mirabil piacevolezza; parte ancora in trattenersi con quelli in santi e fruttuosi ragionamenti, ciascuno inoltre sollevandoli in fine con una qualche limosina. Delle quali pie opere dee meritamente attribuirsi la maggior lode ad Ippolito, che pel primo istituì, ed introdusse un sì lodevol costume.

CAPITOLO V.

Nuove industrie del Beato per accrescere ne' Congregati il fervor dello spirito, ed effetti che ne seguirono. Viene chiamato in varj luoghi a riformare o istituire divote Congregazioni. Zelo del medesimo nel secondare così lodevoli brame.

Quantunque Ippolito disposto avesse così saviamente ciò che gli avea suggerito l'industrioso suo zelo per l'utile spirituale de' suoi Fratelli, non per questo mutò egli il suo tenore di vita, o diminuì

le fatiche, anzi la preminenza era per lui forte stimolo di precedere tutti gli altri col buon esempio. Era esattissimo nell'osservanza delle sue costituzioni, e zelante oltremodo per farle praticar fedelmente ancora dagli altri. Col consiglio di persone per dottrina e bontà ragguardevoli, tra gli altri esercizj introdusse egli alcune pubbliche mortificazioni, di cui si valeva con quei Fratelli, che allontanavansi anche per poco dall'osservanza delle sue regole. Ma stante che la superbia è quel formidabile vizio, su cui a stento e ben di rado si giunge a riportare una compiuta vittoria, ne seguì che certuni mal volentieri soffrendo d'essere in pubblico quantunque modestamente redarguiti e corretti dei loro falli rispetto alla regolare osservanza, si allontanarono dall'Oratorio seguendo i mali consigli di turbolenti persone. Vide il Servo di Dio non senza grave rammarico la diserzione di costoro, ma dimostrata evidentemente colle più forti ragioni l'utilità del rimedio da lui prescritto, giunse a ottenere che convinti dell'errore i traviati, dolenti e pentiti facesser tosto ritorno alla Congregazione chiedendo scusa umilmente del loro ingiusto procedere.

Intanto il buon odore di sue virtù, le quali ormai eran troppo palesi, e l'utilità dell'opera da

lui istituita facean desiderarlo, e richiederlo da molte parti. Monsignor Luca Alamanni Vescovo di Volterra fu il primo che avanzò ad Ippolito le più fervide istanze, acciò volesse recarsi ad istabilire in quella città una pia Congregazione a somiglianza di quella da lui fondata in Firenze. Si arrese tosto all'invito il buon Servo di Dio molto più che trattavasi di apprestare un bel pascolo alla sua carità, e direttosi a quella volta, giuntovi appena incominciò coll'esempio e coll'efficacia della sua voce a infervorare talmente tutti quei cittadini, che si potè in pochi giorni erigere la Congregazione giusta le mire di quel zelante Pastore. Si adoprò il Servo di Dio con avveduto consiglio di prescrivere il metodo del nascente stabilimento, e già condotta al suo termine coll'assistenza del Cielo quella pia fondazione, potè mirare con gioja correre in folla quelli abitanti smaniosi di ascriversi al novello istituto.

Nè furono meno pressanti le premure, e le istanze a lui fatte dai Fratelli di S. Giovanni in Pistoja che bramavan valersi della sua opera per riordinar gli statuti della loro Congregazione. Vi andò Ippolito mosso dallo zelo della salute delle anime, e dell'onore di Dio, nè lasciò di dare quei documenti, e indirizzi che ei riputò confacenti al-

la perfetta riforma, ed alla stabilità della Compagnia. Quanto gli suggerì il suo avvedimento, e la sua perizia tutto mise in esecuzione, perchè l'effetto corrispondesse alle rette sue brame. Difatti non andò guari che un esito il più fortunato coronò le sue industrie, e le sue fatiche.

Nè dee passarsi sotto silenzio ciò che fece a vantaggio de' prossimi l'istancabile nostro Ippolito nella Città di Lucca. Avea quivi un pio giovane eretta una Congregazione affine di praticarvi le opere di cristiana pietà. Ad oggetto però di condurla ad un grado veramente notabile di perfezione implorò l'ajuto d'Ippolito, il quale spinto dal desiderio di giovare alle anime aderì prontamente all'inchiesta, e colà trasferitosi seppe in breve tempo introdurvi un ordine meraviglioso. Con sorpresa comune, si vide tosto accresciuto di molto il numero de' Fratelli, che si mantennero costanti nel servizio di Dio, come con sentimenti di riconoscenza essi medesimi si protestaron più volte.

Ma un campo più ubertoso si aperse al suo zelo nella città di Modena, ove dallo stesso Gran Duca Cosimo Secondo fu egli spedito per fondarvi una nuova Congregazione. Avendo in Firenze osservato il Conte Paolo Boschetti l'ampio frutto che rendea l'istituto d'Ippolito, gli si accese in

cuore la brama di vederne fondato altro simile nella sua patria. Manifestò quindi il suo desiderio ad Ippolito, da cui ricevuti per quella santa opera gli opportuni ammaestramenti, tornossene a Modena consolato, e tutto si diede a raccogliere quanti potè tra i cittadini più virtuosi, onde dar principio al suo lodevole divisamento. Invaghiti costoro dalla fedele esposizione di quanto operavasi in Firenze dal buon Servo di Dio, presero ad imitarne privatamente gli esempj. Ma come avvien della luce i cui raggi benefici con mirabile rapidità si diffondono; così appunto seguì in que'pii cittadini, le virtù dei quali non si rimasero incognite, ma ben presto riscossero ammirazione, e sequela. Infatti crescendo in molti la brama di vedere perfezionata quell' intrapresa, richieser l'ajuto d'Ippolito perchè volesse impiegarvi l'opera sua. Vi andò il Servo di Dio, ed avendogli il Gran Duca di Toscana inculcato di tornare a Firenze passata che fosse una settimana, a fare che i suoi sudditi potesser più a lungo godere della presenza d'Ippolito, v'interpose il Duca di Modena la sua mediazione, ed ottenne, che il Servo di Dio differir potesse fino a quaranta giorni il suo ritorno alla patria. Troppo lungo sarebbe il descrivere minutamente i vantaggi ch' ei procurò ai Modenesi in tutto quel tem-

po. Col più fervido zelo si accinse tosto nei primi giorni a disporre con metodo il più plausibile quanto era d'uopo pel regolare andamento del novello istituto, promuovendo in esso con tutti i mezzi possibili il divin culto, e raccomandando soprattutto l'unione, il fervore, e la carità a quei Fratelli che in breve tempo si videro aumentati in gran numero, e notabilmente avanzati nel fervor dello spirito. Sermoneggiando tre volte per ciascun giorno occupava egli tutto il resto del tempo nell'istruire quei cittadini colla sua voce, e infonder loro nel cuore quei lumi e ammaestramenti che fossero ai lor bisogni proporzionati, e opportuni. Fu quello il tempo in cui Modena vide con istupore tornare sul retto sentiero tante anime traviate, e rimanere costanti ne'loro santi propositi. Rozzi, civili, letterati, ed indotti; tutti accorrevano ad ascoltarlo. Lo stesso Duca col Vescovo della città, e gli esemplari Ecclesiastici in udirlo sovente ne ammiraron lo zelo, e veggendo che i Sacerdoti per soddisfare alle istanze pressochè universali, doveano in quei giorni interamente occuparsi in udire le confessioni, furono appieno convinti del frutto meraviglioso de'suoi sudori. Partì da Modena Ippolito, ma la memoria di lui e de'suoi benefizj restò viva e indelebile nel cuore dei Mode-

nesi, che a tramandarla anche ai posteri, venuto a morte il Servo di Dio, vollero che presso il suo sepolcro si ponesse come una specie di voto, ove leggeasi l'epigrafe, che qui ne piace di riportare *Traxisti ad pugnam, erigas ad coronam.*

Nè gli anzidetti luoghi soltanto ebber la sorte di vedere introdotte fra i loro abitanti così lodevoli costumanze, ma parecchi altri eziandio, cui recò Ippolito, o per se stesso, o per mezzo de' suoi fratelli la riforma dei costumi, l'amore della virtù, la perfetta osservanza dei cristiani doveri, l'uso di pratiche religiose e divote con quant'altro mai a universale profitto suggerire gli seppe l'ardente sua carità. Signa, Camugliano, Ponsacco, e altri Villaggi della Toscana. Cento nel Ferrarese, e la Città di Perugia ne posson far piena fede. E avrebbe anch'essa la Città di Parma sperimentato i benefici effetti dello zelo d'Ippolito, se questi arrivato appena colà, non fosse stato costretto a partirne di volo per la nuova affliggente che ricevette inaspettatamente da Firenze essere la sua Congregazione in grande pericolo a motivo delle persecuzioni di bel nuovo suscitatele contro da' suoi avversarj.

CAPITOLO VI.

Pericolo gravissimo incorso dal Beato per opera di due giovani malvagi. Modo meraviglioso con cui ne fu preservato dalla mano di Dio. Nuovo segno di speciale predilezione mostrata a lui dal Signore.

Non senza cagione fu detto altrove essere stato l' Istituto d' Ippolito in odio sommo all'inferno, giacchè non vi fu tempo in cui il nemico comune non cercasse di opprimerlo, e di schiantarlo. Aveane appena il Servo di Dio gettate le fondamenta, che vide insorgere contro di se una tempesta, a cui null' altro potea resistere che il suo magnanimo cuore. Ripulse, sdegni, minacce furono le prime mosse della infernale persecuzione. La seguirono insulti, maltrattamenti, ed affronti, nè privati soltanto, ma pubblici, nè per poco tempo, ma per anni, ed anni continui con una ostinazione la più inaudita. Nè per questo arrestossi, o si rallentò punto lo zelo del pio fondatore. Pregò, insistette, tollerò tutto, finchè vide con gioja benedette dal cielo le sue fatiche e soddisfatti i suoi voti. Provveduta la Compagnia del tanto sospirato locale, sta-

bilite le costituzioni pel regolare andamento della medesima, e pel profitto spirituale dei Confratelli, occupavasi Ippolito nel combattere il vizio colla sua voce, e nell'accendere i cuori alla cristiana pietà, quando non so se mossi da livore o da invidia, si accordaron tra loro due pessimi giovani per toglier di vita il buon Servo di Dio, e a porre in effetto l'infernale loro proponimento, pensarono di far ministra dell'infame disegno la stessa sua carità. Recaronsi pertanto una sera d'inverno alla casa d'Ippolito col pretesto che un infermo lo richiedea di sua pietosa assistenza. Non ripugnò punto all'istanza il caritatevole Ippolito, e licenziato da se un tal Bisagni con cui trattenuto erasi a conversare, uscì di casa seguendo i due giovani, i quali tostochè furono sul ponte presso la Trinità rivolti ad Ippolito, balordo gli dissero è pur giunta la fatale ora per te, e investitolo entrambi furiosamente lo precipitarono nell'Arno. Iddio però che mostrò in ogni tempo cura specialissima del suo Servo, non permise che prevalesse contro di lui il furor dell'inferno. Per mezzo di un solenne prodigio preservar lo volle dall'imminente pericolo di annegarsi. Comparvegli in quel punto (come in appresso si riseppe da Ippolito) la Regina degli Angeli in un col Patriarca S. Francesco da lui in-

vocati, nell'orribil frangente, i quali sollevandolo dalle acque lo confortarono a non temere, e quindi lo trassero felicemente alla riva. Campato egli da così grave pericolo, e resi al Signore i più vivi ringraziamenti s'incamminò lieto alla sua abitazione, credendo che potesse tenersi celata la serie di così straordinario avvenimento. Ma non avvenne così. Era stato spettatore dell'attentato, e del felice preservamento d'Ippolito quel Bisagni medesimo, di cui facemmo sopra menzione, e che o fosse per sospetto da lui concepito sopra quei giovani, o per qualsivoglia altro accidente, si trovò presso quel luogo quando Ippolito venne gittato nelle acque. Accorse egli affannoso per vedere se mezzo alcuno vi fosse di porgerli un qualche soccorso. Ma che? Quando il credeva già estinto, con sua gran sorpresa videlo uscire tranquillamente, e senza veruna offesa dal fiume, ed incamminarsi alla volta della sua casa. Veduto in salvo quell'innocente, bramoso di riconoscere gli autori infami di quell'atroce attentato, s'incamminò cheto dietro di loro, e tanto li seguì che alla fine gli venne fatto di ravvisarli, e udirli gloriarsi fra loro della felice esecuzione del progetto. Rivolse allora frettolosamente i suoi passi all'abitazione d'Ippolito per udire dalla stessa sua bocca il modo prodigioso

onde campato fosse da quell'orribile pericolo. All'udire il Servo di Dio ch'egli era stato testimonio dell'accaduto, turbossene alquanto, come colui che avrebbe desiderato nascondere ad un tempo, e la colpa di que' malvagj, e la grazia ottenuta dal Cielo, e gl'ingiunse quindi rigoroso silenzio di quanto aveva osservato, affine di non recar nocumento ai colpevoli. Nè infatti venuta sarebbe mai a contezza nostra, o il misfatto, o il prodigio, se dal Bisagni non fosse stato dopo la morte d'Ippolito manifestato il primo, e dell'altro non fossimo stati assicurati da persona autorevole, cui lo stesso Servo di Dio fatto aveane la confidenza.

Nè fu in questo caso soltanto, in cui venne Ippolito dai gravi pericoli preservato mirabilmente dalla destra dell'onnipotente, ma in altre occorrenze eziandio sperimentò egli in suo favore la parziale predilezione del cielo. In un anno calamitoso vedeansi i poveri nella città di Firenze astretti per le miserie a giacere sul nudo suolo. A provvederli di strame su cui prender riposo, ottenne Ippolito per elemosina da una Signora alcune some di paglia, la quale egli serbava per farne l'uso indicato entro una stalla alla sua camera sottoposta. Si appiccò in essa una notte non si sa in qual modo l'incendio, che comunicatosi al sovrapposto

solaro bruciò porzione del trave che il sosteneva minacciando di divorare la casa. Destossi Ippolito pel fumo immenso, che quasi lo soffogava, e mentre i suoi parenti e vicini occupavansi tutti intimoriti e smaniosi nel mettere in opera i mezzi più acconci, onde impedire che le fiamme si avanzassero più oltre, pensò egli implorare da Dio colla preghiera un più efficace riparo. Rivoltosi infatti al Crocifisso che avea nella sua cameretta, dalla bocca medesima del suo Signore sentì con gioja indicibile assicurarsi, che non avrebbe l'incendio colla sua forza a lui punto nociuto. Sparvero come baleno in quel momento le fiamme, e destatasi in tutti la meraviglia per l'improvvisa estinzione di quell'incendio non si potè non ripetere l'evidente prodigio, che dalle fervide orazioni d'Ippolito.

CAPITOLO VII.

Nuove persecuzioni mosse contro il Servo di Dio dall' invidia di alcuni suoi Confratelli. Viene da questi malignamente accusato presso l'inquisizione. Si riconosce alla fine la sua innocenza. Stima altissima che di lui concepiscono gl'inquisitori.

Ma se speciale fu la predilezione al nostro Ip-

polito dimostrata dal cielo in questa, e in altre somiglianti occasioni, non fu meno notabile la prova e il cimento a cui mise Iddio spesse fiate la virtù. Si vide nei capitoli precedenti quante fiere persecuzioni gli venissero suscitate frequentemente da quegli stessi spirituali suoi figli, per cui nutriva in suo cuore, e mostrava egli coi fatti la più tenera e la più sincera affezione. Della qual cosa negarsi non può, che sentiva Ippolito assai grave dolore appunto perchè pervenivagli, da quella parte da cui avrebbe dovuto attendere consolazione e conforto. Non vi fu però mai travaglio, che sì vivamente lo addolorasse quanto l'atroce persecuzione che saremo ora per rammentare. L'avea già molto innanzi preveduta il sant'Uomo, e vedendola omai vicina, intraprese come dirassi a suo luogo un divoto pellegrinaggio affine di premunirsi, ed aver forza di reggere a quell'orribil procella. Nè richiedevasi meno per certo, che il concorso di una speciale sovrumana assistenza per sostenerne il grand'impeto.

La superbia, quella radice funesta di tutti i mali che inondano miseramente la terra, cominciò ad allignare nel cuore di quei mal cauti Fratelli; e come una scintilla, la quale appiccatasi per sorte ad una spiga, si comunica al bosco, e poi distrugge

ad un tratto abituri e capanne, così quella in essi si propagò. Dominati dal di lei spirito si diedero a credere, che Ippolito per la sua melensaggine fosse inetto al governo dell'istituto, e che dotati eglino di tutta l'abilità avrebbero potuto esercitar quell'ufficio con maggior decoro, e vantaggio. Incominciarono quindi a biasimarne le operazioni, e sotto la maschera di finto zelo a censurarne le regole. Proposero dei nuovi sistemi diretti a fargli perdere la buona opinione non che a scemargli l'autorità presso gli altri, e affine di conciliarsi la comune approvazione e benevolenza, si valsero di un mezzo assai efficace qual si fu quello di allargare la disciplina, e promuovere la rilassatezza. Ripetendo da per tutto essere omai troppo insoffribile la rigidezza d'Ippolito, venne lor fatto di guadagnarne parecchi, e trarre al loro partito segnatamente la gioventù distogliendola dal più valersi dei consigli di lui. Vide il Servo di Dio l'alienazione di costoro, e incominciò a paventare il totale esterminio dell'Istituto. Quanto mai suggerivagli la sua prudenza, il suo zelo, la sua carità, tutto ei mise in opra onde impedire una sì grande rovina. Assidue preghiere, sanguinose flagellazioni, mansuete ed umili esortazioni ai fratelli così private che pubbliche, furono i mezzi che egli credette più acconci a dissipar la tem-

pesta, ma indarno, poichè in luogo di scemare si andava ogni giorno notabilmente aumentando il disordine, e lo spirito della discordia sempre più prevaleva negli animi de' spirituali suoi figli. Fu visto Ippolito umiliato sì nel suo spirito, ma non confuso o smarrito. A rimuovere il guasto della diletta sua vigna stimò egli espediente doversi stabilmente fissare nell'Oratorio per l'amministrazione de'Sagramenti quattro Sacerdoti per dottrina e bontà ragguardevoli, i quali affezionandosi al luogo pio, e rendendosi pratici degli statuti di esso, valessero a mantenere tra i Fratelli lo spirito della concordia, e porre così un argine agli sconcerti che vi potessero insorgere. Ma quanto lodevole, altrettanto difficile era l'esecuzione di tal pensiero.

Mancavano i mezzi di fondar le Cappellanie da cui traessero quei pii Sacerdoti un congruo stipendio. Trattandosi tuttavolta di far cosa grata a sua Divina Maestà entrò Ippolito in una ferma fiducia di ottenere un buon esito, e si accinse con coraggio all'impresa. Nè rimasero infatti deluse le sue speranze, giacchè non andò guari che trovò egli delle anime generose, le quali impiegarono porzione de' loro averi per un oggetto sì pio, e largamente il sovvennero con una somma, che bastò a fare

la fondazione di una Cappellania coll' annua rendita di cinquanta scudi romani.

Ma Iddio che alterna ne' suoi più diletti figli consolazioni e travagli, permise in quel punto che contro Ippolito maggiormente infierisse la malizia di quei superbi Fratelli, e che lo attaccassero tosto colle calunnie. Non poteano essere queste nè più nere, nè più infami. Fu il Servo di Dio accusato presso il Tribunale dell' Inquisizione, sotto il pretesto che le sue prediche fossero sparse di errori contrarj ai Dogmi e agli articoli di nostra Santa Fede. Il prudente inquisitore per non opprimere con sua colpa e discapito l' innocenza, prima di accingersi ad eseguir la giustizia invitò due ben degni soggetti della sua Religione ad ascoltare, ma di nascosto, i sermoni tenuti dal Servo di Dio. Vi si recarono essi, e udita nell' Oratorio un' allocuzione d' Ippolito, stupefatti del modo con che trattava egli e annunziava la dottrina evangelica, ne diedero tosto all' Inquisitore i più onorifici, e vantaggiosi ragguagli. Non per anco sodisfatto questo Religioso, inviò di bel nuovo altri soggetti non meno saggi e avveduti ad ascoltare il sant' uomo, i quali egualmente che i primi meravigliati e sorpresi della maniera da lui tenuta nello spezzare il pane della divina parola, non potevano saziarsi di farne al-

l' Inquisitore gli elogj convenienti, se non che aggiunsero in ultimo, che facea d' uopo il sentisse da per se stesso, onde ammirarne il fervore, e la santità delle massime. Egli per maggiormente convincersi di quanto aveangli riferito rispetto al Servo di Dio i summentovati soggetti, far ne volle da se medesimo l'esperimento, e chiamato Ippolito lo interrogò del suo stato, e del suo sistema di vita, richiedendogli inoltre da quai fonti trar sapesse sì profittevoli ragionamenti. Soddisfece Ippolito pien d'umiltà a ciascuna delle dimande, e terminò coll' asserire che il Crocifisso era il libro su cui sovente faceva egli i suoi studj. Restò a tal risposta edificato altamente l' Inquisitore, ed esortandolo a proseguire con pari fervore nell' intrapresa carriera, gli fe' solenne promessa di sostenerlo, e difenderlo ad ogni bisogno. Fattisi quindi venire innanzi gli autori delle calunnie, e acremente ripresili li minacciò del castigo se più avessero in seguito sì fattamente operato. Accadde però che non molto dopo venuto a morte l' inquisitore, profittandone i nemici d'Ippolito rinnovarono le accuse presso del successore. Bramoso questi di chiarirsi da per se stesso del fatto, recossi una sera in persona all' Oratorio, e giunto là d' improvviso, udì che Ippolito sermoneggiava sull' eccelleuza del Sacramento Eu-

caristico in un modo così eccellente e sublime, che non potè trattenersi, terminato il dicorso, di corrergli incontro ed abbracciarlo, testificadogli pubblicamente la sua approvazione, e la sua stima. Si offerse anzi a voler egli tenere a quei Fratelli un sacro discorso nella vegnente Domenica, cui fe' servire di esordio un elogio d'Ippolito, e delle sane sue massime. E fu tanto l'affetto che concepì egli verso il Servo di Dio e la sua Congregazione, che mai non lasciò di frequentarla nell'avvenire, celebrandovi la S. Messa, e amministrandovi i Sagramenti.

CAPITOLO VIII.

Ostinazione dei nemici d'Ippolito nel perseguitarlo, e accusarlo dinanzi ai superiori così ecclesiastici, come secolari. Trionfo della sua innocenza. Ammirabile sua generosità verso i persecutori, e fondazione delle quattro Cappelle nell' Oratorio.

Come in vedere il Nazareno dalle turbe applaudito, viepiù accendevansi i Farisei d'odio e d'invidia contro il medesimo, non altrimenti faceano gli avversarj d'Ippolito nel mirarlo ricolmato di elogj, e godere una stima pressochè univer-

sale. Bramosi costoro di vederlo a ogni costo umiliato e depresso, raddoppiarono i loro sforzi per la ricerca dei mezzi. Deposero unitamente ad altri maligni per via giuridica mille infamità a carico del buon Ippolito. Colto quindi un momento da lor creduto opportuno, presentarono un foglio a Monsignor Marzimedici Arcivescovo di Firenze, e fingendosi uomini divorati dallo zelo della pietà, lo stimolarono a metter tosto un riparo a così gravi inconvenienti e disordini. Ma quantunque dir si debba potente e formidabile la malizia, quando può travestirsi colle divise della virtù, pure non fece in tale incontro gran danno. Quel saggio Pastore sapea pur bene che Ippolito coi travagli di più e più anni aveva a pubblico benefizio perpetuato il suo amore verso i più rozzi fanciulli, istillando loro nel cuore le massime di Religione, che non pure la capitale della Toscana aveva riempiuta colla fama della sua santità, ma cento, e cento altri luoghi che furono testimonj del suo zelo, della sua carità, e dell'efficacia della sua voce; che finalmente un uomo capo e fondatore di un sì utile Istituto, rispettabile per un complesso di cristiane virtù, non dovea esser fatto il bersaglio degli scherni de'suoi nemici. Rigettò egli perciò quei perversi in un modo da far loro conoscere la giu-

sta sua indignazione, e a dare al Servo di Dio un perenne attestato della sua stima verso di lui, eresse a sue spese in Congregazione una decorosa Cappella.

Vedendo i nemici sventate per questa parte le loro trame, per ottenere l'intento si volsero essi a Monsignore Antonio Grimani che era in quel tempo a Firenze in qualità di Nunzio Apostolico. Ma neppure in tal modo ebbero effetto i loro infami disegni, poichè avendone interpellato quel personaggio i soggetti più ragguardevoli della città, sentì fare da questi una quanto genuina e veridica, altrettanto onorevole e vantaggiosa testimonianza sulla virtù del buon Servo di Dio; e ripresi allora acremente i maligni, colmò Ippolito di giusti elogj, e lo esortò a proseguire quella santa carriera. Ma ciò non servì che a rendere maggiormente feroci que' forsennati e malvagj. Guadagnati essi gli animi di alcuni potenti, pensarono già di aver fatto un considerabile acquisto per ottenere il loro fine. Col sostegno di questi si adoprarono a forza di raggiri e di cabale di far comparire Ippolito presso il Gran Duca Cosimo Secondo per un uomo malvagio. Sebbene avesse Sua Altezza il più gran concetto d'Ippolito, nondimeno a dare sodisfazione ai sostenitori di que' ribaldi, deputato fra suoi

uditori un uomo di discernimento e di probità, gli ordinò che ad accertarsi del vero nessuna ommettesse di quelle indagini, che può in simili casi dettare la rettitudine e la prudenza. Non andò guari, che il deputato penetrò il fondo dell'impostura. Restò egli edificatissimo della prudenza, della mansuetudine, dell'umiltà e di quante altre virtù abbondevolmente arricchivano il buon Servo di Dio. In somma rimase egli persuaso che Ippolito era un Santo, che la Congregazione da lui fondata promuoveva la gloria di Dio e la pubblica utilità, che i membri erano animati dallo spirito stesso del loro capo, trattine i faziosi che divennero agli occhi suoi oggetto di abbominazione e di scandalo. Nel darne i ragguagli al Gran Duca espresse egli con religiosa sincerità questi suoi sentimenti e protestò di esser ricolmo di consolazione per tuttociò che avea veduto e ammirato. Da tal discorso comprese bene Sua Altezza che il Deputato non erasi lasciato prender dai lacci di chi cospirava ad opprimere la luminosa innocenza d'Ippolito, ma che avea pesato colla bilancia della giustizia l'innocenza, e l'iniquità. Che perciò die'egli tosto i suoi ordini, perchè al castigo di que' maligni si procedesse con ogni severità ad altrui norma ed esempio. Seppelo Ippolito, e interponendo presso il Gran

Duca le sue preghiere, se non potè ottenere che fossero i delinquenti pienamente assoluti, gli venne almen fatto che fosse loro notabilmente diminuita la pena. Fu questo il modo meraviglioso con cui il Servo di Dio vendicar seppe gli oltraggi, e le ostinate persecuzioni mossegli da' suoi nemici. Ma che? Dalle stesse beneficenze prendeano impulso quei ribaldi al mal fare. Quantunque rigettati dai superiori Ecclesiastici, e anche in parte puniti dallo stesso Gran Duca, tuttavolta ostinati nell'infernale proposito di vedere il Servo di Dio ridotto all'avvilimento e al discredito, si risolsero essi di avanzare al Romano Pontefice le loro accuse già dichiarate bugiarde. Non andò guari per altro che scoperte il Gran Duca le nuove insolenze dei riclamanti, scrisse su tal proposito a Sua Santità, e dato un genuino ragguaglio degli esempj edificantissimi di consumata virtù, che mai sempre spiccarono nel buon Servo di Dio, venne a deluder così le novelle trame di quei maligni.

Rimase per tal mezzo giustificata l'innocenza d'Ippolito, il quale sebbene rassegnatissimo alle divine disposizioni, pure non potea, attesa la sensibilità del suo cuore, non sentir vivamente la ingiusta persecuzione mossagli dalla ingratitudine, e dall'ardimento de' suoi stessi Fratelli da lui amati,

e beneficati. Non per questo però era men generoso in accordare il perdono, e in porgere al Signore le più calde preghiere pel salutevole ravvedimento di que' traviati; perlochè se deprimevalo la malevolenza degli uomini lo esaltava la destra di Dio, che avendo più volte sperimentata la non esprimibile fortezza del suo servo nel sopportare i travagli, ispirò in cuore al Gran Duca, che dichiarassesi solennemente il protettore d' Ippolito, e della sua Congregazione. Ebbero qui termine le tribolazioni e i disgusti cagionati al Beato da quei maligni che conosciuto alla fine l' ingiusto loro procedere, ritornaron pentiti in seno a colui, che presero già a bersaglio dei loro colpi, esercitandolo per lunga pezza nella pazienza. Gli accolse Ippolito con mansuetudine e carità, che non fu momentanea, o passeggiera. Ei gli amò sempre, e riconobbe in essi non gli autori de'suoi disgusti, ma i suoi più grandi amici e fratelli, interponendosi mediatore presso Dio per l' espiazione dei loro misfatti. Sedate così le turbolenze, occupavasi egli con indefessa vigilanza e premura a far rifiorire la sua Congregazione, quando in compenso de' passati cordogli ebbe Ippolito da Dio una dolcissima consolazione. Il Gran Duca cogli altri Principi dell'inclita casa de' Medici concorse generosamente

con una somma a costituire il fondo delle quattro Cappellanie da lui stimate indispensabili pel congruo stipendio di quattro pii Sacerdoti, che non distolti da altre incombenze, ma stabilmente fissi nell'Oratorio vi amministrassero i Sagramenti, e cooperassero al regolare andamento dell'Istituto. È indicibile l'eccesso di contentezza e piacere che provò Ippolito nel suo spirito per così utile stabilimento. Vedendo ormai confuso il demonio che tanto nei tempi andati erasi affaticato per atterrare quest'opera, considerato il frutto che ricavato ne avrebbe perpetuamente la sua diletta Congregazione, e la gloria che risultavane a Sua Divina Maestà pieno di un santo giubbilo non cessava mai di ripetere. Dio ha vinto. Dio ha vinto.

CAPITOLO IX.

Ultima epoca della vita del Beato Ippolito, sua infermità, e sua divozione ammirabile in ricevere il Santissimo Viatico.

Cessati i travagli che afflissero in ogni tempo il cuore d'Ippolito, e seguìta la tanto sospirata fondazione delle quattro cappellanie, incominciò il Servo di Dio a desiderare, che il suo spirito si

sciogliesse finalmente de' lacci, che fra le angustie lo imprigionavano della carne mortale, e giungesse per lui quel beato regno di pace, che c' insegnò il Redentore di chiedere incessantemente al Divino suo Padre. Nè tardò il Signore ad esaudire le sue preghiere, giacchè ei vide giunto per se il termine de' suoi travagli. Come fiamma che alla sua sfera vicina splende più chiara e vivace, così apparve in lui a dismisura cresciuta la bella vampa di amore verso il suo Dio. Il suo zelo istancabile divenuto era più attivo, i suoi ragionamenti sulle divine grandezze più fervidi, le sue preghiere più assidue, i digiuni più rigorosi, e più ardente il parlare ch'ei facea tutto dì a' suoi fratelli su ciò che potesse conferire all' utile, e all'avanzamento dell' Istituto. Accertato da lume superiore del fine glorioso di sua carriera, si andava egli disponendo maggiormente al gran passo, a cui per altro avea cominciato a disporsi col tenore della sua vita fin dai primi momenti che seppe conoscere di essere fattura mortale. Ma il testamento ch' ei fece, e i salutari ricordi ch' ei lasciò a' suoi fratelli furono un epilogo luminoso di tutte le sue virtù. Passiamo intanto a dare esatto ragguaglio della sua malattia.

Era nell' anno cinquantaquattro dell' età sua

quando Ippolito il dì 26. di Ottobre, trattenendosi a Fiesole nel già noto Oratorio, o spirituale ritiro, gli giunse avviso che il Gran Duca ne avea fatto ricerca, e che nel giorno medesimo desiderava vederlo nel suo palazzo. Ad un avviso sì fatto tornato a Firenze di volo il buon Servo di Dio, venne introdotto immediatamente nelle camere del suo Sovrano, che professandogli altissima stima, il trattenne seco più ore, nè licenziollo che a notte inoltrata. Nell'uscire Ippolito dal palazzo ducale si sentì oppresso da una strettezza di petto, e da un asma così penosa, che a grave stento potè trascinarsi alla propria abitazione. Ciò che servì la mattina vegnente ad aumentargli il suo male, fu il dover nuovamente tornare all'Oratorio di Fiesole, com'egli fece, ma con pena sì grave, che quantunque il viaggio non fosse che di circa due miglia, tuttavolta gli convenne impiegarvi per l'estrema sua debolezza ben quattr'ore di tempo. Giunto colà prostrato di forze gli sopravvenne la febbre, nè valse più a reggersi in piedi. Risolvettero perciò la mattina del primo giorno di Novembre di ricondurlo i suoi amici in comodo di una lettiga a Firenze, ove pensavano che più facili sariano stati i mezzi di cura. Fu quel tragitto per il Servo di Dio oltremodo penoso, ma fu ben anche per lui

un esercizio continuo di sofferenza, e un nuovo motivo di benedire il Signore. Mostrò egli in tutto quel tratto il volto lieto e ridente, e come se goduto avesse di vedere il suo corpo rifinito, e oppresso dal male, *và pur là*, gli dicea, *che dovrai ora smaltire la tua buona pastura, nè ti verrà più fatto agire a tuo modo, ma assoggettarti ai cenni del medico quantunque ti straziasse.* Giunto a Firenze gli si accrebbe il male dell'asma in un modo da non poter respirare che con dolore il più grave, e con pericolo di restar privo di vita. Si consultò il parere dei Professori, e questi di unanime sentimento decisero che facea d'uopo di alleggerire le vene scemandone il sangue. Fu ciò eseguito all'istante, ma i risultati che se ne videro non poteano esser peggiori. Crebbe il male a dismisura, e tutti conobbero essere per Ippolito omai vicino all'altra vita il passaggio. Si fe' ad avvertirlo dell'imminente pericolo il suo Confessore, e gli domandò se bramava ricevere il sacrosanto Viatico, onde fortificare con esso il suo spirito pel gran passaggio dal tempo all'eternità. Non si vide Ippolito mai sì contento e giulivo, che quando udì doversi romper ben presto i lacci della sua spoglia, e benedicendo in cuore il suo Dio rispose, che niuna cosa bramava sì ardentemente quanto di unirsi col-

l'amoroso suo Bene. Incominciò da quel punto con indicibil fervore ad apparecchiarvisi, e volle fare nella sera la confessione generale con tale umiltà, e contrizione, come se in tutta la vita non avesse egli atteso, che a farsi reo dei più gravi misfatti. È poi difficile a riferire le infuocate aspirazioni che nel decorso della notte ei fece sovente al suo amato Signore. Ora considerava la bella sorte concessagli d'esser nato nel grembo della cattolica Chiesa, e grazie rendendone al Sommo Benefattore, avvivava così la sua fede. Ora immergevasi a contemplare le divine promesse, e aspettandone con gioja il felice conseguimento, animavasi alla speranza. Or contemplava l'ampiezza della divina bontà, e non sapendo comprendere come avesse potuto ricambiarla sì poco, eccitavasi maggiormente all'amore. La più perfetta rassegnazione, il desiderio più intenso di patire, le ansie amorose di presto unirsi al suo bene erano in esso un continuato esercizio, che manifestava l'interna vampa del cuore. La mattina che fu del giorno quattro Novembre, quando gli fu recato il Viatico, apparve più che mai brillante la sua carità. Pregò il suo Confessore, che innanzi la comunione volesse fargli la grazia di protestarsi in suo nome d'esser egli sempre vissuto, e voler morire nel

grembo della Cattolica Chiesa, maestra di verità, e depositaria de' divini misteri. Recitò quindi egli stesso il *Confiteor* con vero senso di umiliazione e dolore, e l'espressioni nelle quali proruppe versando il suo cuore avanti Gesù, furono un nuovo alimento di fuoco a' suoi vivissimi affetti. Bramava di voler genuflesso e prostrato a terra ricevere il divino suo ospite, ma essendogli ciò negato dal suo Confessore, che paventava la gravezza del male, si ricompose tosto più che potè, e come cervo assetato presso di un fonte, si cibò con trasporto vivissimo del sacro pane degli Angeli.

CAPITOLO X.

Dopo un breve miglioramento viene assalito il Beato da nuovo morbo più atroce. Sua invitta fortezza nel sopportarlo, e sforzi mirabili della sua carità.

Ristoratosi Ippolito colle carni immacolate dell'Agnello di Dio, provò non solo nell'anima le più soavi dolcezze, ma nel corpo eziandio sentissi egli notabilmente rinvigorito. Per ben due mesi durò la tregua del male, dopo i quali però gli soprav-

venne un' idropisia di petto così penosa e crudele, che serrandogli il respiro lo tormentava dì e notte. Nondimeno ubbidiva agli ordini dei Professori, e quantunque tormentato dalla sete più ardente, fedele al divieto di non mitigarla, senza il loro espresso comando, non avrebbe egli preso una stilla d'acqua, non avendo con ciò altra mira, che quella di conformarsi perfettamente così nel patire, come nell'ubbidire al suo buon Gesù, la cui dolorosa passione e morte portava indelebilmente scolpita nel cuore. Era solito dire su tal proposito, che conviene agli infermi lasciarsi governare dai medici, non biasimando, o disapprovando ciò che da loro dispongasi, ma tutto prendendo con sofferenza dalla mano di Dio per non esser di scandalo coll'inobbedienza. Gli venne un giorno in luogo di vin bianco apprestata per trascuraggine acqua fetente, e corrotta. Credendo egli essere stato per ordine del Professore, benchè la sperimentasse nociva, e ne avesse ripugnanza il suo stomaco, la bevve tranquillamente. Inteso ch'era ciò stato uno sbaglio, non si alterò egli punto, ma in atto quasi di schernire dolcemente il suo corpo diceagli che a suo dispetto gli era pur convenuto ingojare quella fetente bevanda. Trasse invero l'universal meraviglia in quei giorni la fermezza dell'animo

suo non mai abbattuto dalle pene, e sempre bramoso di soffrire per amor del suo Dio. Tra gli spasimi del mortal morbo non vidasi in lui turbazione di volto, nè udissi mai pronunziare parola d'inquietudine, o di lamento.

Divulgatasi la mortale infermità del Servo di Dio si vide una generale commozione in tutti i suoi Fratelli, e in tutti i suoi conoscenti d'ogni qualità e rango. Tutti si portavano a visitarlo per esser da lui benedetti e per implorare la sua intercessione o per esser testimonj oculari di quel prodigio di sofferenza. Non erano visite di complimento, ma di un lodevole religioso interesse. Il fare con esso un officio così pietoso, era lo stesso che riportarne i più salutevoli ricordi, e il tornarsene infervorato, e compunto. Vedea egli venire a se i più degni Ecclesiastici, e per nominarne alcuni dei più cospicui vi si recarono sovente li stessi Arcivescovi di Firenze, e di Siena ch'ei ricevette colla più grande umiltà, e col più profondo rispetto. Inculcava ai secolari l'amore e il timor santo di Dio, e suggeriva loro le massime le più adattate al proprio spirituale profitto. Che se vedeva taluno bisognoso di emenda, tanta era la forza con cui gl'ispirava sentimenti di contrizione, che disciogliendosi in pianto non potea non restarne sommamen-

te commosso, e partirne emendato. Benedisse più volte i suoi amati Fratelli, e vedendo negli occhi di tutti loro una pioggia di lacrime per la vicina sua morte, *ah! non piangete*, lor disse, *miei cari Fratelli, poichè è tempo piuttosto di esultare e gioire; avvicinandosi l'ora di raccogliere il frutto delle sofferte fatiche*, e ad uno di essi che gli accennò di essere agitato dal pensiero che la sua mancanza produr potesse notabile pregiudizio alla Congregazione, *non temete*, soggiunse, *che Iddio guarderà bene l'opra sua. Ciò che più cale è che fra voi tutti fiorisca la concordia e la pace, che è il fondamento primario del ben essere dell'istituto*. Volle quindi più a lungo, e segretamente parlare con un altro di loro cui avea egli già da quattro anni fissato di lasciare il governo dell'istituto come a soggetto più fervoroso, e rivestito di quelle doti che richiedevansi per un incarico di tal natura. Nel ben prolisso colloquio con lui tenuto, e senza punto manifestargli di aver già implorato l'approvazione del Gran Duca, e di Monsignore Arcivescovo ad oggetto di lasciarlo suo successore nel governo dell'istituto, procurò infondergli nel cuore il vero spirito di consiglio, di prudenza, di mansuetudine, di umiltà, e d'ogni altra virtù, dicendogli solo, *Figliuolo, se mai volesse*

di te servirsi il Signore, corrispondi con ogni sforzo, cammina rettamente dinanzi a Lui, e apparecchiati per amor suo a soffrire, non a godere. Può dirsi che in quegli ultimi giorni fosse divenuta la sua cameretta una scuola continua di virtù, e le sue parole come dardi infuocati, che penetrando i cuori di tutti, tutti infiammavano di santo amore.

CAPITOLO XI.

Viene ricreato dalla presenza degli Angeli, e dei Santi. Respinge volorosamente gli assalti dell' infernale nemico. Riceve con segni di straordinaria pietà gli ultimi Sacramenti, e rende placidamente lo spirito al Signore.

Ma era omai giunto il momento, in cui quest'anima benedetta dovea sprigionarsi dai lacci corporei e volarsene a quella corona di giustizia, che l'eterno divino Giudice ha ripromesso a chi l'ama. A render preziosa la morte del suo Servo contribuì il Signore anche col fargli anticipatamente gustare le delizie del Paradiso, per mezzo della presenza, e dei colloquj degli Angeli, che a schiere furono veduti apparire sull' umile letticciuolo d'Ippolito, e che animandolo alla battaglia, so-

stienti, diceangli, ancora per poco, chè già il Signore è presso a svelarti la divina sua faccia da te tanto bramata. Ippolito stesso non seppe alcune volte dissimulare i celesti favori, e manifestò apertamente a un suo diletto compagno che lo assisteva, di essergli apparso visibilmente il Patriarca S. Francesco in compagnia di altri Santi, che cinti di sovrumani splendori si degnarono di confortarlo in quei momenti di pena con gioja indicibile del suo spirito. Con tuttociò non cessava dall'assalirlo il tentatore maligno, ora insinuandogli a servirsi di Professori più esperti, che gli facessero imprendere un metodo più plausibile di cura, ora dicendogli, che ad onta di tante durate fatiche per servire al suo Dio, questo da ingrato nel maggior uopo lo abbandonava. Ma Ippolito sempre più fermo ed intrepido nel suo santo proposito, e confidando nella divina bontà, rintuzzava i diabolici assalti, dicendo. *Vade Sathana, che se il Signore mi affligge, purch' ei sia meco, e io con Lui so ben soffrir volentieri per amor suo.* Rivolgendosi quindi alla divota Immagine del Crocifisso, che avea presso di se. *Oh! qual fresca bevanda è mai questa,* soggiunse, *per l' ardente mia sete.* Protestavasi non esser degno di patire per amor del suo Dio, e richiesto dal Confessore se recavagli nausea,

o fastidio la malattia, *Padre*, diceva, *io sono nello spirito consolato e tranquillo; e mi compiaccio eseguire la volontà del mio Dio, vedendo omai doma questa carne rubella*. E al medesimo che gli soggiunse, che faresti tu, figliuol mio, se avessero queste tue pene a durare molti anni, rispose, esser disposto a soffrirle fine al dì del giudizio.

Porgevano intanto i fratelli d'Ippolito nel loro Oratorio ferventi suppliche al Padre delle misericordie per la conservazione del loro capo, e fondatore. Lo stesso si praticava pressochè in tutti i pii luoghi della Città, e a quel fine medesimo volle Monsignore Arcivescovo, che si esponesse il Venerabile alla pubblica adorazione de' fedeli, i quali avendo stima ed amore pel Servo di Dio vi concorsero in folla per implorarne la guarigione. Ma il Signore che voleva ormai coronare la virtù del suo servo non si compiacque esaudire i voti di quei fedeli. Crebbe il male a dismisura, e vedendo i medici che si appressava la morte al letto d'Ippolito, adempierono il lor dovere con ordinare che per modo di viatico gli venisse di nuovo amministrato il Sacramento Eucaristico. Videro i circostanti che si cibava dell'Agnello di Dio non un cristiano, ma un Serafino infiammato di carità; tanti furono in esso i religiosi trasporti dell'amor

suo verso il Signore, a cui per l'ultima volta sì strettamente si univa su questa terra. Ravvisando egli stesso che si andava il male inoltrando a gran passi, non mancò rinnovare al suo fedele Nigetti le più fervide istanze onde gli fosse amministrata, mentre era in pieno conoscimento, l'estrema unzione, che tanto appresta di forza per trionfare del nemico, e incamminarsi felicemente alla beata eternità. Fu tale in riceverlo il suo raccoglimento e la sua umiltà, che non potrebbe decidersi se maggiore in lui fosse l'umiliazione dello spirito, o il contento e l'esultanza del cuore. Quantunque afflitto nella notte vegnente da spasimi i più crudeli, pure potea dire di non sapere se nel corpo trovavasi, o fuori di esso. Parea che alle volte rimanesse sopito, ma se ben rimiravasi, non cessava il buon moribondo di volgersi teneramente al suo appassionato Gesù, e alla sua gran Madre addolorata. Sembrava che soffrisse delirio, ma attentamente osservato riconoscevasi ad evidenza che erano i suoi delirj recitar sacre preci, e parlare segretamente con Dio. In tale stato giunse finalmente il nuovo giorno foriero per lui di perpetua luce, quando credendo non esser così vicino il pericolo, quelli che lo avevano nella notte assistito, si ritirarono per poco ad oggetto di riposarsi. Ma

scorse appena poche ore, vedendo Ippolito già presso il momento del suo passaggio, mostrò desiderio che si accendessero dei lumi intorno all'Immagine del Crocifisso che avea dinanzi, e in quel punto medesimo alzò la mano in atto di benedire uno de'spirituali suoi figli. Si avvidero allora i due Sacerdoti assistenti essere Ippolito vicino a render lo spirito al suo Signore. Gli recitarono però le consuete preci da Santa Chiesa instituite per conforto de' moribondi, e in proferire le parole del Santo Profeta, *Convertere anima mea in requiem tuam, quia Dominus benefecit tibi*, che il Servo di Dio avea per costume di dire nell'andare al riposo, volgendo egli lo sguardo all'Immagine di Gesù Crocifisso, e per breve intervallo rimanendo fisso ed immobile verso un oggetto a lui così caro, in età non anco matura di anni cinquantaquattro, cinque mesi e sei giorni rese placidamente senza agonia l'anima sua benedetta a'20. di Marzo dell'anno 1619. in un Venerdì consacrato, e all'ora appunto di nona, quando a redimere l'uman genere spirò sulle vette del Golgota il nostro Signore Gesù Cristo. Così muojono i giusti, e così rendesi preziosa la loro morte al cospetto di Dio. Beato chi vide, e piangendo apprese a morire.

CAPITOLO XII.

Concorso meraviglioso nel trasporto del Ven. Cadavere in Congregazione. Suoi onorevoli funerali : e prodigiosi avvenimenti.

Divulgatasi la fama della morte d'Ippolito per la città di Firenze, in breve ora da varie parti concorse un'immensa folla di cittadini che ne riempiron la casa in via della Scala, e tutte inondarono le contigue contrade. Come la santità d'Ippolito era già nota da molto tempo ad ogni genere di persone, così tutti recaronsi a dar segno di grata riconoscenza a colui, che tutti aveva in varie guise beneficati. Chi colle lagrime, chi colla voce, ciascuno faceva a gara di rammentare le sue virtù, e tessere elogi alle sue azioni gloriose. Gli stessi predicatori che esercitavano in quei giorni in Firenze il ministero Apostolico, commendarono dai loro Pergami le doti esimie d'Ippolito, animandone tutti alla virtuosa sequela. Fu questi in vero il più bel trionfo della divina beneficenza, cui piacque tanto più glorificare il defonto Ippolito, quanto più dai maligni era stato afflitto vivente. Intanto affine d'impedire la confusione e lo strepito del

numeroso concorso, erasi saggiamente ordinato da Monsignore Arcivescovo, che ritiratasi la moltitudine, la quale avea ripieni i contigui sentieri, venisse il Cadavere del Servo di Dio trasportato con quiete nell'Oratorio a notte inoltrata. Ma a nulla valse l'indugio, poichè si accrebbe a tal segno l'onda tumultuante del popolo, che a soddisfare la comune divozione si decise finalmente di trasportarlo di casa nell'Oratorio coll'intervento de' Padri Riformati, e dei Sacerdoti addetti alla Congregazione. E perchè comparisse sempre più splendido l'apparato delle gloriose testimonianze, con cui venne onorata la morte d'un Servo così fedele, permise Dio che Signori ragguardevoli, Cavalieri distinti, e Religiosi esemplari facessero a gara di portare su i loro omeri il feretro su cui giaceva il cadavere, che coperto colle divise dell'Istituto, e circondate le tempie d'una ghirlanda in segno dell'illibata sua purità, non parea già occupato dal gelo di morte, ma in un dolce sonno sopito. Giunto nell'Oratorio quel Sacro deposito, e fatte nel nuovo dì le funebri cerimonie, molti fecero istanza di toccarlo colle corone, e coi fiori, ma prevedendo Monsignore Arcivescovo, che la venerazione del Popolo passasse dal fervore all'ardire, dall'ardire al denudamento del santo corpo, pubbli-

cò la scomunica contro coloro, che ardissero senza di lui permesso toccare o rapire alcuna porzione delle spoglie d'Ippolito. Ma che? Una pietà riscaldata si stimò in parecchi sciolta dal vincolo di questa legge, che faceva ostacolo ai suoi trasporti. Chi recise i capelli, chi recise la barba, e si stimò fortunato chi fu sì destro di strappare un piccol brano di veste, Ebbe luogo nella notte la sezione anatomica del cadavere per mezzo della quale furon trovati i polmoni guasti e corrotti. Ma estratti questi dal corpo si videro con sorpresa riprendere il naturale colore, e toccati poscia col coltello anatomico, mandarono per tre giorni una copia di vivo sangue, che accolto, e asciugato con tela e bambagia, servì a soddisfare la divozione dei fedeli, e applicata quindi agl'infermi servì a liberarli dai loro malori. Per tre giorni continui si tenne esposto in Congregazione il venerato cadavere per soddisfare il fervore di divozione nel popolo. Ma a sostenere e respingere l'impeto de' concorrenti mandò Sua Altezza Serenissima il proprio Architetto in Congregazione, perchè vi costruisse nel mezzo una barricata, entro cui compresi dal più vivo dolore, e cogli occhi molli di pianto salmeggiavano a vicenda i fratelli, e custodivano quel venerando deposito. Nella mattina del terzo giorno

recatosi all' Oratorio Monsignore Arcivescovo volle offerirvi il Sagrifizio incruento, e amministrato a più centinaja d'individui il Sacramento Eucaristico tenne un sensato ragionamento sulla vita, e le geste del buon Servo di Dio, tutti esortando, e specialmente i Fratelli a seguirne istancabili le virtuose pedate. Nella sera si diffuse anch'egli sulle virtù del Servo di Dio il Padre Vincenzo da Sartiano de' Minori Osservanti, e col suo dire rinnovò in quei Fratelli l' affanno, e le lagrime. Non cessando gli sfoghi insaziabili de' Fedeli si dovette fino alla mezza notte differire il sotterramento del corpo. Rallentatosi allora il concorso, e chiuso il cadavere entro una cassa già preparata fu alla fine situato in un modesto deposito, incastrato nel muro della Sagrestia dietro l'altar maggiore dell' Oratorino. Passati sei giorni dalla morte d' Ippolito, si risolvette da quei fratelli d'imbalsamarne il cadavere. Si destò in tutti il più alto stupore, quando ad onta della qualità del morbo, si vide senza alcun segno di corruzione, e fetore. Tale fu l'apparato de'gloriosi avvenimenti, che seguirono il passaggio d'Ippolito dagli affanni di questa vita all'eterno regno di pace. Ma il concetto di santità, e il fervore di divozione ne' fedeli non si estinse colla morte, e sepoltura di lui. Molti appressati al contatto

del tumulo che racchiudevane il corpo, ricuperarono istantaneamente la sanità, e lieti tornarono alle lor case lodando Dio, ed esaltando i meriti del defunto suo Servo. Ma di queste opere meravigliose vi sarà nell'ultima parte luogo acconcio a parlare più di proposito. Per ora ci limitiamo solamente a ridire come a rendere sempre più gloriosa la memoria d'Ippolito, dispose l'Altissimo che ad alcuni dopo morte apparisse, parlasse ad altri, e tramandasse dal suo sembiante i più vivi splendori. In grazia della brevità giova qui riportare alcuni soltanto dei fatti più rimarchevoli.

A un pio Sacerdote che dispensava in Congregazione ai fratelli il sacro pane degli Angeli apparve Ippolito visibilmente sollevato da terra, ed in atto di abbracciare alcuni di quelli, che ricevevano il Sacramento Eucaristico. Al medesimo ritirato nella sua camera, e immerso nell'orazione si fe' di nuovo vedere il Servo di Dio circondato di gloria, dicendogli *voi dovete ajutarmi*. Sorpreso a tal voce, si ristette per poco attonito, e stupefatto il pio Sacerdote, e alzando poscia lo sguardo, che mal sostenevasi a tanto lume, *come*, rispose, *se in seno a Dio voi già godete la gloria, ed io miserabile sono ancor tra gli affanni di questa terra?* Ma tacque Ippolito, e sparve. Stimò il Sacerdote che

il Servo di Dio avesse con ciò voluto inculcargli di ajutar l'Istituto, procurandone con impegno l'unione e l'avanzamento; ma uscito di casa gli si fà incontro Federico Cristofani Procuratore del Processo, e risaputo da questo che Monsignore Arcivescovo avealo eletto fra gli altri a consultore della causa del Servo di Dio, nel tempo medesimo sentì soggiungersi distintamente da Ippolito. *Ecco ciò che io intendea col dirvi dianzi ajutatemi.* Ma raro altresì ed ammirabile è il fatto seguito in persona di uno, che avea gran tempo frequentato in Firenze l'oratorio d'Ippolito. Egli pria che cessasse di vivere il Servo di Dio, trasferitosi in Napoli, e travagliato colà da fiere tribolazioni trattenevasi un giorno nella Chiesa del Carmine a implorare il divino soccorso, quando improvisamente udì una voce che dissegli. *Raccomandati a Ippolito che ora è passato agli eterni riposi*, *ed è in istato di sollevarti.* Scorsero alcuni dì, e fu da Firenze avvisato che in quel giorno stesso; e in quell'ora avea reso Ippolito placidamente lo spirito. In questa, e in somiglianti maniere piacque a Sua Divina Maestà di sempre più contestare i meriti del suo Servo fedele, che seppe qui in terra porre sì bene a profitto i talenti, di cui era stato abbondevolmente arricchito.

Fine della Parte Seconda.

VITA

DEL

B. IPPOLITO GALANTINI

FIORENTINO

FONDATORE DELLA CONGREGAZIONE

DELLA DOTTRINA CRISTIANA

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Della virtù della fede del Beato Ippolito.

A presentare alla mente l'ampiezza di qualunque edifizio, basta delineare con esattezza una pianta. Ma a ben giudicare della giusta proporzione delle parti, che ne riguardano la solidità e l'eleganza, d'uopo è implorare il soccorso di altri disegni. Così a formarci l'idea d'un eroe cristiano potria bastare la già premessa esposizione di una vita lodevolissima e santa, ma a ben conoscere i pregi di quelle esimie virtù che alla cristiana perfezione il condussero, fa di mestieri accennare le operazioni, che ciascuna di esse partitamente riguardano.

Quindi non disperiamo che dopo di aver guidato il lettore ad ammirare il nostro Beato dalla nascita sino alla morte nelle vicende di una vita sparsa di croci e travagli, vorrà egli saperci grado se passiamo ora a fargli osservare il complesso di quelle sublimi virtù, che sopra accennammo soltanto di volo.

La fede, che secondo c'insegna l'Apostolo delle Genti, è argomento di cose, che all' uman guardo non appariscono, e dona il merito alle azioni tutte più sante, risplendette in Ippolito così viva e sublime, che noi possiamo senza timor d' ingannarci asserire esser egli stato appunto uno di que' giusti che vivono di fede. Dal primo momento in cui seguì lo sviluppo di sua ragione fino all'ultimo punto del suo invidiabil passaggio, assoggettò egli il suo intelletto in ossequio della medesima. Fu dessa che in ogni incontro ne diresse le azioni, e ne mosse i desiderj e gli affetti. Fin da fanciullo trattenevasi egli sovente nella Casa di Dio con tale raccoglimento e modestia, che parea in esso vedere un estatico contemplativo, tutto assorto e rapito nel suo Signore. Non altrimenti nell' ascoltare le pratiche, o altri sacri ragionamenti. Vedemmo già altrove che famelico della divina parola, non mai tralasciava d' intervenirvi, e menarvi seco uno stuo-

lo di fanciulli suoi pari. Che direm poi del pensiero della divina presenza, che fu mai sempre il suo più caro esercizio? Additandogli la fede il suo Creatore presente in ogni luogo, e in ogni tempo, così raccolto mostravasi, e assorto in lui, che quasi potea dir coll'Apostolo esser ne'cieli la sua conversazione, quantunque in terra vivente. E' poi superfluo il ridire quanto egli si affaticò nel fondar la grand'opera della Dottrina Cristiana, a fine d'istruire i fanciulli, e rendere ben informati gli adulti nei sodi principj di nostra fede. Sol ne piace accennare ch'egli ne'suoi sermoni con tal trasporto, e vivezza parlava continuamente delle divine grandezze, e degli altri misterj contenuti nella rivelazione, che sembrava aver già strappato la benda, che si attraversa allo sguardo de'viatori.

Ma in riandar le memorie di quelli eroi, che con invitta fermezza affrontarono i tormenti e la morte in contestazione della fede, accendevasi in esso il desiderio di emularne la gloria, colmo di santa invidia solea ripetere: *Queste son grazie che Iddio comparte a' suoi Santi, e non a un vil peccatore quale io mi sono.* Ma se Ippolito non ebbe la sorte di segnalarsi con invitta fortezza innanzi ai minacciosi tiranni, non dee dirsi perciò che la sua fede fosse men ferma e costante, poichè con eroi-

ca pazienza, e con perfetta uniformità ai divini voleri soffrì egli un perpetuo martirio di fiere tribolazioni, che il travagliarono come vedemmo sì lungamente. E fu appunto per la sua stabilità nella virtù della fede che il tremendo infernale nemico raddoppiò contro di lui i suoi terribili assalti, e ad investirlo corse sovente come leone furioso. Ma Ippolito che paventava di perdere la rara gemma della sua fede non lasciossi mai cogliere alla sprovvista. Affine di non arrendersi ad assalti così feroci, non aspettava a ribatterli con vigore quand'eran giunti, ma prevenivali con accortezza. A tale oggetto recitava egli di continuo le seguenti giaculatorie, che unitamente a una protesta pel punto estremo della sua morte aveva scritte di proprio pugno, e che a mostrare quanto in lui risplendesse la virtù della fede noi crediamo riportar qui d'appresso con fedeltà.

« Dio mio, autore della vera fede, io credo « fermamente che tre sono le persone della SS. « Trinità in una sola essenza, e natura divina, e « per la confessione di questo desidero morire.

« Essendo voi, Signor mio Gesù Cristo, la sa- « pienza increata del Padre è impossibile che ab- « biate rivelato cosa falsa; per la qual verità sono « prontissimo a mettere la vita se così vi piace.

« E' verissimo, Signor mio Gesù Cristo, che
« voi siete vero Dio, e vero Uomo, e piacesse a Vo-
« stra Divina Maestà, che per la confessione di
« questo io fossi abbruciato.

« E'certissimo, Salvator mio, che per eccesso
« di amore vi rinchiudeste nel SS. Sacramento del-
« l'Altare, per confessione desidero assoggettarmi
« agli strazj, ed al fuoco per amor vostro.

« Nel nome della SS. Trinità Padre, Figliolo,
« e Spirito Santo. Io Ippolito mi protesto alla pre-
« senza tua, o Santo Angelo di Dio, a te per pie-
« tà divina, dacchè nacqui dato in custodia, e nel
« cospetto tuo, o Padre, e di tutti voi, che siete
« qui presenti, confesso come io desidero e voglio
« morire in quella vera fede cattolica professata
« dalla Santa Chiesa Romana, nella quale sono
« morti i Santi di Dio, nè mi dolgo di morire così
« presto, nè mi compiaccio di prolungare la vita,
« perchè mi contento di quanto piacerà al pieto-
« so Iddio, al quale io sottometto ogni mio volere.

« Mi protesto anche, Angelo di Dio, che da
« questa vita partirò sotto l'ajuto della divina gra-
« zia, e della tua protezione, ed intendo così mo-
« rire senza alcuna diffidenza, o dubbio della vera
« fede, dimodochè non debbano, nè possano som-
« mergermi nel baratro infernale il gran numero,

« e la gravezza de' miei peccati; giacchè io credo,
« che una sola goccia del prezioso Sangue di Gesù
« Cristo sparso sul legno della Croce, basterebbe,
« se così piacesse alla Divina Pietà, per la reden-
« zione non solo di me peccatore, ma di tutto il
« genere umano.

« Ancora mi protesto che, dovendomi presen-
« tare al tremendo giudizio di Dio, se per tenta-
« zione del Demonio, o per debolezza di mente,
« il giudizio mi mancasse, il che Dio non permet-
« ta, ed inciampassi in alcuna diffidenza, o dubi-
« tazione di fede, ora ch'io mi ritrovo con il giu-
« dizio sano, revoco ed annullo, e per niente vo-
« glio aver fatto quello, che senza pieno giudizio,
« ed animo deliberato succederà, sottomettendomi
« in tutto alla Divina Misericordia.

« Ancora mi protesto, che siccome a niun pec-
« catore, che sia confessato, ed abbia dei suoi erro-
« ri contrizione, è negata la Misericordia di Dio,
« tanto più quando quella si desidera per la re-
« missione dei peccati, così a me si voglia concede-
« re, bramandola con tutto il cuore. E ti prego,
« giustissimo Dio, che per i meriti dell'amara mor-
« te di Gesù Cristo, e per la virtù del suo preziosis-
« simo Sangue, che per me fu sparso sul Legno del-
« la SS. Croce, per i meriti e preghiere della sua

« SS. Madre, e di tutti gli Angeli ed eletti suoi,
« che mi conceda grazia di farmi conseguire la tua
« Misericordia.

« Ancora io mi protesto con questa preghiera
« umilmente offertavi, Signor mio, che vi degna-
« te di ricevermi e collocarmi nel numero di co-
« loro, i quali ab eterno predestinati dovranno
« salvarsi nell'ultimo giorno del giudizio, e per-
« ciò mi offerisco, e son pronto a sostenere nel
« Purgatorio ogni sorte di pena per gli miei pec-
« cati.

« Con queste proteste fatte, o Santo Angelo
« di Dio, per ultimo testamento dell'anima mia,
« ti raccomando quest'ultima sana volontà ed af-
« fezione, pregandoti che ti degni impetrarmi da
« nostro Signor Gesù Cristo tre cose: La prima
« sia uno delli suoi pietosi sguardi; la seconda uno
« delli suoi eccelsi sospiri, quali mandò al Padre
« Eterno nelle tre ore, che pendette vivo in Cro-
« ce; la terza, che la sua SS. Madre piena di gra-
« zia si degni star meco, e ajutarmi nell'estremo
« del mio partire da questa vita mortale.

« Queste desidero, acciò con esse possa vince-
« re, e superare tutte le tentazioni del nemico
« nostro, con esse si mitighino i miei dolori, mi
« siano perdonati li miei peccati, e mi si conceda

« la divina grazia nel giorno del mio giudizio, e
« sempre.

« Ti prego anche per quell' Angelica pietà,
« che mi soccorra particolarmente, quando si par-
« tirà l'anima da questo mio corpo, allora per il
« tuo patrocinio ritrovi il Giudice non rigoroso,
« ma placato e misericordioso, e mi rimiri con
« l'occhio del suo divino amore, con il quale men-
« tre pendeva in Croce riguardava la salute del
« Mondo.

« Finalmente, Angelo Santo di Dio, ti racco-
« mando l'estrema ora della mia vita, acciò la guar-
« di, e difendi dal nemico di nostra salute, e vogli
« essere con queste mie proteste quì, e dovunque
« sarà necessario contro tutti i pericoli della mia
« salute fedele testimonio, e protettore.

« Il Signore mi guardi, e benedica ✠, e volti
« la sua faccia verso di me.

« Il Signore abbia di me misericordia, e mi dia
« la pace ✠.

« Il Signore a me Ippolito dia la sua Benedi-
« zione ✠. Amen.

« Benedicat me ✠ Imperialis Majestas, prote-
« gat me ✠ Regalis Divinitas, costodiat me ✠
« Sempiterna Deitas, foveat me ✠ Immensa Tri-
« nitas, dirigat me ✠ inestimabilis Bonitas, regat

« me ✠ potentia Patris, vivificet me ✠ Sapientia
« Filii; illuminet me ✠ virtus Spiritus Sancti,
« Alpha et ✠ Omega Deus et Homo sit mihi sa-
« lus, benedictio et protectio ✠ Amen ».

CAPITOLO II.

Singolar devozione professata dal Beato Ippolito a Gesù Sacramentato, a Maria Santissima, all'Angelo tutelare, e ad altri Santi.

Frutto meraviglioso di quella fede, che avea nell'animo d'Ippolito dilatati i suoi rami, e profondate le sue radici, fu la tenera divozione da lui mostrata verso il divin Sacramento, che viene giustamente chiamato *Mysterium Fidei*. Fin dalla sua adolescenza fu egli avidissimo di questo pane de' forti; da cui traeva in riceverlo maggior vigore per l'esercizio della pietà, sperimentandone insieme le più soavi delizie. All' interna divozione del cuore unì l' esterno religiosissimo culto, che professò in ogni tempo ed in ogni occasione a questo adorabile Sacramento. S' egli sapeva che fosse esposto in qualche Tempio della Città alla pubblica adorazione de' Fedeli, trasferivasi colà, e vi restava fisso, ed immobile per lungo tempo, tratte-

nendosi a contemplare il nascosto suo Bene. Quando avea luogo nell' Oratorio l'esposizione solenne delle Quarant'ore, vi passava intera la notte or tacito considerando il sublime mistero, or disciogliendo la lingua unitamente agli astanti a divote laudi, or con teneri ragionamenti tutti esortando ad esser grati all' eccesso di un tanto amore. Nè mai palesò meglio il suo affetto religiosissimo verso l'Augusto Sacramento, che quando dovea parlarne. Sembrava allora per certo un altro Apostolo delle genti infiammato di carità. E ben lo diè a divedere in modo particolare allora quando nell'anno 1617 infermatosi gravemente il Gran Duca di Toscana Cosimo Secondo si espose con solenne apparato nel Palazzo de' Pitti il SSmo. Sacramento per impetrare a quel Principe la grazia della guarigione. Invitati a sermoneggiare in quella sacra adunanza i più valenti Oratori della Città, vi fu chiamato anche il Servo di Dio per l'altissimo concetto di Santità che godeva. Egli si accese talmente in esporre le grandezze, e le maraviglie di quel divino mistero, che ragionò per più ore dinanzi a immensa folla di popolo senza mai riposarsi, e fu udito con somma attenzione, e silenzio dai circostanti, non che dalle loro Altezze Serenissime, le quali l'obbligarono a sermoneggiare anche pel dì

vegnente. Tanto era il fuoco di carità che spiravano le sue parole, effetto maraviglioso di quella fede, che animava il suo spirito.

Ma essendo proprio delle anime in virtù più distinte il segnalarsi altresì nell'ossequio verso la gran Vergine Madre, non è meraviglia, se tenero fu oltremodo e filiale nel Servo di Dio l'amore e il rispetto, con cui sempre la riguardò. L'invocarla colla maggior fiducia in ogni bisogno, il chiamarla continuamente col dolce nome di madre, il riconoscerla per suo scudo e difesa in tutti gl'incontri, furono i saggi co' quali mostrò quanto l'amava, e la riveriva. Recitava in di lei onore al battere di ciascun'ora l'angelica salutazione, e bastava che ne mirasse un'effigie per restarsene a vagheggiarla ben lungo tratto. Le Chiese a lei dedicate, gli altari eretti erano per esso i più soavi, e continui trattenimenti. In tempo che più ferveva l'orribile persecuzione suscitatagli contro da' suoi nemici, a implorare il sostegno della gran Madre intraprese un sacro pellegrinaggio recandosi alla Santa Casa di Loreto, santificata dalla presenza di un Dio fatto uomo. Giunto alla porta del Santuario, in contemplare le divine grandezze ivi operate sentì inondarsi lo spirito da così intensa dolcezza, che come astratto dai sensi, neppure si avvide

quando i Sacerdoti a baciar gli porsero le preziose Reliquie, nè sentì punto il compagno che lo avvertiva del dirotto suo piangere. Cessati gli sfoghi del suo affetto riconoscente manifestò al mentovato compagno di aver già ottenuto dalla gran Madre la grazia desiderata, e che in forza dell'ajuto di lei non era morto per la dolcezza.

Non dee passarsi però sotto silenzio il culto, e l'ossequio ch'ei prestò di continuo all'Angelo suo tutelare. Memore dell'assistenza da lui ricevuta in ogni incontro, e massime ne' viaggi pericolosi, ognuno può immaginare quanto gli si mostrasse poi grato, e con qual fiducia ne implorasse continuamente il soccorso. Bastava udirlo parlare del suo fido custode, per riconoscere ad evidenza qual ne avesse amore e rispetto. Una di quelle cose, che caldamente raccomandava ai suoi amati fratelli, fu appunto l'esser divoti del proprio Angelo tutelare. Spiegando loro l'efficacia del di lui patrocinio, ne rammentava l'altezza dei beneficj, ed inculcavane la frequente invocazione sì ne' temporali che spirituali bisogni. Chi è grato per se non può a meno di non ispirare sentimenti di gratitudine nè cuori altrui.

Quantunque molti fossero i beati Comprensori del Cielo a' quali professò sincera venerazione,

dandone segni li più evidenti; onorò tuttavolta con particolare affezione il Patriarca San Francesco Titolare e Avvocato della sua Congregazione. In ossequio di lui recossi egli a visitare il sacro monte di Alvernia, ove giunto co' suoi compagni, ed entrato nella grotta, in cui soleva il cittadino di Assisi trattenersi sovente a favellare con Dio, si diè con fede, ed alta voce a invocare il Serafico Padre, perchè il volesse soccorere nel reggimento dell' Istituto. Uscirono da quella grotta i compagni, ed egli solo tra i singulti, e le lagrime colà rimase ad orare genuflesso sul suolo, ove dopo gran tempo fu ritrovato astratto dai sensi, e tutto assorto nel suo Signore

Simili divoti ossequj fu anche solito praticare in onore di Santa Caterina da Siena. Nel più caldo dell' estate partitosi un giorno da Firenze con alquanti de' suoi discepoli recossi a visitare il di lei Santuario, e a consolar con tal visita la sua religiosa pietà. Furono assidue le preci che recitò nel viaggio, maraviglioso il fervore che mostrò nella visita, intimo il raccoglimento con cui tornossene in patria.

Ma crederemmo di fare oltraggio alla sua pietà se omettessimo in fine di far parola del modo con cui il Servo di Dio riguardava i bisogni delle

sante anime del Purgatorio. Non passava mai giorno nel quale più fiate non ispargesse per loro le sue fervide preci. Tra le altre pie costumanze dirette a tal uopo introdusse nell' Oratorio la Comunion generale nel giovedì della Sessagesima, procurando di accelerare così a quelle prigioniere il possesso del Beato Regno di pace.

CAPITOLO III.

Della Speranza del B. Ippolito, e del suo amore alla povertà.

Come ruscello dalla sua fonte, così dalla Fede la Speranza procede, la quale pienamente fondandosi sulle divine promesse, ha per oggetto suo principale la beatitudine eterna da noi attesa, mediante la grazia e i meriti di Gesù Cristo, non escludendo però, anzi esigendo una fedele cooperazione dal canto nostro. Quanto in questa egualmente che nella fede si segnalasse il buon Servo di Dio si rileva chiaramente da quanto siamo per esporre. Fu in esso sì salda, e sì generosa questa virtù, che in ogni occasione ne diè non dubbi argomenti. Ad esserne convinti bastava udire soltanto i molti ragionamenti, che con tanto fervore faceva egli

sovente nell' Oratorio e che solea chiudere ordinariamente cogli atti della più ferma speranza, eccitando quei congregati ad abbandonarsi nel seno della Divina Misericordia. Nè dobbiamo meravigliarci che fosse in lui così stabile questa bella virtù, mentre tutto appoggiavasi nella bontà di quel Dio, che si fa gloria di profonderci abbondevolmente i suoi doni. I meriti infiniti del Redentore, che per farci coeredi del regno suo volle indossare le divise nostre mortali, e prender la forma di servo versando il sangue per noi, eran la pietra angolare su cui egli fondavasi unicamente. Vile pur troppo era il concetto che avea di se stesso, stimandosi il più gran peccatore che fosse mai sulla terra, ma rivolgendo il pensiero al suo amabil Gesù, dimenticavasi allora de' suoi demeriti, e la speranza occupava tutto il suo cuore di tal maniera, che non vi aveva più luogo alcuno il timore; e di speranza diveniva fiducia. Discorrendo dell' affare interessantissimo di sua salute, fu apertamente sentito dire, che pei meriti di Gesù Crocifisso confidava di esser nel numero degli eletti. Pareva infatti che ad altro ei pensar non sapesse, nè sapesse altro esortare che di aver viva speranza nell' amara passione del Redentore; per la cui memoria già osservammo, che avea introdotto in Con-

gregazione la sera dei venerdì un divoto esercizio. Non si creda però che una tale speranza non fosse in Ippolito indivisibil compagna di quel salutare spavento, da cui debb'esser compreso un cristiano. Conoscendo che con timore, e tremore oprar si deve l'eterna nostra salvezza, come insegna l'Apostolo, non tralasciava di rivolgere nella mente quei pensieri che potevano vie più stabilirvelo. La massima spaventevole dell'eternità, il rigore della Divina Giustizia e segnatamente il finale giudizio, erano bene spesso il soggetto delle sue più serie meditazioni. Su queste massime salutari per lo spazio di più anni sermoneggiò egli in Congregazione, e per tutto un inverno sulle parole formidabili del Profeta *Scrutabor Jerusalem in lucernis,* mostrando quanto sarà terribile il giorno, in cui nel cospetto di tutte le creature verrà il Signore a discutere le operazioni degli Uomini. In esponendo così terribili verità, con tal vivezza le apprendeva egli stesso, che colmandosi di un sacro orrore si dichiarava colpevole di mille inferni, e immeritevole dei celesti favori. In mezzo a questi spaventi destava per altro a meraviglia il vederlo tosto rivolgersi all'adorato Signore, e alla Sua Misericordia abbandonarsi del tutto. Temeva in somma e sperava, e la speranza e il timore

erano le due guide inseparabili che lo accompagnavano nel suo viaggio mortale, e che dirigevano costantemente i suoi passi.

Ma non andò già disgiunta la speranza d'Ippolito da una fedele e costante cooperazione. Questo è l'inganno in cui suole indurre soventi volte il Demonio la maggior parte delle anime. Fa lor supporre malignamente essere agevole l'ottenere gli eterni beni da Dio senza far uso dei mezzi per conseguirli. Lungi Ippolito dal tener dietro a così folle lusinga, e seguendo al contrario gl'insegnamenti del Principe degli Apostoli, che a render certa la nostra elezione, ne inculcò a fare ogni sforzo, non può ridirsi quanto cercasse dal canto suo di cooperare alla grazia ad oggetto di assicurarsi la gloria. Docile alle ispirazioni divine, esatto nell'osservanza dei consigli evangelici, sollecito nell'impiegare con frutto anche i più brevi momenti, pieno di letizia, e fervore si adoprava di giungere con sicurezza al suo ultimo fine.

Da così bella speranza non poteano derivare se non effetti meravigliosi. Il primo di questi fu il farlo vivere alieno dai beni fugaci di questa terra, e fargli solo vivamente desiderare gli eterni del Cielo. Riguardava quelli come vere miserie, e inu-

tili vanità indegne dell' uman cuore. Dio unicamente era l' oggetto dell' amor suo, e de' suoi desiderj. Benediceva sovente il Signore, che avealo posto in quello stato di povertà, e godeva di potere in tal modo imitare il Padrone dell' universo, che non isdegnò farsi povero per amor nostro. Alle parole corrisposero i fatti. Un facoltoso che avea per lui somma stima, e venerazione pensò istituirlo erede de' suoi averi, e anticipargli la somma di tremila scudi, che poteano liberarlo dall' indigenza. A tale oggetto da Firenze recossi egli un giorno in compagnia di un Notajo all' Oratorio di Fiesole, ove Ippolito si tratteneva. L' accolse il Servo di Dio pieno di rispetto, ma fu sempre saldo in ricusare l' eredità. Quantunque si ritrovasse egli in circostanze da riguardare come effetto di provvidenza celeste un sussidio tanto opportuno, nondimeno in tale stato non seppe esitare un momento nel proposito di allontanare da se così abbondante risorsa, che riguardava contraria alla cara sua povertà e alla cristiana fiducia. Ma non erano nuovi per Ippolito questi tratti di generoso distacco. Ricusò egli altresì la presidenza della Congregazione detta dell'Angelo Raffaele frequentata dai Nobili, e con essa una rendita la più cospicua offertagli da Baccio Comi, stimando meglio fondarne

una povera da se medesimo ad imitazione del serafico Padre S. Francesco.

Altro effetto stupendo di sua speranza fu il mostrarsi tra le più amare vicende giulivo sempre nel volto, come nel cuore. Anzi quanto erano più sensibili, e fieri i travagli e le croci, tanto mostravasi più disinvolto e contento. Se in vista delle gravi sue ristrettezze seco taluno si condolea: *Non temete, diceva egli, che noi abbiamo un eterno provveditore, a cui spetta il proteggerci. Il mio Signor Gesù Cristo fu pronto ognora a soccorrermi, nè io ripongo che in esso la mia fiducia. Respicite,* noi leggiamo nel suo Vangelo, *volatilia coeli, quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et Pater coelestis pascit illa.* Conoscendo essere indubitato, che a chi cerca il regno di Dio, non può alcuna cosa mancare, perciò Ippolito abbandonavasi con gran fiducia al divino soccorso, tanto in riguardo all'esecuzione dell'opera da lui intrapresa, quanto ai bisogni di sua propria persona. Parlando di quella: troppo è noto ch'ei la condusse al suo termine col solo appoggio della Provvidenza. Con questo mezzo sborsò somme vistose, senza essere fornito del minimo assegnamento. Qui rammenti il lettore quanto altrove si è detto. Dai fatti parti-

colari di già narrati riconoscerà chiaramente a qual grado giungesse mai in Ippolito questa esimia virtù, e in qual modo mirabile alla sua generosa rassegnazione corrispondesse la Provvidenza Divina, facendo a gara, per dir così la fiducia del Servo colla bontà del Signore.

Ma non fu meno parziale la divina beneficenza nel sovvenirlo nei temporali bisogni della vita. In forza de' mali ufficj de' suoi nemici ridotto un giorno colla famiglia a non avere di che cibarsi, ricorse giusta il consueto all'efficacissimo mezzo dell'orazione. Ricorreva appunto la festa di Sant'Ignazio, Capo e Fondatore della sempre inclita e rispettabile Compagnia di Gesù, quando raccomandatosi egli col fervore più grande al di lui patrocinio, e cibatosi del Sacro Pane degli Angeli nella Chiesa di S. Giovannino, gli apparve visibilmente quel Santo glorioso, e confortando la sua fiducia, lo assicurò di un pronto sovvenimento. Tornato a casa, dopo breve intervallo picchiò alla porta un giovane in abito da contadino, che recando sopra un giumento un carico di pane e vino con altri commestibili, lasciolli in casa d'Ippolito, e sparì ad un tratto, senza punto indicare quale ne fosse stato il generoso benefattore. In un anno di carestia, cessato in tutto ad Ippolito lo scarso lucro che pro-

venivagli da'suoi lavori, nè avendo un giorno del pane da sostenersi colla famiglia, si volse a Dio con fiducia giusta il consueto, e dentro la propria casa trovò una somma di circa diciotto scudi in un fondo di cassa, ove sentissi ispirato a frugare, e dove nè da lui nè da' suoi furono giammai riposti danari. In un modo egualmente maraviglioso fu il buon Ippolito sovvenuto una sera, quando venuta l'ora di cena, nè avendo in casa di che cibarsi, nondimeno si assise a mensa confortando la propria madre che si affliggeva, ed esortandola a sperare in Dio, il quale non abbandona chi in lui confida. Non passarono che pochi istanti, e comparve un giovine di leggiadrissimo aspetto, che gli recò in abbondanza il necessario per sostenersi, senza dir chi si fosse se ne sparì. Sembrava per verità che il Signore ridur lo volesse alcune fiate all'estremo della miseria per dar un premio sul punto alla sua ferma fiducia.

CAPITOLO IV.

Della carità del Beato Ippolito verso Dio.

Persuaso Ippolito, che non può accettare il Signore i sacrifizi minori, quando si trascuri il mag-

giore di tutti ch'è quello della carità, se fu in lui sublime la virtù della fede, se fu salda ed invitta quella della speranza, segnalossi in modo particolarissimo nell'amore verso il suo Dio. Non può ridirsi quanto fosse egli esatto e diligente in adempiere un tal precetto, il quale, o si riguardi la volontà del Legislatore, o l'obbligazione di chi riceve la legge avanza in dignità tutti gli altri. Fin dalla tenera età acquistata la cognizione di Dio col mezzo della fede, prese ad amarlo sopra tutte le cose, e lo considerò come l'unico ed ultimo fine, a cui debbon dirigersi le operazioni tutte dell'uomo. Non formava un'idea, non proferiva un accento, non faceva un'azione, che dall'amore non procedesse, e che nell'amore non avesse il suo termine. Era tutta di Dio la sua volontà, non prendeano legge se non da Dio i suoi appetiti, e in tutto trovava il modo di potergli maggiormente piacere. Quanto in lui si accendesse quest'amore nell'avanzare degli anni, e come acquistasse in progresso quella maggior perfezione, che può ottenersi in questa vita mortale, il dimostra bastevolmente ciò che altrove esponemmo, parlando in ispecial modo della fede, e della speranza. Ma non sarà per avventura fuor di proposito il darne qui un'idea più estesa a maggior profitto del leggitore.

Il distintivo del vero amore è di non mai disviare il pensiero dall' oggetto che si ama. Avendo Ippolito consecrati a Dio tutti i suoi affetti, studiava ogni modo possibile di star sempre unito al suo Bene. Dopo il breve riposo che soleva la notte accordare alle stanche sue membra, spuntata appena l'aurora, preveniva gli augelli offrendo al Signore le primizie de' suoi pensieri. Con affettuose giaculatorie accendeasi nell'atto di vestirsi a conformarsi perfettamente nel giorno ai divini voleri, e postosi quindi in ginocchio innanzi l'immagine del Crocifisso; premesso l' esame di sua coscienza, con affetto il più fervoroso attendeva alla recita di alcune pie orazioni. Usciva di casa per ascoltare la Messa, e nell'assistere ch' ei faceva ogni giorno al Sagrifizio incruento tutto immergevasi nei più santi pensieri, che lo rapivano in Dio, e il rendevano maggiormente infiammato del santo suo amore. Nè da tale esercizio poteano frastornarlo i manuali lavori, che furono indispensabili al suo povero stato, giacchè adattatosi innanzi alcun libro spirituale, gittandovi sopra di tratto in tratto lo sguardo apprestava col meditarne le massime un pascolo salutare allo spirito. Erano continue altresì in mezzo alle sue fatiche le divote giaculatorie per eccitarsi maggiormente con esse al divino amore. Ora

dicea, *vi prego, Signor mio, che vogliate sopra di me esercitare il pieno dominio del cuore. Ora vi offro, mio buon Gesù, tutto me stesso, e non permettete che io abbia altra cosa sopra la terra fuori di voi.* Ora finalmente, *O Gesù mio, quanto è mai grande il vostro amore! Quanto siete mai buono.* Così accompagnava tutti gli esteriori esercizj, che trasportandolo in Dio glielo rendeano presente in ogni luogo, e lo infiammavano maggiormente ad amarlo. Di questo amore che gli accendeva lo spirito, ne dava ancora all'esterno argomenti i più manifesti. Erano tali i suoi discorsi, che pareva ei non sapesse parlare se non di Dio, e del santo suo amore. Internandosi in tali ragionamenti mostrava in volto una gioja sì grande, che ben dava a conoscere l'immenso gaudio che ne provava nel cuore. Anche nel colmo de' suoi travagli non facea egli che proferire il Nome augusto, e adorabile del suo Gesù, ma in modo che ben vedeano gli astanti che uscia tal voce da un petto avvampante di amor divino.

Aggiungasi a questi argomenti di amore la purità, e rettitudine delle sue intenzioni, colle quali altro mai non cercò che la gloria del suo Gesù. Chi ama con vero amore, non deve ad altro mirare, che di piacere unicamente all'oggetto ama-

to. Non è sì facile a concepire, quanto per tal motivo si mostrasse in ciò attento, e circospetto il Servo di Dio. Non desiderio di fama, non di sostanze, o di onori lo mossero ad intraprendere opere sì vantaggiose ed insigni quali furon le sue, ma il solo principio d'onde ebber moto le sue fatiche, e i suoi stenti, non fu che il debito dell' amore verso il suo Dio. Che se la forza di amore non lo avesse retto e guidato, e tra le immense contradizioni degli uomini, e tra gli affronti e le ingiurie, con che fu spesso assalito da' suoi nemici, non avrebbe egli forse sì lungamente perseverato nel battere il sentiero spinoso della virtù.

A maggior prova dell' amore ond' era acceso il cuore d'Ippolito, non mi fo qui a riportare quanto fu detto altrove rispetto al fervore, col quale accostavasi alla Sacra Mensa Eucaristica prima tre sole volte la settimana, e quindi ogni giorno per consiglio del Confessore: nè mi tratterrò qui a ripetere il visitar che ei faceva il Sagramentato Gesù esposto all'adorazione de' fedeli, o racchiuso nel tabernacolo: nulla dirò sul desiderio di seguire l'amabilissimo Redentore ne' fieri suoi patimenti, e nella sua croce: nulla finalmente di tante altre azioni virtuose, le quali benchè abbiano altro oggetto immediato, deggiono però sempre riferir-

si all'amor verso Dio, perchè nascendo da esso, da esso ricevono l'alimento e la vita, ed hanno in esso il lor termine. Ippolito infatti, che amava Iddio con tutte le sue forze, con tutto il cuore, con tutta l'anima, Iddio riguardava in ogni sua azione, e tutto a lui riferiva, con egual sommissione e accettava da lui gl'infortunj e le grazie, avea l'animo ognor disposto a far quello che a lui piaceva, e a sopportare qualunque benchè pesante disastro quando fosse per aderire a'suoi divini voleri.

Non è però da passarsi sotto silenzio il suo totale distaccamento dall'amor proprio ch'ei riputava come nemico all'amor divino. Per vincere tale avversario non tralasciò alcun mezzo, con cui concepire quell'odio santo, che secondo il Vangelo dobbiamo avere contro noi stessi. Opponendosi valevolmente ad ogni sua bassa inclinazion naturale, non mai cercò il proprio piacere, non mai la sua volontà. Il superare le proprie ripugnanze, il combattere i propri appetiti, e l'uniformarsi ai divini voleri fu la regola della sua vita, e lo scopo continuo delle sue operazioni. Niun affetto terreno per giusto che fosse possedeva il dominio del suo bel cuore. Benchè l'istituto da lui fondato dir si potesse a ragione la pupilla degli occhi suoi, pure l'amava sì, ma non con amore disordinato, e se,

permettendolo Iddio, fosse riuscita la malizia degli uomini a rovesciare dai fondamenti questo bell' edifizio, in fronte a cui potea scriversi opera di Dio, protestavasi egli che non sarebbesi per avventura turbato, o dato in braccio al dolore. Le parole corrisposero ai fatti. Quando in forza delle atroci persecuzioni de' suoi nemici, come di sopra fu esposto, si dissiparono i membri dell' Istituto, non vide il Servo di Dio che rimanere a' suoi fianchi due soli Fratelli più affezionati e fedeli, e richiesto, se abbandonandolo ancor questi due, ne avrebbe risentito dolore, rispose, che essendosi egli rimesso in Dio pienamente, eragli di non leggiero conforto il soffrir tutto per amor suo, e vedere adempiuti i suoi santi voleri.

Ma l' argomento maggiore dell' amor suo verso Dio fu senza dubbio l' odio implacabile, con cui sempre riguardò ogni sorta di colpa. Aveva egli così in orrore il peccato, che altro male non sapea conoscere per vero male che l' offesa di Dio. Protestavasi in faccia a Dio, ed agli uomini, che prima di offendere con grave colpa la divina bontà, avria voluto la morte, o l' inferno medesimo. Si raccapricciva ed inorridiva al solo nome di colpa, ed astenevasi perciò dal fare alcuna di quelle cose, in cui potesse non solamente esservi colpa, ma di-

fetto anche minimo volontario. Il Padre Giovan Battista Zafferani della Compagnia di Gesù, e il Padre Alberto Lioni Carmelitano stati ambedue suoi Confessori, attestano ne' processi di non aver mai trovato nelle sue Confessioni peccato veniale commesso con avvertenza, ma bensì avervi osservato una tal purità, ed illibatezza di cuore, che anche alieno mostravasi da quei difetti, a cui sovente conduce la nostra misera fragilità.

Nè solamente in se stesso conservò Ippolito sì grande orrore alla colpa, ma con zelo il più fervido cercò ancora ispirarlo nei petti altrui. Nei suoi sacri ragionamenti che spesso teneva in Congregazione, la cosa principalissima, su cui declamava, era il mal del peccato. Il deplorava ei per tutti, e tutti invitava a piangerlo amaramente. Il tempo di carnevale, in cui più che mai suol trionfare la colpa era per esso il vero tempo dell'amarezza. Dolevasi estremamente delle offese che si facevano al suo caro Gesù, e ad impedirle introdusse in quei giorni nell' Oratorio, come si disse, alcuni pii esercizj. Se imbattevasi in alcuno che non facevasi scrupolo di offender Dio, od il prossimo anche in materia leggiera, infiammavasi tosto di santo zelo, e il corregeva in bel modo. Soleva a tal proposito addurre una similitudine quanto più semplice e

materiale, altrettanto più sensibile ed espressiva. Siccome la Remora, ei diceva, pesce di ben piccola mole attaccandosi a una gran nave quantunque corra velocemente, le impedisce il corso e l'arresta, non alrimenti i leggieri difetti impediscono il corso alla cristiana perfezione.

Tutti si potriano qui riportare gli effetti maravigliosi, che nel di lui spirito abbondevolmente produsse il santo amore di Dio. Le spesse lagrime che in tanta copia versava innanzi l'immagine del suo Redentore, gl'impeti infuocatissimi, ch'ei non poteva frenare nell'accostarsi a ricevere il divin pane Eucaristico, que' rapimenti soavi con cui quasi estatico si rimaneva nelle sue sante orazioni, tutti erano eftetti di questo fuoco vivissimo che accendevagli l'anima, e che per la via de' sensi ridondando al di fuori rendealo vittima del santo affetto. Gli aspri cilizj, le lunghe flagellazioni, a cui dagli anni più teneri si affezionò per domare il senso ricalcitrante, l'ammirabile non ordinaria pazienza con cui soffriva le ingiurie, il protestarsi ch'ei faceva sovente di non trovare più dolce cosa nel mondo, che di soffrir pel suo Dio, erano tutte scintille di quella fiamma, e che concentrate in suo cuore il faceano vivere in un continuo felicissimo incendio di carità. Ma tralasciando per ora

ciò che dir si potrebbe su tal soggetto, e riserbandoci a tenerne proposito in altro luogo più acconcio, pria di dar fine al capitolo, ne piace qui riportare alcuna di quelle cose, che offrendoci un chiaro argomento del suo grandissimo zelo per l'onore di Dio, ci fanno insieme ammirare un altro nobile effetto in lui derivato dal santo amore.

Non avea in Ippolito un limitato confine lo zelo per la gloria di Dio, nè cessava egli di promuoverla in ogni incontro. Non può negarsi però, che maggiormente raddoppiasse i suoi sforzi quando trattavasi d'impedirne le offese in quei luoghi, in cui vuole il Signore essere dagli uomini in ispecial modo onorato. Adopravasi quindi che fossero rispettati gli Augusti Tempj, i quali sono l'abitazione di Dio, e il Trono fra noi della sua tremenda Maestà. Se vedea persona, che trattenessesi nel santo luogo a parlare fuor di un preciso bisogno, faceale cenno perchè osservasse rispettoso silenzio, o appressandosele amorevolmente, le rammentava non esser quello un luogo di cicaleggi, o vani ragionamenti, ma di orazione. Ad avvezzare i fanciulli al devoto raccoglimento e alla santa modestia nella Casa di Dio, servivasi di bella industria a lui suggerita dal proprio zelo, la quale è inopportuna, e in alcun modo riprensi-

bile, ove trattato si fosse di ammaestrare gli adulti, trattandosi però di fanciulli, non sarà giudicata, nè strana nè fuor di proposito da chi bene s'interna nelle cose, e l'indole pienamente conosce di quella età. Facea pertanto, che due fra loro si levassero in piedi, ad uno ingiungendo di contraffare que' tali che nelle Chiese mostravansi irriverenti, e distratti, all'altro d'imitar gli atti, e la compostezza di persona divota, e ciò affine che osservatene la differenza in quella espressiva pittura, potessero que'buoni fanciulli affezionarsi per tempo alla santa modestia, e al devoto contegno nella Casa di Dio.

CAPITOLO V.

Della carità del Beato Ippolito verso il prossimo negli spirituali bisogni.

Il precetto di amare il prossimo è tanto simile a quello di amare Iddio, che possono giustamente denominarsi due gemelli nati ad un parto. E intanto ha luogo di primo il precetto di amare Iddio, e di secondo il precetto di amare il prossimo, in quanto che dobbiamo noi amare il prossimo in riguardo di Dio, non amar Dio in riguardo del pros-

simo. Son dessi nel resto così uniti tra loro, che non possono giammai disgiungersi, nè vi è amore del prossimo se non vi è quello di Dio, poichè come detta natura, che debba ciascuno amare il proprio gran Padre, detta parimente che debba amare il Fratello. Or l'osservanza di questa legge, che tanto vale quanto quella medesima di amare Dio fu così a cuore ad Ippolito, che può dirsi a ragione d'aver egli consumata tutta quanta la vita in un continuo, e laborioso esercizio di carità verso il suo prossimo.

Per questo non curò stenti e fatiche, non conobbe pericoli non apprezzò impedimenti. Basterebbe a convincersene il riandare anche di volo ciò che in tutto il decorso della sua vita da noi fu esposto partitamente. Ma siccome può dirsi essere stata una tal virtù la sua distinta caratteristica, e lo scopo primario delle sue magnanime imprese così per quanto sia stato detto finora, sempre più a dir ne rimane, o si consideri la premura di accendere tutti i cuori dell'amor santo di Dio, o si consideri lo zelo indefesso di allontanare le anime dai gravi rischi, e dal contagio de' vizj, o la cura finalmente di guidare i buoni alla perfezione coll'esercizio delle più sublimi fra le cristiane virtù.

Lo scopo primario d'Ippolito era quello di

procurare i vantaggi spirituali dei prossimi. La bella fiamma di amor divino, onde era acceso il suo cuore, faceagli desiderare che tutti amassero ardentemente il Signore, perchè amandolo si astenessero tutti dall'offenderlo, e provvedessero alla propria salute. E siccome in ciò principalmente consiste l'amor del prossimo, si studiava egli e coll'esempio, e colle parole, che si onorasse il Signore, che fossero impedite le colpe, e rimossi gli ostacoli, che al male oprar si frappongono. In Modena, ove si trattenne parecchi giorni ad oggetto di erigervi, come si disse, un pio Istituto, richiesto da un Signore suo intimo amico da cui avea vitto ed ospizio, per qual motivo ei non sedesse mangiando, ma preso alquanto di cibo qua e là si aggirasse cogitabondo; è il desiderio, rispose il Servo di Dio, della salute delle anime, che dì e notte incessantemente mi punge, nè posso a meno di sovente applicarmi a rintracciare dei mezzi per soddisfarlo. Avrebbe in vero desiderato di rinnovare lo spirito dei primitivi Cristiani, e unire i cuori di tutti coi vincoli di amor fraterno, come se a lui fosse stato ingiunto di procurare la salvezza di ognuno.

Parlando dei peccatori, niun'altra cosa ei tanto bramava, e di altro mai non si mostrava così

sollecito, quanto del loro ravvedimento. Scorgendo in essi sincera e stabile emenda, esultavane per allegrezza. Allora soltanto facea conoscere d'esser compreso dal più profondo cordoglio, quando imbattevasi in alcuno ostinato ne' vizi, e sordo alle voci di Dio. Aggiungendo in tal caso novelle fiamme alla sua carità, porgea per esso al Signore fervorose preghiere, e con queste raddoppiando le più efficaci esortazioni, impegnavasi tutto nel fargli apprendere il deplorabile stato, e indurlo a una vera e durevole penitenza. Ora rappresentavagli la brevità della vita, ora il punto terribile della morte, or la comparsa al Tribunale del Divin Giudice, e tanto si affaticava, che i cuori anche i più pervicaci e induriti si scuoteano alla fine dinanzi a lui, e deploravano i loro trascorsi. È degno di essere riportato un fatto accadutogli nel recarsi ch' ei fece a Siena affine di visitare il Santuario dell' inclita sua avvocata Santa Caterina. Da Firenze arrivato a Staggia con alcuni de' suoi Fratelli, fissò con questi di trattenersi colà, quando gli si fè incontro un Taverniere di mala vita. Istruito già da superno lume dello stato infelice di quell'anima si fè Ippolito a dimandargli come fosse amico di Dio, e per ritirarlo dal lezzo delle sue colpe introdusse con lui uno spirituale ragiona-

mento. Si accese a quel parlare di rabbia il Taverniere, ed io disse son qui a prender danari non a sentir le tue prediche. Impietositosi allora più che mai di quell'anima il buon Servo di Dio, con quella dolcezza che fu tutta propria del suo carattere, si fè a dipingergli con colori i più vivi il pericolo in che trovavasi di andare eternamente perduto morendo in braccio alla colpa, e non potendo più reggere alla viva pittura dell'infelice suo stato, si mostrò il Taverniere sì intenerito e commosso, che amaramente piangendo i suoi gravi trascorsi, mondò l'anima sua colla general confessione, e attese indi in poi ad un sistema di vivere morigerato e cristiano. Nè in questo caso soltantò mostrò il Servo di Dio quello spirito di carità, che facealo dimenticar di se stesso, fino ad esporsi agli affronti per il vantaggio delle anime. S'imbattè un giorno presso la porta di S. Gallo in alcuni giovani cacciatori, che con osceni discorsi, e con atti inverecondi ed improprii scandalizzavano il prossimo, ed offendevano la Maestà del Signore. Ippolito che altro a cuor non avea, se non impedire i peccati, e l'eterna dannazione delle anime, benchè potesse ragionevolmente temere gl'insulti di que' ribaldi, a renderli pur non ostante avveduti presentossi lor con coraggio, e cercò d'indur-

li a desistere dall' oltraggiare il Signore. Quei giovinastri anzichè mostrarsi mortificati e sorpresi a quell' amorevole avviso, montati in collera, si scagliarono tutti uniti con dei bastoni contro il Servo di Dio, ed il lasciaron mal concio. Soffrì Ippolito con indicibil pazienza le percosse e le ingiurie, valutando più la difesa dell' onore di Dio, e la salute delle anime, che i ricevuti maltrattamenti. Mostrò allora coi fatti ciò che altre volte avea dichiarato colle parole d'esser egli prontissimo a tollerare ogni ingiuria, e dar la vita medesima per impedire le offese di sua Divina Maestà, e la rovina delle anime.

Due de' suoi discepoli istigati dal demonio abbandonarono i pii esercizj in che si erano occupati da qualche tempo sotto la sua direzione, e impresero a trattare con frequente dimestichezza una rea femmina, che avevali adescati. Non sì tosto ne pervenne la notizia ad Ippolito, che pensò il mezzo d' impedire un disordine di tal natura. Ispirato da Dio recossi egli stesso in casa della donna, ove trovati i due giovani, che desinavano con quella, senza inasprirli con invettive, ma colla solita sua dolcezza trasseli destramente da quella casa, e fatta loro a tempo debito una salutar correzione, li ridusse di nuovo a servire Iddio con più fervore, e perseverenza di prima.

Ricorrendo il dì natalizio del Serenissimo Gran Duca aveano luogo in Firenze alcune feste popolari, che si diceano Potenze, e che faceansi consistere in giostre, in combattimenti, ed in gozzoviglie, ove immergevansi i più nell'intemperanza, e si rendeano colpevoli di mille eccessi. Animato Ippolito dal suo spirito di carità rivolse tosto il pensiero alla ricerca dei mezzi, che impedir potessero l'offesa di Dio, e il pregiudizio notabilissimo, che ridondavane alle famiglie. Espose al Gran Duca il grave inconveniente di quei spettacoli, e avendo di lui Sua Altezza somma stima e venerazione, diè ordine che gli spettacoli istessi non avesser più luogo, e ne fu abolita la costumanza.

Che se tanto fu generosa la carità del sant'Uomo a vantaggio dei peccatori, e se tanto mostrò d'impegno per impedire nel miglior modo le offese fatte alla Maestà del Signore, molto più si adoperò a favore di quelle anime, che battendo la strada della virtù aspiravano alla perfezione. Non sono in picciolo numero quei che diretti da lui nella via del Signore, ne fecero ne' processi piena testimonianza. Il parlar con Ippolito com' essi dicono, il conferire con lui i propri spirituali bisogni era lo stesso che riportarne salutari consigli, massime e regole proporzionate e perfette. Affermano inol-

tre, che ravvisavano in esso un desiderio sì vivo dei loro progressi, che rimanendone sommamente rapiti era per loro pressochè impossibile il non abborrire i proprj difetti, e il non cercarne l'emenda. Aggiungono in fine non esservi stato luogo, nè tempo, in cui potendo promuoverne gli spirituali vantaggi, ei nol facesse colla maggiore efficacia, e col fervore il più grande. Di fatti impiegato continuamente per benefizio de' prossimi non riserbava egli alcun tempo pel suo riposo. Oltre varj spirituali esercizj che introdusse, oltre gli spessi ragionamenti che soleva tenere in Congregazione, ascoltava egli con grande amore quanti da lui si recavano a interpellarlo sulle cose di spirito. Nè gl' idioti soltanto, ma soggetti eziandio di rango e di qualità si valevano de' suoi consigli. Padre amorevole e universale, si facea tutto di tutti per guidar tutti a Dio. Allorquando cessavano le adunanze dei Fratelli restava egli sovente in Congregazione, ove a ciascuno era accordato presso di lui liberamente l' accesso. Così nella propria sua casa, ove impiegava la sera un tempo notabilissimo nel dare molti ammaestramenti e consigli pel ben viver cristiano, e fu notato più volte essersi egli occupato con cura ammirabile per ben sedici ore continue a vantaggio del prossimo.

CAPITOLO VI.

Carità d' Ippolito verso il prossimo ne' temporali bisogni.

Se in tutto il corso della sua vita non cessò il Servo di Dio di usare col prossimo le più belle industrie di carità per sollevarne le anime, non fu al certo minore l'impegno ch' egli mostrò in sovvenirlo anche nei temporali bisogni. Quanti poveri ad esso si presentavano, o di quanti ne riseppe le gravi necessità, altrettanti da lui rimasero prontamente soccorsi. Ed essendo le vedove, i pupilli, e gl'inabili, oggetti di maggior compassione dinanzi a Dio ed agli uomini, verso di essi principalmente dilatò Ippolito le viscere della sua carità, soccorrendoli di continuo. Se qualche timida pecorella si ritrovava in pericolo di cadere tra le zanne dei lupi, egli a guisa di pastore evangelico recavasi a ricercarla, e ritrovatala, con rara carità le manifestava il pericolo, e davasi moto di porla in salvo allontanandone il bisogno con pronti sussidj. Che se piacesse vedere a quant' alto grado giungesse la sua carità, si rifletta per poco ai mezzi con cui supplì ai bisogni di tanti poveri da lui soc-

corsi abbondevolmente. Fu il primo di privar se medesimo anche del necessario, qualunque volta in di loro ajuto far non potesse altrimenti, e quando anche di questo trovavasi egli sfornito, rivolgevasi al mezzo di prendere in prestito alcuna somma da suoi amici, da cui esortato ad aver riguardo a se stesso, e non essere cogli altri così prodigo, e generoso, solea rispondere: *Iddio m' indirizza i poveri perchè li consoli: egli è tanto benigno, che non lascia mai vincersi di cortesìa, e per un bicchiere di acqua che diasi ai poveri in nome suo ha promesso la vita eterna.* Niuno in somma a lui ricorreva, che nel miglior modo possibile consolato non fosse, ed era maggiore il contento d' Ippolito in porgere ajuto agl' infelici, di quello si provasse da questi nello sperimentare i benefici effetti della sua carità. Nè come quei che spargono a suon di tromba il gittare ch' e' fanno ad un infelice la più vile moneta, perdeasi egli in vana ostentazione, ma ricordevole di ciò che il Signore ne ha ingiunto: *Nesciat sinistra tua quid faciat dextera:* adoperava ogni studio nell' occultare i suoi frequenti caritatevoli officj.

Non è poi così facile a riferire quanto mostrassesi in ogni tempo impegnato nell' accendere i cuori di tutti alla pietà verso i poveri. Non eravi ami-

co, o conoscente a cui non raccomandasse caldamente d'esser limosiniere; e assicurarsi con questo mezzo un seggio nel Paradiso. Parlando co' facoltosi su tal proposito solea lor dire, che il superfluo delle sostanze ond' erano stati abbondevolmente dalla provvidenza arricchiti, dovea erogarsi in vantaggio de' miserabili, essendone dessi non assoluti padroni, ma puri amministratori. Sermoneggiando in Congregazione, non v' era cosa che tanto ei bramasse scolpire nell'animo de' suoi Fratelli, e di chi recavasi ad ascoltarlo, quanto l' affezionarsi alle opere di carità. Nell' esporre una sera gli effetti della limosina, un Porporato che lo ascoltava, ne restò in modo commosso, che trovandosi aver presso di se un buon numero di monete d' oro, le diè tutte in quel punto a sollievo de' poveri unitamente alla borsa, che riunendo alla squisitezza della materia il pregio ancor del lavoro fu valutata non poco. Non fu questa la prima volta che quel pio Porporato depositò una somma ad istanza d' Ippolito, poichè anche in altra occasione collo sborso di dugento scudi supplì ai bisogni de' poverelli.

Ma i pubblici spedali, e quello segnatamente di S. Maria nuova, di cui fu Ippolito uno de' principali istitutori, furon l'ampio teatro in cui spiegò maggiormente la di lui carità. Non vi fu tempo in

cui egli non si mostrasse impegnato in servigio dei poveri infermi. Gli uffizj più vili, e più nauseanti erano per lui le sue più care delizie, prestando così in persona di que' poveri infermi un grato servigio al suo amato Signore. Ma l'esortare alla sofferenza nelle malattie più moleste, il muovere a perfetta rassegnazione ne' mali più pertinaci e pericolosi, era impegno per lui sovra ogni altro maggiore. Dovendo alcuno munirsi dei Sacramenti altro non eragli a cuore, che suggerire i motivi onde odiare la colpa per esserne efficacemente prosciolto, e insinuare quegli atti che maggiormente dispongono a riportare gran frutto.

Gli stessi effetti di carità sperimentava qualunque altro infermo, o povero moribondo, che sparso per la Città avea bisogno di sua grata assistenza. Non dissimile da un medico attento e caritatevole, or da una parte aggiravasi ora dall'altra, e ora in questa scorreva ora in quella contrada per dare a ciascun proporzionato soccorso. Desiderato da tutti, non curando disagi ed incomodi da tutti recavasi indistintamente, e chi animava a rassegnazione la più perfetta, chi al vivo dolore delle sue colpe, chi a disprezzare gl'insulti, ed a fiaccare la forza delle diaboliche suggestioni, e chi ad accettare volentieri il sacrifizio della morte per amore

di quel Dio, che spontaneamente abbracciolla per la salute di noi. Confortati dalle sue voci, e dalla ilarità del suo voto parea che gl'infermi più non sentisser la forza dei loro spasimi, che nulla contro del loro spirito più avesse forza il Demonio, e che perfino deponesse la morte quelle nere gramaglie di cui apparisce vestita. A render le di lui visite più preziose, non mancò di concorrere soventi volte l'Altissimo ancor coi prodigj. Come al sorger del sole dispariscon le tenebre, non altrimenti col contatto della sua mano or fuggivano i morbi più inveterati e feroci, or desisteva dai suoi assalti, e dalle sue trame il tentatore maligno, ora cessavano i dubbj, le diffidenze, i terrori. Molti potriano qui riportarsi di simili avvenimenti, ma l'osservanza dell' ordine non cel permette.

Anche a favore de' miseri giustiziati mise Ippolito in uso il suo zelo fervorosissimo nei lagrimevoli incontri. Mosso di loro a pietà non ommetteva alcun mezzo per confortarli e disporli a quell'orribil passaggio. Nè infruttuose riuscivano in ciò le sue fatiche, poichè in molte occasioni nelle quali s'imbattè in uomini di sì ostinata, e pervicace natura, che nulla voleano intendere, nè intorno a Dio, nè intorno ai punti di nostra Santa Religione, fu tale e tanta l'efficacia e dolcezza di sue parole,

che valse ad ammollire, ed infrangere la durezza dei loro cuori.

CAPITOLO VII.

Prudenza ammirabile del Beato Ippolito in tutte le azioni sì rispetto a se stesso, che rispetto al suo prossimo.

È di una tempra sì fatta l'indole meravigliosa della cristiana morale, che tutte sostengonsi collegate a vicenda le virtù quante sono, e quantunque ciascuna di esse riguardi il suo oggetto particolare, tuttavolta vanno poscia insieme a riunirsi ad un medesimo termine. E intanto sono appellate perfette le tre virtù principali, di cui parlammo finora, in quanto che giusta la varietà delle azioni, e de' doveri particolari, suppongon esse la pratica delle virtù cardinali. Tra queste a buon diritto accordasi il primo luogo alla prudenza, che può dirsi la prima regola delle umane azioni, e che i mezzi ne addita più conducenti alla pratica delle altre virtù. Quanto di questa fosse in grado eminente arricchita la bell' anima del Servo di Dio, basta per poco riflettere ai tratti mirabili della sua vita. Nulla dirò di que' saggi che ne diede fin dagli an-

nì più teneri, per non calcare un sentiero di già battuto. Sol ne piace di richiamare alla mente del leggitore, che Ippolito rivolte avendo le mire fin dal primo sviluppo di sua ragione all'acquisto del Sommo Bene, seppe prescegliere e adoperare quei mezzi che più stimò convenienti per ottener questo fine. Inclinato alla vita religiosa ne avrebbe egli adottato con trasporto il sistema, se riflettendo agli ostacoli che si frapposero all'adempimento delle sue brame, non avesse seguito i consigli di chi dirigevalo, e non si fosse sottoposto all'ubbidienza. Riputava è vero, più fortunati coloro, che ritirati ne'chiostri, lontani dai rischi e dalle attrattive del secolo, attender possono con maggior libertà al servizio di Dio, e alla propria santificazione. Ma non perciò querelavasi della condizione in cui piaciuto era al Signore di collocarlo; fermo in quella massima, che tutti dobbiamo esser contenti dello stato a cui destinar ne volle la Provvidenza, purchè si faccia uso dei mezzi proporzionati al medesimo coll'adempirne i doveri corrispondenti. Era tal massima seguita da Ippolito sì esattamente, che quantunque distratto dai giornalieri lavori, seppe nondimeno sì bene unire lo studio della cristiana perfezione alle manuali fatiche, che queste non furono giammai a quello d'impedimento. Indirizzan-

do ogni cosa al suo ultimo fine, non ebbe mai altra mira, che la gloria di Dio, e la propria santificazione. Fu perciò mai sempre esattissimo nella pratica de' precetti, e de' consigli evangelici, nè trascurò in adoprarsi per il suo prossimo il suo interno profitto. Dovendo intraprendere alcun affare, fu suo costume il ricorrere al mezzo della preghiera, ponendo in Dio la fiducia del buon evento. Non fidavasi mai troppo del proprio parere nelle difficili imprese, ma regolandosi col consiglio di savie persone, soggettavasi il più delle volte all'altrui sentimento. Tardo in risolvere, prudente nell'operare, diè bene a conoscere aver egli posseduta quella rara virtù che dall'Altissimo unicamente deriva.

Ma a questa rara virtù con cui seppe regolar se medesimo, aggiunse Ippolito la più saggia condotta nel ben dirigere altrui. Ciò videsi chiaramente nella sua santa istituzione della Dottrina Cristiana contrariata in ogni tempo dallo spirito d'iniquità, e nella bella sapienza con cui guidò tante anime nella via dello spirito. Ma avendo di ciò altrove bastevolmente parlato, passiamo qui ad osservare i saggi meravigliosi di sua prudenza, incominciando dal modo di dar consigli. Non regolavasi egli in questo particolare coi dettami del-

l' umana politica, ma colla scienza de' santi ch' è l' unica e vera norma di consigliare. È degno di esser riferito quanto avvenne ad un Sacerdote. Ammesso questi da giovane in Religione, perseverò in essa più anni, afflitto però del continuo da gravi incomodi corporali, per cui alla fine si risolse partirne, ottenutane dal Superiore la debita facoltà. Ma poichè da molti gli si andava ripetendo, non poter egli restare nel secolo senza frangere il voto che avea fatto al Signore, a quietar la coscienza recossi un giorno dal Servo di Dio per richiederlo del suo parere. Lo ascoltò Ippolito benignamente, e rispose che su tal punto era d' uopo operare da saggio col non quietarsi ad un tratto sull' umana prudenza, ma col ricorrere a Dio. Si fissò pertanto d' implorare il divino ajuto per lo spazio di otto giorni, e col mezzo del digiuno, e col mezzo della preghiera, in cui entrambi si esercitarono. Nella mattina del giorno ottavo mentre offeriva quel Sacerdote il Sacrifizio incruento, dopo la consacrazione sentì chiamarsi per nome, e dirsi precisamente: *Non dovreste voi professarvi obbligato a chi in una età pericolosa vi avesse posto in un luogo dove unitamente ai buoni costumi aveste potuto apprender le scienze, e quindi vi avesse di là fatto uscire per ajuto del prossimo?* Finita la mes-

sa, e tutto compreso da meraviglia si recò a volo quel Sacerdote in Congregazione per ascoltare da Ippolito, che mai gli avesse il Signore rispetto a lui ispirato, quando vedutolo appena il buon Servo di Dio non fe' che ripetergli le parole medesime che avea sentite dianzi nel celebrare, e in questo modo sì portentoso lo assicurò essere volontà del Signore ch' ei rimanesse nel secolo.

Da questo come da altri simili avvenimenti si conobbe pur chiaro che il buon Ippolito avea quello spirito d' intelligenza a lui dal Signore accordato per ben dirigere il prossimo. E chi a seconda delle sue esortazioni prendea norma di vivere, sì nello stato di secolare, come di religioso, fu testimonio al mondo, che i consigli di lui furono accompagnati mai sempre da un esito il più fortunato. A lui talora s'indirizzavan di quelli, che ritrovandosi intricati tra le più ardue difficoltà di negozi temporali, o di spirito, ne reputavano pressochè impossibile lo scioglimento. Ippolito nondimeno rivolto in prima per suo costume inalterabile a Dio, con un sembiante che ispirava fiducia scioglieva quindi l'inviluppo in maniera che non potean quelli nei casi loro bramare un più adattato consiglio, confessando tutti che realmente risiedeva in esso lo spirito del Signore, e in una

certa occasione disse su tal proposito il Gran Duca Cosimo Secondo di non aver mai parlato con persona al pari d'Ippolito adorna di così fina prudenza.

Ma non meno meravigliosa fu nel Servo di Dio questa virtù quando trattavasi di correggere il prossimo. Erano le sue correzioni accompagnate da così fatta dolcezza, che in luogo di esserne disgustati, ne rimanevano i delinquenti obbligati insieme e rapiti. Non è però che alla piacevolezza ei non sapesse congiungere, quando ne fosse d'uopo, il contegno, e in modo speciale con quei fratelli, che delinquevano pubblicamente. Avea egli a tal fine introdotte nell'Oratorio delle pubbliche mortificazioni, ma nel momento di doverle applicare ad alcuno, volgendosi ai circostanti, vedete, diceva loro, quel che mi è d'uopo di fare in discarico di mia coscienza, al che non potrei determinarmi giammai, se non fosse il dovere che me ne astringe, conciliandosi così la benevolenza, e ispirando insieme il timore. D'ordinario però inclinava egli alla dolcezza più che al rigore, e di tutti osservava profondamente i naturali e le inclinazioni. Cercava render mortificati gli audaci, animava i timidi, e i melanconici a una santa allegrezza, e austero solo con se medesimo, in materia di

mortificazione non procedeva cogli altri prendendo norma da se e dal suo proprio fervore. Nè prima introdusse alcuna sorta di spirituali esercizi in Congregazione, che non gli avesse egli prima in se medesimo sperimentati.

Ma perchè i salutari avvertimenti, con cui promuoveva ogni giorno ne' suoi fratelli il vero spirito di perfezione cristiana, non solo ci fan conoscere a qual grado salisse la sua prudenza, ma possono altresì servire di giovamento ai fedeli, stimiamo conveniente riportarne quì alcuni scritti da lui medesimo.

« Primieramente a voler intraprendere una « vita, diceva egli, veramente Cristiana, bisogna « che talmente disponga l' animo tuo, che non « guardi a' disagi, fatiche, incomodi, è difficoltà « per l'amor di Dio, e tua salute.

« Ti stia sempre a cuore il ben fare, e guardati « dal male procurando di andar sempre in meglio.

« Sii considerato in tutte le cose, e guarda di « farle con buon giudizio.

« Sii divoto sempre, ed allegro in tutte le cose « spirituali, ed obbedisci a chi ti consiglia a ben « fare.

« Casto sii quanto puoi di pensiero, e di corpo, « correggendo, e togliendo le male inclinazioni.

« Ti eserciterai fedelmente nelle opere della « misericordia corporali, e spirituali per amor di « Dio.

« Gloriati del bene del prossimo, nè desiderar « l'altrui felicità, ma contentati dello stato, che ti « ha dato Dio.

« Umiliati colle parole e coi fatti, se sia di biso- « gno, sottomettendoti a tutti per piacere al tuo Dio.

« In miglior parte piglierai sempre quanto sen- « ti, e vedi, scusando colla semplicità del cuore.

« La lingua tua sempre parli di cose sante, e « guardati dal proferirne delle vane, oziose, e of- « fensive.

« Sii sempre mansueto con tutti. Piglia edifi- « cazione dal bene; e con lagrime chiedi a Dio « le sue grazie.

« Non ti voler pentire del ben fatto. Fuggi le « cose vane, ma ingegnati di far profitto nella vi- « ta spirituale, e fa sempre pensiero di non aver « fatto alcun bene, ripigliando maggior devozio- « ne e fervore.

« Fuggi ogni negligenza nel ben fare, e ogni « divagazione di mente, come il nemico la croce.

« Paziente sii in tutte le cose, che da Dio, e « dagli uomini ti son mandate, pensando alli tuoi « peccati.

« Quando vedi di eccedere nel vitto, e vestito,
« ed in altre cose inutili, riforma la tua condotta.

« Rimetti di cuore le ingiurie, e li sdegni, non
« cercare vendetta; anzi sempre rendi bene per
« male.

« Procedi sempre col prossimo senza finzione,
« ed inganni, usando con esso tutta la carità, e
« dandogli ajuto.

« Le tentazioni, e altre cose diaboliche vincile
« colle opere pie, manifestandole al Padre spi-
« rituale.

« Volendo far profitto nella vita spirituale,
« mortificati in tutti li desiderj men buoni, e men
« retti.

« Considera quanto sia dissimile la tua vita al-
« la vita di Cristo, ed ingegnati imitarlo nella pa-
« zienza, povertà, carità, obbedienza, e santità
« perfetta.

« Abbi zelo per l'onor di Dio in tutti i luo-
« ghi, in tutte le occasioni, e in tutte le cose ».

Si aggiungono i ricordi dati da Ippolito nel-
l'ultima sua malattia ad uno de' suoi figliuoli spi-
rituali, per ben ammaestrarlo e dirigerlo nel go-
verno dell' Istituto.

« Ricordati nel tempo delle tribolazioni, e tur-
« bolenze di metter freno alla lingua. Ascolta po-

« co le ciance. Scusa tutti. Raccomandati a Dio.
« Non far troppo di tuo capo, ma consigliati col
« Padre spirituale, e con uomini prudenti. Non
« mostrar, per quanto si può, passione nelle cose
« che ti avvengono, acciocchè i nemici, e i con-
« trarj all'opera di Dio, non già per loro colpa,
« ma per loro semplicità, ed instigati dal Diavolo
« per incuter timore, e atterrar l'opera non pren-
« dan forza.

« Ricordati che l'opera non è tua ma di Dio;
« spesso esamina, se ci è nulla del tuo, o di pro-
« prio gusto, e allontana in tal caso ciò che non è
« di Dio.

« Quando tu vedi il tuo nemico fagli riverenza
« con volto allegro, e servitù quanto puoi. Non ti
« lasciar mai intendere de' tuoi affari, se non a chi
« bisogna. Rispondi con parole sommesse, mostra
« meno maggioranza, che tu puoi, e correggi quan-
« do bisogna con carità.

« Sopra tutto i poverelli ti siano raccomanda-
« ti: fa loro carezze: mostrati affabile: ajutali do-
« ve tu puoi: tien conto di questi. Onora le per-
« sone distinte: dà loro il luogo che si conviene,
« acciò non si abbiano a sdegnare.

« Ascolta volentieri quando ti sarà fatta cor-
« rezione, e ringrazia chi te la fa. Abbi caro di es-

« ser tenuto vile, fatti spesso sciocco e insensato
« per amor di Dio, ma dove concerne l'onor suo,
« mostra la prudenza, sii zelante, e non temere di
« nessuno, dicendo queste parole, *Si Deus pro*
« *nobis, quis contra nos?*

« Nel mangiare sii parco, massime in luoghi,
« dove sono maggiori di te, sebbene in ogni luogo.

« Ma sopra tutto ricordati di non far niente
« per ostentazione, ma per onor di Dio, e edifica-
« zione del prossimo.

« Pratica men che tu puoi colle donne, an-
« corchè spirituali e buone, monache, e fanciulle,
« nè con esse prender mai famigliarità.

« Tratta con modestia; non ti mostrar molto
« affabile, ma usa gravità massime co' discoli; ac-
« carezza i virtuosi, da' loro animo: non permet-
« ter leggerezze, ancorchè piccole; guarda che
« non pratichino insieme senza qualche guida;
« non ti fidar d' ognuno, e in questo apri gli oc-
« chi perchè è facile cadere in inganno.

« Co' giovani, se voi far frutto, avvertisci che
« portino rispetto e riverenza a' loro maggiori,
« e portinsi rispetto l' un l' altro. Non permet-
« tere burle, e parole buffonesche, perchè sono la
« rovina dell' anima, e molte volte del corpo.

« Ricordati che a voler far frutto con questi

« bisogna dar loro buon esempio, non ti veggano
« fare atti scomposti, nè ti sentano proferire pa-
« role vane.

« Cogli uomini, massime poveri, che per lo più
« sono incapaci, ci vuol prudenza a voler che s'in-
« ducano a far del bene: ajutali dove puoi: ascol-
« tali volentieri, quando trattasi della salute; ma
« se volessero introdurre altri ragionamenti con
« garbo e con destrezza licenziali, acciocchè da te
« non si partino disgustati. E ancorchè tu faccia
« tutto questo, preparati a patire: e sebbene ti
« parrà che a torto ti sia fatta ingiuria, prendila
« per medicina, memore di quello che fu fatto a
« Gesù Cristo Signor nostro ».

CAPITOLO VIII.

Della virtù della Giustizia del Beato Ippolito.

Dicesi posseder la Giustizia chi rende ciò che si deve al Creatore, a se stessso, ed al prossimo. Potremmo noi dispensarci dal dire quanto il Servo di Dio si segnalasse anche in questa virtù risultandone gli atti da ciò che finora si è riferito; a dimostrare però come convengagli a buon diritto il titolo di vero Eroe Cristiano, noi stimiamo ben fat-

to esporne qui alcune cose in succinto. La condotta da lui tenuta costantemente dimostra qual fosse la di lui Religione, che il sollevò in ogni tempo a rendere a Dio il necessario culto, ed onore, del qual tributo non può esservi cosa più doverosa e più giusta. Basta por mente alla maniera, onde pieno di fede, e acceso di carità praticò egli fin dai primi suoi anni gli atti più religiosi; basta por mente all'altissima venerazione ch'ei professò al gran mistero della passione e morte del Redentore; al cibarsi ch'ei faceva ogni giorno dell'Angelico pane col più edificante raccoglimento ed amore; e alla fervida orazione e a quella segnatamente detta mentale, che solleva i nostri pensieri a meditare l'eterne massime, e i sacrosanti misteri, nella quale impiegava Ippolito tutto il tempo che restavagli libero, tal che potea con ragione paragonarsi ad uno degli Angeli d'Isaia, che colle ali aperte stan di continuo assorti innanzi al trono di Dio. Aggiungasi la premura di non mai perder di vista la divina presenza, il suo grandissimo aborrimento per qual si sia di quelle cose tendenti a recare a Dio la più piccola offesa, la sua rara inclinazione per la pietà, e la sua mondezza del cuore, lo spargere ch'ei facea di continuo ai Fratelli la semenza della divina parola, la vigilanza di non

mai allontanarsi dai divini comandamenti, e di seguire istancabile i consigli evangelici, il rammarico che provava in udire le offese, colle quali dai malvagi è oltraggiata Sua Divina Maestà, e le incessanti sue cure in rimuover gli scandali, e in estirpare gli abusi. Quanto fosse finalmente geloso della giustizia verso il suo Dio potriasi raccogliere dalle tante sue industrie per dilatarne la gloria.

Chi rende a Dio quanto gli si conviene, deve egualmente esercitar la giustizia verso di se medesimo, poichè quantunque siano diversi i doveri, non è però che un solo il fine, cui debbon esser diretti. Tenea Ippolito scolpito in cuore quel documento divino; *qui amat animam suam perdet eam, et qui odit animam suam in hoc mundo in vitam aeternam custodit eam;* ed è perciò che ad ogni altra cosa ei preferì l'interesse, e la salute dell'anima, odiandola in questo mondo con quel-l'odio salutare, che la rende poi degna del premio per cui da Dio fu creata, e che la conduce a un interminabile godimento. Quindi lo studio di tener soggetta la carne allo spirito, la vigilanza di non mai torcere il passo dall'intrapreso cammino, il fervore di spirito che dimostrò dalle fasce fino alla morte, e non mai per qualsivoglia occasione o sinistra vicenda scemato, e interrotto, l'impegno

di sempre più profittare nelle cristiane virtù, la perfetta conformità, e rassegnazione ai divini voleri, furono altrettanti mezzi usati da Ippolito per render giustizia a se stesso, e così porre in sicuro la propria eterna salute.

Ma non fu egli meno attento in adempiere ciò che riguarda il dovere verso del prossimo. Nel regolamento dell'Istituto dovendo scegliere maestri, e sopraintendenti agli uffizj, senza mostrare alcun umano rispetto, riguardava solo i più capaci, e più degni. Nell' imporre le penitenze, non faceasi trasportare da spirito impetuoso, ma solo dalla giustizia. Lo stesso da lui praticavasi nel dispensare ai fanciulli rimunerazioni, e premiuzzi. Ma lasciando da parte questo genere di giustizia, osserviamo quanto fu esatto nel praticarla trattandosi della fama, e dell' onore del prossimo. Fu egli in questo sì circospetto, che chi con lui conversò in tutto il corso della sua vita, potè deporre senza timor di mentire di non aver mai udito dalla sua lingua parola tendente in qualche guisa a offuscare, o diminuire l' altrui concetto. Usava a tutti ogni riguardo parlando, e interpretava così le operazioni del prossimo che in ogni incontro scusavane i mancamenti. Se s' imbatteva in alcuno che censurasse le azioni altrui, o ne denigrasse la fama, av-

visavalo ad essere più circospetto in materia di tanto rilievo. De' suoi medesimi persecutori e nemici non sapeva egli parlare, se non con rispetto, e compatimento.

Ma tra le virtù che son figlie della giustizia tre ne vengono annoverate dai Padri, e sono la gratitudine, l'affabilità, e la santa sincerità, che da Ippolito si possedettero in grado eminente. Non vi fu tempo in cui egli non mostrassesi grato ai divini favori sì generali che particolari. Era suo costume prima di prendere il suo breve riposo ridursi a memoria i benefizj ricevuti da nostro Signore, e quelli principalmente che gli avea compartiti nella giornata, ringraziandolo di tutti molto affettuosamente, riconoscendo quanto fossero insigni sì per la grandezza di chi compartivali, come per la bassezza di chi aveali ricevuti. Non mancò Ippolito d'esser pur anco riconoscente verso de' suoi benefattori. Sovvenuto da alcune persone di pie limosine, era suo primo pensiero il pregar loro dal cielo abbondevole retribuzione. Rammentar soleva di continuo ai Fratelli, che non lasciassero di pregare il Signore a prò dei loro benefattori, massime per i defonti cui voleva si procurasse il continuo suffragio.

Pari alla gratitudine fu la sua grande affabilità,

che derivando da retto principio, viene anch' essa a formare una parte della giustizia. Quantunque Fondatore dell' Istituto, e primo de' suoi Fratelli in ragione di ufficio, lungi dal contegno, quando non fosse per correggere innosservanza di regole, o pubblici mancamenti, nel resto con somma dolcezza, e cordialità ascoltava tutti, e tutti trattava ugualmente non eccettuato l' ultimo fratello. Si è altrove notato, che da lui recandosi molti a richiederlo del suo parere, con tutti mostrava la stessa affabilità e cortesia, come pur si notò che chiamato a visitar gl' infermi di qualunque grado e' si fossero, senza dimora soddisfaceva alle istanze, e di volo recavasi a prestar loro un conforto.

Conoscendo in fine il Servo di Dio quanto il Signore abbomini la doppiezza, mostrossi in ogni tempo affezionato alla santa sincerità. Lasciando al mondo l'astuzia, le finzioni, le fraudi, tenea per se unicamente quella dote, che Gesù Cristo raccomandò di bocca sua tante volte alla sua sposa Maddalena de' Pazzi, e chiamò nettezza di parole, nettezza di opere. Leggasi ne' processi ciò che deposer di lui quei soggetti, che più il trattarono da confidenti. Tutti concordano non aver mai in esso ravvisata alcun'ombra di doppiezza ma di averlo costantemente riconosciuto schietto, sincero, ve-

ridico, e dotato di quella semplicità di colomba, che a' suoi discepoli fu dal divino Maestro altamente raccomandata.

CAPITOLO IX.

Della temperanza, e mortificazione della carne del Beato Ippolito.

Moderatrice perfetta delle umane passioni può definirsi la temperanza presa nel suo generico senso, e fa di mestieri che si proponga di averla indivisibil compagna, chiunque vuol battere la strada dell'evangelica perfezione. Colla scorta di essa soggettò Ippolito all'impero della ragione quanti sono i nemici che ne fan guerra, essendosi mai sempre adoprato affine di avere un pieno dominio sopra di se medesimo. Ma siccome di ciò dovrem altrove tenere più acconciamente proposito, ne piace, che qui si osservi una tal virtù nell'aspetto suo proprio, giusta l'idea che ce ne dà l'Angelico S. Tommaso. La temperanza, egli dice, strettamente presa consiste nella perfetta moderazione del sensitivo appetito, rispetto al cibo, alla bevanda, e a tutto ciò che l'uman senso diletta. Ognun vede perciò che appellar debbonsi figlie di lei la sobrie-

tà, e l'astinenza, nella quale si avanzò a tal segno il Servo di Dio, che può a ragione asserirsi esser giunto a toccarne felicemente la meta. I cibi più vili, e più grossolani erano le sue delizie, nè cercava che di condir la sua mensa con atti di rigorosa mortificazione. Ben di rado gustava il pesce e la carne alimentandosi per ordinario di pane, erba, frutta, legumi i quali cibi dicea non essergli disgustosi, nè recar pregiudizio alla sua complessione. Con bella industria suggeritagli dallo spirito di mortificazione si amareggiava il palato affin di non sentire il sapore delle vivande che gli apprestava la povertà del suo stato. Mostrava quindi in cibarsene una tal sobrietà e parsimonia, che il più della sua porzione dispensava ordinariamente ai mendici. Ma non saria stata così ammirabile nel Servo di Dio una siffatta astinenza, se non vi avesse egli insieme accoppiato il digiuno, che quasi sempre osservò sino all'ultimo de'suoi giorni. Tre volte la settimana fu solito digiunare, e massime il venerdì in memoria della passione del Redentore.

Non son questi però i soli argomenti di quell'odio salutare, che serbò Ippolito costantemente contro se stesso, ma divenuto spietato carnefice della sua carne, usò altresì tutti i mezzi possibili per tormentarla. I più pungenti cilizj fu egli solito

adoperare sin da fanciullo per ridurla a quella schiavitù, che richiedeva l'Apostolo. La notte in cui meglio occultava i suoi aspri rigori era il tempo ad esso più accetto per far del suo corpo orribile carneficina. Servendosi ora di disciplina di ferro, or di corda nodosa, flagellavasi per lungo spazio sì crudelmente, che usciva il sangue sovente dalle lacere carni, e i flagelli medesimi ne rimanevano aspersi. Non usò un riguardo al suo corpo quantunque oppresso dalla stanchezza, ma se accordavagli breve riposo era lo stesso, che condannarlo a un supplizio. Il nudo suolo a cui talvolta aggiugneva una dura tavola formava ordinariamente il suo letto. Che se all'età di trent'anni per ubbidire al suo confessore venne costretto a moderare sì fatte austerità, d'altro ei non si valse a giacere che di un misero paglione, e materazzo di fieno, che celiando solea denominare lana di campo.

Ma non dee tralasciarsi il rigoroso governo che fece Ippolito degli altri sensi del corpo. Conoscendo esser gli occhi ordinariamente i traditori dell'anima, si avvezzò in tal modo a mortificarli, che mostrossi con loro anche avaro di quelle soddisfazioni, che non del tutto si oppongono alla virtù. Su tal proposito è degno qui di memoria il caso seguente. Passando Ippolito una sera in compagnia

d'un amico per una contrada delle più frequentate di Firenze, ove scorgeasi scolpito un Centauro sollevando lo sguardo oltre il solito fè intendere al suo compagno di aver veduto col favor della luna, che risplendeva ben chiara, come una cosa nuova. Del che quegli maravigliato; Non sapete, gli disse, che qui è un Centauro postovi sono già quindici anni? Rispose il Servo di Dio di non averlo mai osservato, e quantunque fosse in quel punto dal compagno medesimo stimolato a mirarlo, si protestò che per atto di mortificazione in tutto il temdo della sua vita mai più l'avrebbe guardato. Che più? non valsero a richiamare la sua attenzione neppure le due statue cotanto pregiate della stessa Città, una rappresentante il Davidde opera dell'immortal Buonarroti, l'altra rappresentante un Ercole opera del celebre Bandinelli, quantunque per la loro bellezza attraessero entrambe gli sguardi di ognuno. Era in somma sì cauto in rimirare gli oggetti anco più indifferenti, che potea dirsi con verità tener egli i suoi occhi in continua e perfetta mortificazione.

Ma non fu Ippolito men rigoroso nel moderare la lingua. Sapendo quanto essa rechi dissipazione allo spirito, la tenne di continuo in sì perfetta custodia, che fuori delle sue conferenze spirituali,

non le concesse giammai la menoma libertà. La solitudine tanto amata da' Santi era la sua più cara delizia. Per tener la mente più raccolta ed unità al suo buon Gesù, amava oltremodo i luoghi più remoti, e segregati dai tumulti cittadineschi. A quest' oggetto medesimo ritiravasi egli talvolta nell' Oratorio di Fiesole a godervi soletto l' amata presenza del suo Signore. Ben volentieri avrebbe impiegato nel dolce ritiro tutti i suoi giorni, se chinando la fronte ai cenni de' superiori, non avesse dovuto continuamente occuparsi pel vantaggio e la salute delle anime. Era solito dire su tal proposito che facea duopo talvolta lasciare Iddio per Iddio, e fare un passaggio dal riposarsi in Dio all' affaticarsi pel prossimo.

CAPITOLO X.

Della purità del Beato Ippolito.

Egli è uno spettacolo non dei più comuni vedere un uomo che in mezzo agli inciampi, e alla seduzione del mondo, serbar seppe illibato il bel giglio della sua purità. È questa una virtù che in certo modo fa gli uomini eguali alle angeliche intelligenze, ma è dessa insieme un tesoro che fa di

mestieri custodire in un vaso di fragilissima creta. Quale industria però, qual vigilanza e fatica non si richiede a serbarlo intatto contro le insidie di quel potente nemico, che abbiamo entro noi stessi, e che mai non cessa di raddoppiare i suoi sforzi per involarcelo? Avendo Ippolito fin dai verdi suoi anni incominciato a conoscere i pregj di tal virtù, nulla omise per conservarla da qualunque alito, che offender potessela, o leggiermente adombrare. La diligente custodia de' sentimenti, gli aspri cilizj, i raddoppiati digiuni, le prolisse austerità, la fervorosa preghiera furono i mezzi che usò instancabile per la difesa della sua purità, talchè da tutti si tenne costantemente per fermo, esser egli qual nacque vissuto, intatto e pudico senza punto far onta al suo virgineo candore. Basta dare un' occhiata a quanto su tal proposito asseriron di lui ne' processi autorevoli testimonj. I Confessori che lungo tempo riseppero i secreti di sua coscienza ne fanno in essi la più veridica testimonianza. Rammenti il Lettore che il Padre Alberto Leoni Carmelitano, il quale fu l'ultimo ad ascoltare le Confessioni d'Ippolito, volle che in morte gli si cingesser le tempia d'una grillanda di fiori, come coi vergini suol praticarsi. Aggiungasi in fine, che Ippolito stesso non dubitò confidare a un suo diletto

compagno di essersi mantenuto per bontà del Signore come dal seno materno uscito era alla luce. Non è di fatti sì facile a riferire quale fosse, e quanto grande la sua verecondia, e il suo modesto contegno. Quell'aria sola di Paradiso, che trasparivagli in volto, valse in altri ad estinguere ogni affetto men casto, e ad ingerire negli animi amore alla purità. Non furono pochi che tratti dall'esempio di lui divennero amatori di tal virtù, cui si astrinsero con voto, e vollero averla indivisibil compagna. Se in alcuno imbattevasi, che proferisse parole meno castigate ed oneste, accendevasi Ippolito del più fervido zelo, e senza umano riguardo facevasi tosto a riprenderlo di quell'osceno parlare. Non vi fu seduzione di bellezza così potente, che vantar si potesse di avergli involato un' occhiata, benchè momentanea e inavveduta. Prescelto, come già fu notato, nel più bel fiore degli anni a insegnare le cose riguardanti la fede a' giovanetti, e a' fanciulle, non vi fu alcuno che potesse affermare di aver in esso osservato una minima leggerezza, o un volger d'occhio che non fosse regolato, e modesto. Provava pena nell'ammaestrare persone non del suo sesso, e quantunque obbligato in forza di ubbidienza ad esercitar tale ufficio, si decise alla fine a pregare il suo direttore di spirito, perchè il

dispensasse da quello. Non andò guari di fatti che sottentrò in sua vece il Parroco di S. Lucia, e restò Ippolito pienamente appagato ne' suoi desiderj. Astenevasi inoltre dal conversar colle donne anche spirituali, se il più forte bisogno, o lo zelo della salute delle anime non lo astringeva. Adoperava con esse loro in tal caso la più gran vigilanza e circospezione. Non dilungavasi più di quello richiedeva il bisogno: usava termini convenienti sì ma precisi. Volea che altri vi si trovasser presenti, nè mai trattenevasi da solo a solo acciò non avesse a riportarne discapito l' illibata sua purità. Giunse a tanto in Ippolito questa riserba, che fin da se stesso mostrossi santamente geloso. Niuno de' suoi domestici, o de' suoi amici più intimi gli videro mai alcuna parte del corpo fuor delle mani, e del viso. Nelle sue infermità non v' era cosa che più gli desse rammarico quanto il dover rallentare in qualche parte il rigore con cui sempre custodì le sue membra; dovendo allora servirsi dell' opera altrui: e a' suoi assistenti raccomandò in tal modo la modestia, e la cautela, che non sariasi forse diportata egualmente la più vereconda donzella.

Ma eguale alla cura di custodire il bel giglio della sua purità fu l' impegno che Ippolito ebbe mai sempre di accrescer seguaci a questa bella vir-

tù. Raccomandava ai Fratelli di esserne gelosi custodi, servendosi a tale effetto delle regole più opportune, che dar seppero i Padri e i Maestri di spirito. Fratelli miei, diceva loro, a conservarvi illibati vi sia a cuore la diligente custodia de' sentimenti, e massime della vista, giacchè per mezzo di questa entra la morte il più delle volte nell' anima: Fuggite la compagnia de' lascivi e lussuriosi, affezionandovi ai buoni: Fuggite l' ozio come peste, e come nemico della castità: Esercitatevi nei digiuni, o in altra corporale mortificazione. Datevi alla fuga se vi si affaccino in mente disonesti pensieri, giacchè tal vizio più si vince fuggendo, che combattendo. Raccomandatevi con fiducia al Signore quando siete tentati, ripetendo i Versetti: *Domine, vim patior responde pro me: Deus, in adjutorium meum intende: Cor mundum crea in me Deus:* nè lasciate particolarmente d' implorare il soccorso di Maria Vergine Madre castissima, e senza macchia. Furono queste le belle industrie, e i saggi consigli dettati da Ippolito geloso in ogni tempo per sè, e per gli altri del più bel fiore di purità.

Non si creda però, che andasse Ippolito esente da quelle orribili tentazioni, con cui l' angelo delle tenebre suol d' ordinario assalire i veri seguaci, e

i più perfetti amatori di tal virtù. Non fu di rado che con il Servo di Dio venne alle prese il maligno, e fu tale la forza degl'incentivi con cui s'ingegnò di macchiarne la candidezza, che le cose anche più indifferenti divenivano per lui oggetti di tentazione e d'inciampo. Ma se Ippolito non valse tosto a sedare i moti della sua carne, e scacciar la concupiscenza dal suo corpo mortale, potè almen fare che questa non vi giungesse a regnare; e quindi a somiglianza del Reale Profeta domandò in grazia al Signore anche la soggezione del senso ribelle. Bramava egli con ciò che quel timore divino che avea nello spirito, passasse con impeto anche alle membra, sicchè agghiacciandole tutte, inabili le rendesse a quei moti medesimi di ricalcitramento e ribellione, che sono a lor tanto proprj. Mentre però chiedeva Ippolito con ardor sommo al Signore la soggezion della carne, non rimetteva talmente in Dio questo sacro configgimento, che non prendesse ancor egli in mano martelli, e non tormentasse il suo corpo, or con vigilie, or con cilizj, e or con digiuni, ed or con altre austerità sì prolisse, che giunse ad aver le sembianze di cadavere innanzi tempo. Fu allora che il suo Confessore riputò espediente inculcargli, che moderasse il fervore di tante macerazioni, che potean

renderlo inabile agli altri esercizj a vantaggio del prossimo. Chinò Ippolito con prontezza la testa ai cenni del suo Padre spirituale, e piacque tanto al Signore quest'atto d'umiltà, e ubbidienza, che indi in poi non permise, che il senso ribelle più insolentisse contro il suo Servo, il quale a render gloria al suo Dio non volle dissimulare i ricevuti favori dicendo ad alcuni de'suoi fratelli, che più non sentiva alcuno stimolo d'impurità, come se in un legno, o in una pietra fosse stato cangiato.

CAPITOLO XI.

Della invitta Fortezza del Beato Ippolito e sua ammirabil Pazienza.

Basterebbe riandare tutto il corso della vita d'Ippolito ad esser persuasi, che non vi fu tempo in cui il Servo di Dio non desse argomenti i più chiari di sua insigne fortezza. O si riguardi la sua costanza nel divino servizio, o si consideri la sua ferma rassegnazione nella lunga non interrotta serie di persecuzioni e di avversità, o si abbia in vista la sua invitta pazienza nel sopportare i travagli de'suoi gravi malori, in ogni modo, e sempre in lui si rese ammirabile la sua eroica fortezza. Si

dice del Giusto nei libri santi ch' ei procede nella sapienza, come il sole che in comparir la sua luce, il suo calore, la sua viva virtù è sempre il medesimo, nè mai patisce difetto. Così il Giusto tenace del suo proposito mai non iscapita punto di quelle prime virtù ch' egli cercò guadagnare, ma le corrobora piuttosto e le conferma, e le addoppia ad imitazione del vero sol di giustizia, Gesù Cristo, di cui sta scritto che fin da' suoi primi albori, *crescebat, et confortabatur plenus sapientia.* Quanto Ippolito mostrasse di fermezza e stabilità nel battere indefesso le vie di giustizia, il dimostra bastevolmente l' introdurre ch' ei fece in Congregazione continui esercizj di cristiana pietà, e ch' egli medesimo pria d' insegnarli ad altri colle parole praticò coll' esempio. Quella innocenza medesima, quella medesima esemplarità di condotta, e quel fervore di spirito che fin dagli anni più teneri lo distinse, mostrò egli in ogni tempo nè interruppe mai, o macchiò per qualsivoglia occasione. Anzi ciò che ad altri sarìa forse stato motivo d' inciampo, metteva egli a profitto di propria santificazione, e confermavasi maggiormente nel divino servizio. Soventi volte ne' suoi discorsi inculcava ai fratelli in Congregazione di resister da forti e di più avanzarsi nella carriera della virtù

servendosi delle parole del Redentore: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, et respiciens retro, aptus est regno Dei;* come dell'altro detto: *In via Dei non progredi; retrogredi est.* Soleva egli in addurre le accennate sentenze scoprire con arte le frodi e le astuzie del tentatore maligno, che cerca ognor di rimuoverci dai virtuosi proponimenti. Non potea sopportare gli spiriti vacillanti e mal fermi, e a coloro che dipendevan da lui non era sì facile ad accordare cambiamenti di metodo circa gli spirituali esercizj, adducendo su tal proposito una quanto materiale, altrettanto espressiva similitudine. Come, diceva egli, se un arboscello da questo in quell'altro luogo ogni giorno trapiantisi dal giardiniero, perde alla fine il natural suo vigore, e s'inaridisce, così l'essere mal fermi produce sovente trepidezza, inquietudine, rilassamento di spirito, e con questo l'abbandono totale dell'esercizio delle virtù cristiane. Esortava perciò gli stessi suoi Fratelli a rinnovare più volte i buoni proponimenti, e d'ora in ora esercitare ogni giorno gli atti delle virtù. Dicea sopra tutto che a mantenersi da forti, e perseverare nel servizio di Dio, facea duopo di affezionarsi alla santa mortificazione, la quale a somiglianza del sale, che ha la virtù d'impedire la corruzion delle carni, recide nel-

l'anima i pravi affetti, che la deviano dai santi propositi.

Ma se il nostro Eroe diede a conoscere il possesso di questa virtù colla costanza nel batter la strada della perfezione cristiana, e col sempre più progredire nella medesima fino al terminar dei suoi giorni, fece mostra altresì di sua fermezza nell'affrontare con cuor generoso, e soffrire con invitta pazienza le più gravi tribolazioni. Le ingiurie e le calunnie degli uomini, che per accrescere il merito de'servi suoi, permette Iddio talora su questa terra, son la pietra di paragone che fa esperimento sicuro della loro virtù. Molti furono intorno a ciò gli argomenti che noi recammo in questa istorica narrazione risultanti dai fatti noti abbastanza, per cui riputiamo superfluo di nuovamente produrli. Ciascuno intende per se di quale invitta fortezza dovette essere armato il cuore d'Ippolito per resistere agli urti violenti delle maggiori persecuzioni e per vincere i naturali sforzi l'umanità, con far di tutto un sacrifizio al Signore. Quanto più si aumentavano i travagli e le pene a lui cagionate il più delle volte da figli ingrati e rubelli tanto più si raddoppiava in esso il coraggio, e la viva fiducia nel Dio potente delle vittorie. Fermo nella massima, che tutto dispone per

nostro meglio il Signore, replicava sovente, che tutto dee prendersi egualmente dalle mani di Lui siano travagli, o siano consolazioni; che Iddio per mezzo delle croci fa sperimento di noi, e ci tiene in esercizio; che in Dio conviene riporre tutta la nostra fiducia; e come da Dio dipendono le tempeste, così dipende da Dio il dileguarle. Munito di queste massime anzichè rattristarsi, godeva piuttosto, che gli porgesse il Signore occasione di patire, e quei che agli sguardi dei deboli comparivano affronti, si ravvisavan da lui come favori segnalatissimi della divina bontà. Quindi è che balzato da prima co'suoi Fratelli per gelosia ed nvidia da un luogo all'altro senza aver mai riposo; accusato nei Tribunali, e il più delle volte per opera degli stessi suoi figli; insidiato da malevoli, che tentaron perfino di privarlo di vita, nondimeno sempre soffrì, sempre perdonò, sempre pregò il Signore pel salutevole ravvedimento dei traviati. Se quei fratelli che a lui serbaronsi affezionati e fedeli, si mostravan dolenti in vederlo divenuto ingiustamente il bersaglio di mille colpi, pien di fiducia, e di mansnetudine esortavali tutti a una perfetta rassegnazione e pazienza, e mostrando egli solo coll'ingenua ilarità del sembiante la virtuosa tranquillità dello spirito, rassembrava l'im-

magine del Redentore, allorchè al soffiare impetuoso de' venti, ed al crescere della tempesta, tra lo spavento, e le grida de' suoi discepoli era nel sonno dolcemente sopito.

Ma a ben conoscere la fortezza di un'anima, non dee soltanto osservarsene la rassegnazione e il coraggio nelle ingiuste persecuzioni, e nelle calunnie degli uomini: le gravi e ostinate infermità corporali formano anch' esse le prove, con cui suole il Signore il più delle volte sperimentare la virtù de' suoi Servi, purgandoli a somiglianza dell' oro che diviene nel fuoco più lucido e più perfetto. Anche da esse fu il nostro Eroe pressochè di continuo angustiato, come si vide, dal nascere sino alla morte. Assalito da febbri, che lo ridussero soventi volte agli estremi, ricoperto di piaghe per tutto il corpo, reso privo dell' udito per lungo tratto; oppresso da catarri violenti, afflitto per lo spazio di quattordici anni continui da una piaga nel petto, che a non iscemare punto di quel rigore, che usava contro se stesso, tenne ad ognuno costantemente celata; in tutti gli spasimi a lui cagionati da incomodi così eccessivi avvezzo Ippolito a portare il peso d'ogni sorta di croci, non mai sentissi pronunziare parola d'inquietudine, e di lamento. Assistito in ogni frangente dalla sua eroi-

ca fortezza, gioviale sempre ed allegro, nè mai sgomentato dall'acerbità de' dolori, fu ben contento di poter dare al suo Dio, nuovi attestati di amore e di perfetta uniformità a'suoi voleri.

CAPITOLO XII.

Della profonda umiltà del Beato Ippolito.

Quanto è più vasta e sublime la mole dell'edifizio che vuolsi innalzare, tanto più sodi e profondi debbon gettarsene i fondamenti. La qual regola serbar deesi eziandio negli spirituali edifizj, che per sodezza di base esigono la più profonda umiltà. Ciò conobbe pur bene, e costantemente praticò in se medesimo Ippolito, che aspirando ad altissima perfezione, cercò ogni mezzo di umiliarsi, e riportarne i maggiori dispregj. Giudicavasi un uomo senza alcun merito, e un de' più miseri peccatori, che mai vivesser sopra la terra. Tale in pubblico si protestava, e in privato, dichiarandosi per le sue colpe indegno del Paradiso, e meritevole di mille inferni. Da tal persuasione nasceva quella gran disistima e disprezzo di se medesimo, che gli fu compagno in tutta la vita. Non dobbiamo qui replicare ciò che si disse a suo luogo circa il suo

abbassamento ed enormi fatiche pei poveri fanciulli, ed ogni sorta d'infermi, dalle quali non si sottrasse che fino alla morte. Aggiungeremo bensì che quantunque non desistesse giammai dal santamente operare; con tutto questo non gli pareva d'avere ancor dato alcun passo pel servizio di Dio. Soleva dire ogni volta, che s'infermava, che il visitava il Signore per avvertirlo che si emendasse delle sue colpe, e cangiasse costumi, e che quantunque di ciò avesse fatto soventi volte proposito, nulladimeno avea sempre mancato. Colla scorta in somma del divin lume profondevasi Ippolito nel basso conoscimento di se medesimo fino al suo nulla. Le azioni solo degli altri guardò egli sempre cogli occhi della colomba. Tutti eran buoni, e innocenti per lui, nè v'era creatura per indegna che fosse, la quale si riputasse da lui dispregevole e vile, considerando in essa almeno in potenza quelle virtù, di cui poteva arricchirsi, se accordato le avesse il Signore una porzione di quel lume a lui conceduto abbondevolmente. Quindi avea per costume di vivamente raccomandarsi all'altrui preghiere, come se il minimo foss'egli stato fra tutti nel merito presso il Signore. Tuttochè esattissimo nell'indagare i suoi proprj difetti, implorava ancora l'ajuto di altre savie persone, perchè l'avvi-

sassero il correggessero, quando loro sembrava fosse caduto in errori, nè mancò di pregare più volte i suoi Fratelli in Congregazione acciò lo ammonissero senza riguardo. A' suoi medesimi persecutori dava egli il titolo di consiglieri e maestri, perchè il rendeano avveduto nell' operare. Se avvenivagli d'esser trattato con termini ingiuriosi e sprezzanti, gioiva allora a tal segno il buon Servo di Dio, che tanto un superbo non avrebbe mostrato di gradimento in ascoltar le sue lodi. Incontratosi in uno che arditamente gli disse: *Ippolito il Mondo non ti crede.* Mostrò egli piacevolmente di non curarsi di siffatte irrisioni, e credendo aver conseguito il fine da lui tanto desiderato d'esser dagli uomini tenuto per vile, e di poco senno, sorridendo se ne partì. Vi fu altra volta persona, che acremente rimproverandolo di non aver aderito ad alcune richieste che erano ingiuste, il tacciò di superbo. Ascoltò Ippolito tranquillamente l'indiscreto rimprovero, e mentre sdegnati se ne mostrarono i circostanti, egli solo dolcemente sorrise, e ringraziato il suo riprensore gettossegli a' piedi per dimandargli perdono. Ma a meglio conoscere la profonda umiltà di quest' anima grande, e la sua ammirabile mansuetudine verso i nemici, si narri un fatto che degno è di memoria. Istigati dall' a-

stuto serpente alcuni maligni persecutori, non cessavano in ogni incontro caricare di mille ingiurie ed oltraggi il buon Servo di Dio, e denigrarne colle più nere calunnie pubblicamente la fama. Qualunque persona giustamente gelosa di quell'onore, che giusta il Savio, è il più pregievole di qualsivoglia tesoro, cercato avrebbe senza dubbio di addurre le sue difese, o se non altro querelarsene cogli amici, e mostrarsene afflitto. Non così l'umile Ippolito. Chinando rassegnatissimo il capo in udire lo strazio che si facea del suo nome, non pensò a difendersi, e lungi dal mostrarsi dolente per l'onore oltraggiato, tranquillo e placido si rimase come quegli di cui scrisse il Salmista: *Sicut homo non audiens, et non habens in ore suo redargutiones*. Ma la sua stessa umiltà non faceva che accendere viemaggiormente, e inasprire gli animi di quei perversi, che colto un giorno l'opportuno momento, e quai mastini afferratolo il racchiusero in una camera, ove lo tormentarono colle più fiere percosse. All'inaspettato affronto punto non si commosse l'imperturbabile Eroe, ad esempio di Gesù Cristo che maltrattato, *non aperuit os suum*, neppur disse a quei crudi una parola di sfogo, e solo usando con essi ciò che richiede la carità cristiana, porse al Signore fervo-

rosa orazione, affinchè restassero illuminati. Così fanno gli umili seguaci del Redentore, che tra gli spasimi della sua morte pregò l'Eterno suo Padre per gli empj crocifissori; così essi compensano il mal che ricevono con implorare a vantaggio loro le grazie della divina beneficenza.

Ma se nel ricevere affronti, e in udir cose di suo dispregio fu sempre osservato il buon Servo di Dio senza punto turbarsi, e senza dare in quei sfoghi, che sono proprj di nostra fievol natura, non così avvenne in ascoltare le sue lodi. Avendo tra le più fiere contradizioni degli uomini ultimata la fondazione dell' Istituto, e avendone in ogni tempo procurato l'avanzamento e la gloria, se avveniva che alcuni congratulandosi seco, gliene facessero applauso, con mirabil destrezza cercava tosto in tal caso passare ad altri discorsi, o rispondeva esser quella tutta opera del Signore, nè avervi esso la più piccola parte. Bastava chiamarlo col titolo di Fondatore per veder tosto irritata la sua umiltà. Il suo Confessore P. Zafferani Gesuita soleva avvertire gli altri, che non dicessero parorola, la quale ridondar potesse in commendazione di lui, per risparmiargli così una pena troppo sensibile. E a far conoscere quanto profonda fosse in Ippolito questa bella virtù, non dubitò quindi il

summentovato Religioso di far nei Processi la seguente deposizione: *Fu questo gran Servo di Dio dotato,* diceva, *di profonda umiltà, perocchè avendo egli mostrato il più gran talento nel ragionare, e avendo per di lui mezzo operate il Signore pressochè infinite conversioni di peccatori, non gli venne mai alcun pensiero di vanagloria, nè mai consentì ad alcun atto della medesima, ma riferiva tutto al Signore come dator di ogni bene, e sentiva tanto bassamente di sè, che riputavasi un grandissimo peccatore degno di mille inferni.*

Dal fin qui esposto ad evidenza apparisce che il buon Ippolito si umiliò in ogni tempo colla bassa stima ch' egli ebbe di se medesimo, non perchè, non conoscesse i tanti doni che avea ricevuti da Dio, ma perchè conoscendo ch' erano doni, come tali non ascrivevagli a sè, ma a cortesia, a bontà, e a beneficenza del donatore. Si umiliò parimente col dispregiarsi, dissimulando di se medesimo tutto ciò che potè, dissimulando i frutti che produceano abbondantissimi le sue continue fatiche, e i suoi frequenti discorsi, e dissimulando la grazia che possedeva pur anco, come vedremo, di far prodigj vivente. Si umiliò in fine con l' amare d'essere dispregiato incontrando quegli improperj, che gli

poteano venir detti come avvenne più volte a cagione del suo officio, e incontrando volentieri quei biasimi, che potean essergli dati a cagione di quei difetti, da cui pur era esentissimo: che però con cuor generoso si espose a riprensioni, a rimproveri, e ad aspre risposte che da' suoi stessi Fratelli gli furon date sovente. Con questi esercizj pertanto di umiliazione, quasi con tanti gradi si fè scala Ippolito a quella gloria, che ritrasse vivendo su questa terra appellato meritamente un Apostolo e un Santo, e che ora pienamente possiede in seno al Signore.

CAPITOLO XIII.

Doni soprannaturali concessi da Dio al Beato Ippolito.

Quantunque i doni che dai Teologi sono appellati gratuiti non costituiscano l' essenza della perfezione cristiana non può negarsi però che essi non facciano fede di quella eroica virtù, che anche su questa terra si compiace talvolta Iddio glorificar ne'suoi servi, come pur è innegabile, che a confusione dell'errore, mantengano vivo nella Chiesa di Gesù Cristo uno de'caratteri più brillanti della verità e divinità di nostra santa religio-

ne. Molti di questi doni furono da San Paolo annoverati nella prima sua lettera ai Corinti, e benchè l'Altissimo non tutti a tutti gli accordi, ma li divida a seconda del suo Sovrano volere, gli piacque però esserne con Ippolito, forse in compenso di sua rara umiltà, largo dispensatore. Fu il primo di essi il dono di Profezia, per cui molte cose antivide superiori all'intelligenza degli uomini. Quattordici anni prima che succedessero le fiere persecuzioni e le turbolenze intestine nell'Oratorio, già riferite bastevolmente da noi, le vide Ippolito da superno lume illustrato, e ad alcuni dei suoi amici non dubitò confidarle in un modo così distinto, come se fossero di già avvenute. Ponete mente, diceva loro, quanto io sono per accennarvi. Vedrete un giorno contro di me sollevarsi i membri dell'Istituto. Dovrò io presentarmi dinanzi a' Principi Secolari, ed Ecclesiastici. Di me parlerassi nelle piazze e nei ridotti, e verrassi a tale che da tutti si crederà ciò che di me sarà detto. Sarò abbandonato da quelli che or mi soccorrono, e avrò a durare fatica per sostentarmi. Tuttavolta vedrete finalmente fiorir la Congregazione, e ne goderete nei vostri cuori. Quanto disse, altrettanto seguì, e può il Lettore, purchè abbia scorsi i precedenti capitoli, giudicar da se stesso, che nep-

pure una sillaba andò fallita di sue parole. Ma non si limita qui il profetico spirito da Dio concesso ad Ippolito. Ad un nobile personaggio bramoso di successione impetrò colle preghiere la fecondità della moglie, e predisse un erede. Al medesimo che essendo quella di già vicina a sgravarsi, tornò a richiederlo, che continuasse a pregare pel compimento felice della grazia, disse Ippolito, che tornasse a casa perchè la consorte avea già dato in luce un bambino. Recatosi a visitare una donna assalita da malattia, mentre la giudicarono i Medici fuor di pericolo, Ippolito disse al figliuolo che l'assisteva, cercate star vigilante, che vostra Madre partirà entro la notte da questa vita, e conobbe quegli pur troppo verificata nella notte stessa la predizione. Ad altra donna infermata nella casa medesima, e abbandonata da' Medici, che ne stimavano irreparabile la perdita, disse il Servo di Dio, tu non morrai questa volta, e indi ad alcuni giorni si vide sana. Si tratteneva il Beato nell' Oratorio di S. Domenico, allorchè traendo improvvisamente un sospiro rivolto ad un suo confidente, fratello disse, raccomandiamoci a Dio, perchè ne usi misericordia. Sedici dei nostri Fratelli, quantunque appariscano i più fervorosi, lascieranno di frequentare questo pio luogo, e la cosa seguì po-

co dopo com' egli disse. Ad un nobile Fiorentino che partì dalla patria per ufficj di corte, disse la sera innanzi, guardatevi figliuol mio che vi sovrasta un pericolo. Raccomandatevi a Dio, e non mancate di far celebrare una messa in onore di S. Giuseppe, che le cose passeran bene. Fa quegli nella mattina allestire il cavallo, presso a montarlo, per non so che, viene ad altercazione con un de'suoi servi, e sopraffatto dall'ira gli corre dietro con un pugnale per ucciderlo, ma dileguatosi il servo colla fuga, si arresta il padrone, richiama alla mente le parole d'Ippolito, e ammorza il suo sdegno. Una persona di rango si diede a frequentar la Congregazione, e postovi affetto grandissimo, non cessò in ogni incontro di commendarla col suo Istitutore. Ippolito però lo pronunziò autore di gravi disordini nell'Istituto, nè andò guari, che provò il fatto la verità della predizione. Passarono pochi mesi, e il favore e la propensione in lui convertironsi in odio. Si fe' a sparlare pubblicamente d'Ippolito, lo appellò più volte col titolo disonorevole di saltimbanco, cercò distogliere quanti potè dal frequentar l'Istituto, e giunse a tal segno, che portatosi a Roma, presentò, benchè senza effetto, al Pontefice una memoria per vedere abolita la pia opera.

Ma non ristrinse il Signore con lui la sua liberalità, rendendogli feconda di profetiche predizioni la lingua, come pocanzi abbiam detto, ma volle altresì che fosse coi prodigj benefica la sua intercessione. Nell'anno 1616, ricorrendo la solennità di Pentecoste, ed essendo esposto in Congregazione il Santissimo Sacramento alla pubblica adorazione de' Fedeli, come suol praticarsi in occasione delle Quarant'ore; si appiccò il fuoco ad uno dei parati, e vicino a comunicarsi alla tela che ricopriva il soffitto dell'Oratorio, minacciava gran danno. Furono i fedeli compresi dal più alto spavento, ma Ippolito opponendo alle fiamme la piccola croce, che soleva portare continuamente nel petto, si estinsero quelle istantaneamente con maraviglia e sorpresa dei circostanti. Recandosi altra volta a Loreto per visitarvi la Santa Casa, scontrossi per viaggio con un infelice, che rattratto e languente giaceva immobile a piè di un albero chiedendo limosina, e offrendo agli occhi de' passeggieri il più miserando spettacolo. Sentissi a quella vista intenerito in guisa, e commosso il buon Servo di Dio, che avvicinatosi al poverello, il benedisse colla croce summentovata, e in quel punto medesimo si sentì quegli rinvigorito in maniera, che rizzandosi in piedi potè camminare speditamente, e glorificare

il Signore. Prodigiosa del pari si fu la guarigione operata in persona di Giovanni Lapi Fiorentino. Era questi tormentato da una fistola lagrimale inveterata nell'occhio sinistro, e riusciti inutili molti rimedj apprestatigli dai Professori più valenti ed esperti, vedeva il male progredire a gran passi, sicchè dei mezzi umani disperando del tutto, si rivolse ai divini. Per consiglio di quell'illustre Eroina di Santità Maria Maddalena de' Pazzi, che militava a que' tempi su questa terra, recossi egli un giorno dal nostro Ippolito, e pienamente informatolo dell' infelice suo stato, il pregò con fiducia a raccomandarlo al Signore. A consolare quel misero, si prostrò a terra genuflesso il buon Servo di Dio dinanzi l'Immagine del Crocifisso, e levatosi dopo alcuni momenti invocando il nome santissimo di Gesù Cristo con quei sentimenti, che dovette allora suggerirgli la viva sua fede, fece leggermente sulla parte offesa un picciol segno di croce, ed egli ne provò tosto gli effetti salutari riportandone la perfetta guarigione. Nè in questo caso soltanto, ma anche altra volta per simile incomodo nell'occhio destro sentì il Lapi gli effetti della mano prodigiosa del Servo di Dio. Laura moglie del Cavalier Cesio Giraldini afflitta da febbre continua, prostrata di forze, giaceva in letto, avendo anche per-

duto l'uso della favella. Il Dottor Guidi con altri tre Medici la giudicaron vicina all'estremo passo, e la fecero perciò munire dei Sacramenti. Vi andò il Servo di Dio, e sorridendo a quei vani pronostici, Signora, le disse, voi guarirete, e toccato il capo all'inferma, riacquistò questa ad un tratto moto e favella, e rimasta libera dalla febbre, benchè settuagenaria, uscì di letto perfettamente sanata. Due volte liberò dalla morte Suor Maria Deodata Macinghi Monaca professa nel Convento di S. Martino in Firenze ridotta agli estremi prima da un colpo di Apoplessia, e poi da un flusso di sangue accompagnato da febbre acuta e continua. Restituì al primiero stato di salute il Marchese Jacopo de' Medici Ajo del Gran Duca Ferdinando afflitto da dolori spasmodici, e rimasto stupido in tutte le membra. Oppressi in fine da varj morbi pericolosi Fr. Cherubino Migliorati Francescano nel Convento di Fiesole, Alessandro Strozzi Canonico Fiorentino, Suor Maria Cammilla Monaca di S. Lucia in Firenze, Jacopo Gianfigliazzi, Suor Adeodata Giusti, e Suor Agata dello stesso cognome ambedue nel Monastero del Portico, Francesca figlia del Senatore Altoviti, Michele Menotti, e Suor Oretta Buonaccorsi Monaca di S. Matteo di Arcetri ricuperarono la sanità in forza delle preghiere

d'Ippolito. Tutti questi, per tacer di tanti altri, mostraron col fatto, che la bontà del Signore degnossi, giusta l'espressione della Scrittura, rendersi non di rado obbediente alla voce del suo Servo, a secondarne ancor coi prodigj la fede e la volontà.

CAPITOLO XIV.

Dell' alto concetto che si ebbe universalmente del Beato Ippolito sì prima che dopo la sua morte.

Non è meraviglia se un' anima grande adorna delle più belle virtù, e arricchita dal cielo di doni singolarissimi, quantunque ami occultarsi agli occhi di tutti, si procacci vivente qui in terra quel grido di santità, che la rende a ciascuno oggetto di ammirazione e di esempio. Che tale fosse il concetto che si ebbe universalmente di questo Servo di Dio, è cosa omai troppo nota in Firenze, e in tutti quei luoghi, ove la luce pervenne delle sue rare virtù. Fin da quando incominciò egli a battere l'arduo sentiero della perfezione cristiana, ne concepirono tutti una stima corrispondente a' suoi meriti, la quale pervenne ad un grado anche più elevato, allorchè si vide intraprender le opere da noi

già esposte, e condurre una vita la più austera e perfetta. Eccitando in ognuno il più alto stupore, e poveri e ricchi, e letterati ed indotti, e nobili ed ignobili, e Laici ed Ecclesiastici, tutti faceano a gara di encomiare le sue virtù, e si stimavan felici in favellare con esso, e profittare de' suoi santi ammaestramenti.

E per venire su tal proposito a prove più particolari e precise, si ponga mente al numero, e alla qualità de' soggetti che tennero Ippolito ancor vivente in concetto di Uomo santo. Molti tra questi si contano nei processi, insigni per dignità, ragguardevoli per dottrina, e per virtù singolari. Merita sopra ogni altro special menzione il glorioso Pontefice Leone XI che tenne ognora Ippolito in sì alta stima e venerazione, che qual Uomo ripieno dello spirito del Signore, il chiamava come altrove dicemmo l'Apostolo di Firenze. Governando egli in qualità di Cardinale Arcivescovo quella vasta Metropolitana e Diocesi, trattavalo spesso con molta dimestichezza, e con lui conferiva sulle cose di spirito. Impegnato in far giustizia al suo merito favoriva le opere da lui introdotte, e sostenevale potentemente. Si vide ciò ad evidenza, quando come altrove fu detto a deluder le frodi de' suoi nemici, con calore il più grande scrisse da

Roma al Gran Duca Ferdinando I, raccomandandogli il Servo di Dio, e la sua Congregazione. Che più? tornato il medesimo da Roma a Firenze, e recatosi Ippolito ad ossequiarlo, si vide l'ottimo Porporato abbracciarlo con tenerezza, e commendarlo altamente alla presenza della corte che lo assisteva, e di ben molti Signori che gli faceano corona.

Con pari stima ed affetto il riguardò in ogni tempo il di lui successore Alessandro Marzimedici il quale gloriavasi di avere nella sua Diocesi un uomo che coll'esempio della sua vita, e coll'efficacia de'suoi ragionamenti sapea ritrarre i colpevoli dalle vie di depravazione. Si sdegnava in udirne sinistramente parlare, e farne da'malevoli contrarie rappresentanze, nè sapeva comprendere come offuscar si potesse sì vivo lume, o porre in dubbio l'integrità di un Uomo sì degno. In tal concetto lo tennero parimente i piissimi Cardinali Carlo de' Medici, Giovanni Bonsi, Alessandro Orsini, Pietro Valerio, e Antonio Grimani primo Nunzio di Firenze, e poi Patriarca d'Aquileja, i quali tutti lo riputarono un Uomo di santissima vita, il sentirono soventi volte sermoneggiare con piena soddisfazione nell'Oratorio, e venuto a morte avendo alcuni di essi per impulso di stima verso di lui mostrata grande premura per la compilazione

de' processi, tutti vi fecero una piena fede della sua innocenza, del suo santo zelo, e delle sue rare virtù. A' porporati sì degni si aggiungan altri soggetti costituiti in grado di dignità nella Chiesa di Dio. Alessandro Petrucci Arcivescovo di Siena solea ricorrere alle orazioni d'Ippolito in più circostanze sperimentate efficaci, e chiamava ben fortunata Firenze, che possedeva nella persona di lui un tesoro d'inestimabil valore. Giuliano Medici Arcivescovo di Pisa, e Filippo Salviati Vescovo di Borgo a S. Sepolcro parlaron di esso in varie occasioni con termini sì vantaggiosi, che ben dimostrarono averlo in grado di gran Servo di Dio, e di persona dotata di eminenti virtù. Non altrimenti pensarono Cosimo Conte della Gherardesca Vescovo di Colle, e Antonio Ricci Vescovo di Arezzo, il primo dei quali provava spesso piacere nel conferire con lui, e nelle sue malattie parea non avesse altro desiderio che di goderne le visite, e riceverne la più grata assistenza. Lo stesso finalmente credette Tommaso Cimenes Vescovo di Fiesole, che osservandone la virtuosa condotta, e le opere meravigliose lo tenne in concetto di santo, e ragionandone con altri usò a suo riguardo le più onorifiche e cordiali espressioni. Ma stimiamo superfluo accennar qui la grandissima stima che verso Ippo-

lito mostrò in ogni tempo Ferdinando I. Gran Duca di Toscana, potendo il Lettore rilevarla per sè da varj tratti di questa vita. Ci dispensiamo dal dichiarare ciò che ne pensò il di lui figlio, e successore Cosimo II. limitandoci solo a ridire che seguendo egli le paterne vestigia oltre i segni di parziale affezione costantemente mostrata verso il Servo di Dio solea spesso raccomandarsi all' efficacia di sue preghiere, e astretto più volte a giacere in letto addolorato dal mal di gotta, non trovando conforto all'acerbità dello spasimo, sperimentava utile ad alleviar le sue pene il solo contatto delle mani d' Ippolito.

Non dee passarsi però sotto silenzio il sublime concetto che aveà d' Ippolito Cesare Duca di Modena, e Ferdinando Gonzaga Duca di Mantova, il primo dei quali fe' istanza, che fossero nei processi raccolte e autenticate le di lui azioni virtuose, e l' altro fattosi ascrivere nel Catalogo dei Fratelli per la molta venerazione che avea concepita verso del loro capo, solea con esso trattenersi in lunghi ragionamenti. Altrettanto dir si potrebbe di Cristina di Lorena Gran Duchessa di Toscana, del Principe Don Lorenzo de' Medici, di Caterina Duchessa di Mantova, e di Claudia Duchessa di Urbino. Ma grande sovra d'ogni altra fu la stima che

n' ebbe Maria Maddalena Arciduchessa d'Austria, e Gran Duchessa di Toscana. In varie guise mostrò ella il non ordinario concetto che avea del buon Servo di Dio, ma in modo particolare in promuoverne dopo la morte i processi, e in erigere a proprie spese un decoroso vestibulo per comodo dei Congregati nell' Oratorio, ove fe apporre la seguente iscrizione;

D · O · M

MARIA. MAGD. ARCHID. AVSTRIÆ
COSMI. II. MAGNI. DVCIS. ÆTRVRIÆ
CONIVX . AVGVSTISSIMA
OB. EXIMIVM. CHRISTIANÆ. RELIGIONIS. STVDIVM
AC. SINGVLAREM. OBSERVANTIAM
IN. V. VIRVM. HIPPOLITVM. GALANTINIVM. FLORENTINVM
EGREGIA. VITÆ. SANCTIMONIA. CELEBERRIMVM
ET HVIVS. CONGREG. DOCTR. CHRISTIANÆ
OLIM. AN. SAL. MDCII. SVB. D. FRANCISCI. AVSPICIIS
INCLYTVM. FVNDATOREM
VESTIBVLVM. HOC. QVOD. PENITVS. DEERAT
MAXIMA. LIBERALITATE
ERIGENDVM. EXORNANDVMQUE. CVRAVIT
PROTECTRIX. MVNIFICENTISSIMA
PRIMARIO. LAPIDE. S. CAROLI CARD. BORROMEI
RELIQVIIS MVNITO
ET. A. REV. D. ALEXANDRO. MARTIO MED. ARCHIEP. FLOR.
PRIDIE NONAS. NOV. MDCXX. FELICITER. IMPOSITO.

Ma sarebbe un far onta alla Memoria d'Ippolito, se noi tralasciassimo in fine di far parola del concetto, in cui si tenne costantemente da quelli, che dotati essendo ancor essi delle più rare e luminose virtù, valsero perciò a far di lui un giudizio più adequato e più giusto. Si distinse fra essi in modo particolare un S. Cammillo di Lellis, che a fondare in Firenze una casa dell'ordine caritatevole da se istituito, si valse in gran parte dell'opera d'Ippolito, col quale ebbe intrinseca dimestichezza, e si amarono entrambi più che fratelli. In egual conto lo tenne quella illustre Eroina di Santa Maria Maddalena de' Pazzi vivente a' suoi tempi nel Monastero degli Angeli nella Città di Firenze. Trattenevasi Ella sovente in colloquj spirituali col Servo di Dio, e a tal grado il credea giunto di santità e perfezione, che prendeva da lui bene spesso consiglio, e si regolava a seconda dei suoi savj suggerimenti. Usò anche famigliarmente col nostro Ippolito quel gran Servo di Dio il Padre Giovan Battista Vitelli da Fuligno Fondatore dell'Oratorio del buon Gesù nella stessa Città, il quale ne avea tanta stima e concetto, che riputavasi fortunato, com'egli dicea, nel baciare quella terra medesima che calcata si era da Ippolito, e nella grave età di anni settanta cinque recossi da

Fuligno a Firenze per visitare le *reliquie* (sono sue parole) *di un santo animato*. A questi ragguardevoli, e virtuosi personaggi debbonsi aggiungere gli altri non meno esimj per santità, e dottrina quali furono il Padre Bartolommeo da Saluzio, ed il Padre Francesco Vecchi Gesuita, de' quali il primo passava con Ippolito le ore intere in santi ragionamenti, l'altro consultavalo ne' dubbj di sua coscienza ed era solito dire, *se Ippolito non ha scrupolo di fare tal cosa, ben la posso far io*. Da quanto fin qui si è detto potrà il cristiano lettore agevolmente rilevare quale e quanto grande sia stato in ogni tempo il concetto ch'ebbero di questo Servo di Dio i più famosi personaggi dell'età sua, i quali certamente date non avrebbero testimonianze così luminose della sua santità, se non fossero stati attratti dallo splendore delle sue rare, ed eminenti virtù.

CAPITOLO XV.

Miracoli operati da Dio ad intercessione del Beato Ippolito dopo la sua morte, e sua solenne Beatificazione.

A maggiormente confermare il concetto del buon Servo di Dio, si unì la forza della di lui effi-

cacissima intercessione. Uno dei mezzi con cui suole il Signore glorificare i suoi servi, egli è senza dubbio il mostrarsi liberale, e benefico verso coloro, che con fede ne invocano il patrocinio, e quanto più sono le grazie superiori all'ordine della natura, tanto più mostra la divina bontà, di volerne accrescere in questo mondo la gloria. Che se ciò avverossi, come vedemmo, in Ippolito ancor vivente, assai più chiaro si riconobbe nei prodigj dall'Altissimo in varie guise operati a sua intercessione dappoi che sciolto dai legami corporei volossene al beato regno di pace. Non è nostro avviso il tesser qui un lungo catalogo di tutte le meraviglie da Dio operate dopo la morte di lui per comprovarne la santità. Alcuni soltanto noi n'esporremo di que' moltissimi, che possono leggersi ne' processi da chi ne avesse vaghezza.

Attilio Guerrini Barbiere, e stufajolo nella Città di Firenze rimase affetto da un tumore nel collo del piede destro prodottogli da un concorso ivi fattosi di cattivi umori. Pretese egli curarsi da sè medesimo senza consigliarsi co' Medici, e applicando sulla parte offesa i così chiamati *cornetti* punsero questi soverchiamente l'arteria, per cui ragunatasi ivi maggior copia di umori e di sangue, dilatossi in maniera l'arteria medesima, che il ma-

lore degenerò in un perfetto aneurisma. Ad apprestargli un rimedio determinarono i professori di applicargli intorno fomenti, unzioni, ed empiastri. Riusciti però inutili tutti questi tentativi, si ebbe ricorso agli astringenti, perlochè si compresse il tumore con una lamina di piombo e di argento, affine d'impedire che la dilatazione dell'arteria non divenisse maggiore. Ma non potendo l'infermo sopportare i dolori acutissimi, che quei rimedj gli cagionavano, tolte le lamine, procurarono per correggere l'acrimonia degli umori, e diminuire al possibile il concorso de'medesimi, di far uso di altri mezzi che fossero atti ad impedire nell'arteria una maggior corrosione. Pertanto ebber ricorso ad unzioni, ad estratti di erbe, e alla cura di latte, ma tutto indarno. Si contavano omai ventisette mesi da che l'infermo era molestato dal suo male, senza trovare alleviamento veruno dagli usati rimedj, divenuto negli ultimi tre mesi perfino inabile a levarsi di letto. Erasi l'infelice emaciato a segno che cangiato avea la sembianza, e giunto era a tale stato di prostrazione di forze, e di languore, che perduto affatto l'appetito ed il sonno, era il viver suo un continuo spasimare, e dolersi. I Medici disperavano omai della sua guarigione, e solo alcuna speranza di salute riponevano nell'am-

putazione del piede, se non che temendo non senza ragione, che atteso l'estremo abbattimento di forze in cui trovavasi l'infermo, non dovesse egli soccombere a quella dura operazione, il fecero pria prudentemente munire de'necessarj ed opportuni soccorsi della religione. Fu allora che Claudio Usimbaldi Patrizio fiorentino mosso a pietà dell'infelice Guerrini recò a lui un breve commentario intorno alla vita del Servo di Dio Ippolito Galantini, e ai molti prodigj per sua intercessione dal Signore operati confortando allo stesso tempo l'infermo a rivolgersi con fiducia a quel benefico intercessore di grazie, e implorar da lui umilmente soccorso. Si arrese docilmente il Guerrini ai savj suggerimenti del pio personaggio, tanto più che inteso avendo dapprima i molti miracoli avvenuti mercè la valida intercessione d'Ippolito conceputa avea in sè gran divozione verso di lui. Raccomandossegli per tanto assai caldamente, onde si degnasse liberarlo da sì fieri tormenti, e chiese ardentemente di esser segnato con una reliquia del medesimo. Acconsentì alla richiesta dell'infermo un pio Sacerdote, il quale trovandosi per avventura presso di lui il dì 9 Gennajo 1623, mentre era oltre il solito assalito da'suoi dolori, si mosse a pietà, e confortandolo alla fiducia verso il buon Servo del Si-

gnore con una reliquia di esso divotamente il segnò. Maraviglia ad udirsi! Nel momento stesso gli cessarono li spasimi, calmossi l'agitazione, e addormentatosi placidamente, trovossi nello svegliarsi perfettamente risanato. I Medici, i quali vennero poco dopo a visitarlo nel sentirgli ripetere con trasporto: io sono guarito, io sono guarito: il giudicarono fuori di sè. Ma trovato poscia esser egli veramente risanato, e conosciuto non essersi potuta questa istantanea guarigione per umani mezzi ottenere, tutti concordemente l'attribuirono a vero miracolo, e in un col Guerrini ne resero somme grazie all'Altissimo.

Pietro Contri Medico in Firenze fu nel mese di Giugno 1622 attaccato da gagliardissima febbre acuta con petecchie e insieme da una veemente infiammazione di cervello, e da dolori spasmodici. Gli si apprestarono tutti i rimedj suggeriti dall'arte, ma invano, facendosi la malattia sempre più irrimediabile. Giunta questa al sesto giorno, il di lui medico Benedetto Punta temendo, che nel dì seguente più pericoloso degli altri essendo il settimo, egli morisse, ordinò che gli fossero amministrati i Sacramenti. In conseguenza di ciò il Parroco di S. Maria Novella gli recò il Santissimo Viatico, e avendo inteso che per non esservi più rimedio il medico l'aveva abbandonato, stabilì d'amministrargli nel

giorno appresso l'Estrema Unzione. Ricevuto il Viatico sentendo l'infermo, che non restavagli ormai più speranza di guarigione, pregò una divota femmina nella di cui casa egli stava, di procurargli la reliquia di qualche Santo. Gli suggerì essa solersi portare agli infermi un Paternostro della corona del Venerabile Ippolito Galantini, con cui quel Sant' Uomo ancor vivente facea prodigj. Avutolo l'infermo nelle mani con gran fede se lo pose sul capo, e fervorosamente implorò l'ajuto del Servo di Dio. Sull' istante sparirono le petecchie, la febbre, l'infiammazione e i dolori, e l'infermo risanato esclamò: O Beato Ippolito, o Beato Ippolito! Mirabile Iddio nei suoi Santi! Frattanto giunse il Paroco per dargli l'estrema Unzione e avendo veduto l'infermo vestito, che sedeva sul letto in atto di pettinarsi la barba, credendolo negli ultimi delirj si fermò sull' uscio della camera ad osservarlo. Il chiamò allora il Contri, e narrogli come invocato il nome del V. Ippolito avea tosto ottenuta la guarigione, sicchè il Paroco ne stupì fuor di modo credendo appena alle di lui parole, e tornato nel seguente giorno per farsi più certo di quel prodigio, lo trovò non solo alzato dal letto, ma in prospera sanità seduto a mensa, gustosamente mangiando, e bevendo. Dopo di ciò uscì Pietro di casa af-

fatto sano, e come per l'innanzi aveva fatto, cominciò di nuovo ad esercitare la sua professione medica sempre d'allora in poi in ottima salute.

Jacopo, ed Isabella Cicognini conjugi fiorentini ebbero una figlia per nome Margherita. Nata questa non solamente zoppa nel piede destro, ma tutta storpia, e impedita, quanto più cresceva in età, tanto diveniva più deforme nel camminare. Ricorsero i genitori ai rimedj dell'arte, e consultati a tal uopo i professori, esaminarono questi con diligenza il fianco destro della fanciulla, e avendovi trovata una cavità, conclusero quella non esser nata da debolezza di giunture, ma sibbene da irregolare formazione dell'osso scio nell'utero della madre, e a ciò l'arte non conoscere alcun rimedio. Era la fanciulla già pervenuta ai quattro anni, ed era sconcia talmente nel camminare, che la Madre vergognavasi di condurla seco anche in Chiesa. Affliggendosene gravemente anche il Padre volle un giorno portarla al Sepolcro del Venerabile Ippolito sperando che siccome colui, il quale in vita era stato di lui amico, e famigliare, anche in Paradiso avrebbe corrisposto a'suoi voti. Non restò egli difatti nella sua pia espettazione deluso. Condusse seco la figlia al sepolcro di Ippolito, ve la stese di sopra, e con lunga e fervorosa preghiera

pieno di fiducia gli chiese in grazia, che dal Signore impetrasse la di lei sanità. Sollevatala poco dopo, e consegnandola ad una donna perchè a casa la riportasse, la vide con suo grande stupore divenuta diritta, e co' piedi perfettamente eguali. Fu chiamata la madre perchè ammirasse anch' ella il prodigio, la quale vedendo la figlia camminar bene, non poteva credere a quanto mirava. Perseverando però l'effetto miracoloso ne rimase persuasa. Furono quindi cercati i medici a riconoscer la verità del fatto: riguardarono essi il fianco destro della fanciulla, nè più vi trovarono cavità alcuna, ma una perfetta e durevole connessione di ossa, cosicchè furon costretti a confessare la realtà del miracolo. Da quel giorno in poi la fanciulla camminò sempre bene, e la di lei guarigione si ebbe universalmente per prodigiosa.

Furono i tre miracoli summentovati di una forza sì grande, che meritarono l'approvazione della Sacra Congregazione de' Riti, e del Regnante Sommo Pontefice LEONE XII. Ma dopo essi non sarà discaro al Lettore che fra i moltissimi comprovati tutti da' Processi giuridici altri qui se ne espongano a maggior gloria del Servo di Dio.

Suor Maria Virginia Bianchi monaca professa in S. Clemente di Prato sorpresa da maligna feb-

bre violenta, che mai non cessava di tormentarla con dolori fierissimi, vedeasi già presso al fine dei suoi giorni. In uno stato sì deplorabile pensò una Religiosa di quel Monastero medesimo recarle un fiore della ghirlanda, onde fu cinta la fronte d'Ippolito nella sua morte. Tre volte si segnò con esso l'inferma divotamente dicendo: O Ippolito, se tu sei in gloria, come io pur credo, pregoti caldamente a intercedermi presso il Signore le guarigione. Si pose, ciò detto, il fiore sopra la testa, e addormentatasi per lo spazio di mezz'ora, si trovò nel destarsi risanata perfettamente.

Giovan Battista Solducci fu sorpreso da febbre così maligna ed acuta, che dopo tre giorni già vedeasi imminente la morte, senza speranza di guarigione. I Medici che lo curavano aveano già esternato il loro giudizio, e dichiarato apertamente esser giunta a tal punto la malattia, ch'era inutile affatto ogni terreno sussidio. Raccomandossi l'infermo colla più grande fiducia al servo di Dio, e in quell'istante medesimo sentissi alleggerito dal male, e nella sua pristina sanità perfettamente ristabilito.

Francesco di Giovanni Magni da S. Pietro a Ponte in età di anni quattordici scherzando con una sorella fu da questa con un fuso ferito entro

la bocca in maniera che il colpo gli penetrò nella gola, d'onde uscì sangue in gran copia. Con ciò non solo egli rimase inabilitato a prender cibo o bevanda di sorta alcuna, ma perdette altresì l'uso della favella. Erano i Professori di unanime sentimento, che il male non ammettesse rimedio. In questo lagrimevole stato pensò il padre di far ricorso al gran Servo di Dio, la di cui fama era a tutti notissima, ed esortare il figlio a raccomandarsi ancor esso al di lui valevole patrocinio. Seguì in fatti il figliuolo i paterni suggerimenti, e raccomandatosi con piena fiducia al Servo di Dio, incominciò tosto a parlare speditamente, e a cibarsi, recandosi quindi per segno di gratitudine a visitare con divozione il sepolcro del suo insigne benefattore.

Se tali, e tanto straordinarj furono i prodigj, co' quali illustrar volle il Signore la santità del suo Servo, non dee recar meraviglia se la fama di lui giungesse a tal grado di altezza da destare ne' cuori di molti pii personaggi desiderio ardentissimo di vederlo sublimato all' onor degli altari. Il primo pertanto che desse impulso alla promozione di questa causa fu il piissimo Monsignore Marzimedici Arcivescovo di Firenze stato egli stesso testimonio delle virtù luminose d'Ippolito, e che colla sua ordinaria autorità stimò necessario venire alla com-

pilazione del processo. Ultimato questo e trasmesso alla Sacra Congregazione de' Riti, il Sommo Pontefice col voto della medesima segnò la commissione della causa. Esaminati in seguito gli altri dubbj prescritti già dai Decreti di Urbano VIII., e del Ven. Innocenzio XI. tanto sul culto giammai prestato al Venerabile Servo di Dio, quanto sulla fama della di lui santità, furono spedite dalla Santa Sede le Lettere Remissoriali, e Compulsoriali per costruirsi da Giudici delegati, non solamente in Firenze, ma anche in Modena, e altrove i Processi con autorità Apostolica sulle di lui virtù, e miracoli in ispecie. Compilati questi, e spediti in Roma se ne incominciò l'esame nella triplice Congregazione che appellano Antipreparatoria, Preparatoria, e Generale, e quindi il Sommo Pontefice Benedetto XIV, di gloriosa memoria, emanò il Decreto il dì 13 Dicembre dell'anno 1756 sull'eroiche virtù del Servo di Dio, cioè: *Constare de Ven. Servi Dei Hippolyti Galantini virtutibus theologalibus, et cardinalibus earumque adnexis in gradu heroico.*

Ritardato per le vicende luttuose de' tempi il corso di questa causa, riassunta poi nell'anno 1819 sotto la protezione benefica del defunto Gran Duca di Toscana Ferdinando III, in seguito dell' istanza fattane da Sua Ecc. Rev. Monsignor Cosimo Corsi

Uditore della Sac. Ruota Romana, Patrizio fiorentino, e dall'Illust., e Molto Reverendo D. Salvatore Nicolai Compostulatori della medesima, la S. M. di Pio VII, ne elesse in Ponente l'Eminentiss. Signor Cardinale Pier Francesco Galleffi, e si vide quindi felicemente ultimata sotto gli auspicj del Regnante Sommo Pontefice LEONE XII., e sotto l'augusto Patrocinio di sua Altezza Serenissima Leopoldo II, degno Figlio e Successore del prelodato Gran Duca. Fu tenuta pertanto innanzi il medesimo Porporato il dì 5 Marzo 1822, la prima Congregazione per l'esame de' Miracoli. Si tenne dappoi l'altra che chiamano Preparatoria nel Palazzo Quirinale il dì 8 Dicembre del 1823, e finalmente la terza generale innanzi il Regnante Sommo Pontefice LEONE XII, il dì 29 Luglio 1824, nel quale anno il giorno 15 Agosto dichiarò Sua Santità con solenne Decreto l'approvazione de' tre proposti miracoli. E quantunque in forza delle Pontificie Dichiarazioni constasse già dell'eroiche virtù, e dei miracoli del Servo di Dio, nondimeno a forma della rigorosa disciplina della Santa Sede, si propose di nuovo in Congregazione generale de' Riti innanzi il Sommo Pontefice il dubbio, se poteasi con sicurezza procedere alla Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Ippolito Galantini, e riportata l'unanime

approvazione degli Eminentissimi Cardinali, Prelati, e Consultori della Sacra Congregazione, lo stesso Sommo Pontefice dopo avere per più giorni nuovamente implorato i Divini lumi, e dopo aver celebrato nel suo Palazzo Vaticano il Santo Sacrificio il dì 29 Settembre, in cui ricorre la festa del Glorioso Arcangelo S. Michele emanò il seguente Decreto, cioè: *Tuto procedi posse ad Beatificationem Venerabilis Hippolyti Galantini*, in vigore del quale potesse aver luogo quandochè fosse la solenne Beatificazione nell'insigne Basilica di S. Pietro in Vaticano, per la quale interpellato l'oracolo di Nostro Signore si destinò il Giorno 19 Giugno del corrente anno del Santo Giubileo 1825, giorno in cui dalla Chiesa si celebra la memoria della illustre Concittadina d'Ippolito S. Giuliana Falconieri.

FINE